PINO ROMUALDI

FASCISMO REPUBBLICANO

a cura di Marino Viganò

SUGARCO EDIZIONI

NOTA EDITORIALE

Nella vasta pubblicistica sulla Repubblica di Salò mancavano le memorie di Pino Romualdi, il vice-segretario del Partito fascista repubblicano, uno dei pochi gerarchi scampati alla fucilazione di Dongo.

Scritto di getto nel 1945, subito dopo il crollo del regime, quando l'autore, condannato a morte in contumacia, svolgeva attività politica clandestina, questo libro venne rivisto durante la permanenza di Romualdi in carcere dal 1948 al 1951, in attesa del processo che lo avrebbe assolto con formula piena.

Non si tratta di un memoriale concepito organicamente, né di un'opera di storia, ma di ricordi e osservazioni buttati giù con l'intento, come spiega l'autore stesso, di illustrare quale fu lo spirito che condusse alla creazione ed animò la Repubblica Sociale Italiana: una visione dall'interno dell'ultimo fascismo, operata da un fascista mai pentito, che in quanto tale non può essere obiettiva, ma riflette le passioni di chi ha vissuto in prima persona, intensamente, quell'epoca.

A causa del radicalismo delle opinioni espresse, il libro venne rifiutato da parecchi editori. A distanza di quasi mezzo secolo, placatesi le passioni, si ritiene, pubblicandolo, di portare comunque un contributo alla conoscenza di uno dei periodi più drammatici della nostra storia.

RINGRAZIAMENTI

L'edizione critica del libro è stata possibile grazie alla consultazione di vari archivi pubblici e privati, l'ascolto di parecchi testimoni, l'utilizzo di carte e memorie. Il curatore desidera ringraziare per la generosa collaborazione i funzionari dell'Archivio Centrale dello Stato (Roma); dell'Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (Roma); dell'Archivio di Stato di Como, nella persona della direttrice dottoressa Maria Palma; dell'Istituto e Fondazione «Luigi Micheletti» (Brescia).

Documenti sono stati forniti dall'Istituto Storico del Movimento di Liberazione in Italia (Milano) e dagli Istituti Storici della Resistenza di Brescia, Como, Cuneo, Parma, Reggio Emilia e Torino.

Articoli di giornali e riviste provengono dalle Biblioteche Civiche di Como, Imperia, Verona, dalla Biblioteca Comunale di Genova, dalla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, dalla Biblioteca della Società Economica di Chiavari.

Indicazioni di ricerca hanno segnalato l'ingegnere Vincenzo Bianchi (Roma); il dottor Renato Bozza (Roma); il dottor Teodoro Francesconi, della sezione di Milano dell'Istituto Storico della R.S.I.; il signor Claudio Mutti (Parma); la signora Lorenza Penati (Milano); la signora Marina Romualdi (Roma); il dottor Massimo Turci (Milano); l'avvocato Alessandro Zanella (Mantova).

Per aver consentito la pubblicazione di rilevanti carte archivistiche private, o per aver offerto ricordi personali, si è grati alla signora Carla Costa (Milano); al professor Renzo De Felice (Roma); alla signora Vincenza De Francesco vedova Coppe (Busto Arsizio); alla signora Carla De Paoli (Novara); al dottor Teodoro Francesconi (Buccinasco); al dottor Manlio Fulvio (Lucca); al dottor Franco Giannantoni (Varese); al dottor Ricciotti Lazzero (Argegno); alla famiglia Mariani (Cardano al Campo); al signor Aminta Migliari (San Maurizio d'Opaglio); alla signora Mariafrancesca Montagna (Santa Giulietta); al signor Franco Morini (Parma); al signor Carlo Alfredo Panzarasa (Magliaso Ticino); al dottor Giuseppe Rebuffa (Roma); all'architetto Giulio Ricci (Roma); alla signora Ebe Romualdi (Forlì); alla signora Paola Trani vedova Mauri (Como).

Un ringraziamento particolare ai colleghi dottor Giuseppe Parlato (Roma) e dottoressa Gloria Gabrielli (Roma) per l'assistenza prestata.

All'estero si sono trovati documenti agli Archivi Federali svizzeri (Berna) e al Militärwissenschaftliches Forschungsamt (Freiburg im

Breisgau), considerevolmente facilitati dalla solerzia e cortesia dei funzionari.

Informato il contributo di testimonianze dirette di protagonisti dell'epoca:

dottor Giuseppe Altini, capo della provincia di Ferrara nel '44-45 (Roma);

dottor Dante Ciabatti, tenente della G.N.R., ufficiale d'ordinanza del comandante generale, Renato Ricci (Grosseto);

dottoressa Elena Curti, ispettrice nazionale dei Gruppi di Azione Giovanile «Onore e Combattimento» del P.F.R. (Barcellona);

maggiore Cosimo Maria De Angelis, componente il Comitato militare del C.L.N. di Como (Como);

signor Enzo De Benedictis, milite della Cpg. «Bir-el Gobi», scorta del segretario del P.F.R. nel '43-45 (Milano);

dottor Francesco Fuscà, capo ufficio stampa della Prefettura di Milano (Roma);

avvocato Giulio Lodovici, vice-comandante della I Brigata Nera «Italo Barattini» nel '44-45 (Campese del Giglio);

signor Rizieri Maiocchi, capo di S.M. della VIII Brigata Nera «Aldo Resega» di Milano (Milano);

signor Antonino Melega, federale di Brescia nel '44 (Milano);

dottor Mario Niccolini, delegato del P.F.R. per i Fasci all'Estero e d'Oltremare nel '44 (Milano);

dottoressa Cesaria Pancheri, vice-comandante generale del S.A.F. nel '44-45 (Trento);

dottor Piero Parini, capo della provincia di Milano nel '44 (Atene);

dottor Gianfranco Resega, tenente della G.N.R. (Milano);

professor Nino Scandaliato, componente la segreteria particolare di Romualdi a Parma e a Milano (Vercelli);

dottor Paolo Silimbani, componente del Fascio repubblicano di Forlì (Ponte di Brenta);

signor Tullo Violani, componente del Fascio repubblicano di Forlì (Forlì);

signor Alberto Zaccherini, capo della provincia di Forlì nell'inverno '43-44 (Roma).

Infine, ma *in primis*, si ringrazia il senatore Alfredo Mantica (Milano), senza il cui interessamento il volume sarebbe rimasto ancora in bozza manoscritta.

Marino Viganò

INTRODUZIONE

Il 23 luglio 1943 giungevo all'aeroporto di Brindisi proveniente da Corfù, dove mi trovavo da alcuni mesi ufficiale del 18° Reggimento Fanteria, ivi trasferito a presidio dell'isola dopo la campagna d'Albania ed una lunga permanenza operativa in alcune zone della Ciamuria e dell'Epiro.

Promosso capitano, in attesa che si formasse una speciale compagnia mobile per la difesa dell'isola (contro gli inglesi, s'intende) di cui mi si voleva affidare il comando, il povero colonnello Lusignani volle permettermi di andare a vedere la mia bambina, nata tre mesi prima, che aveva due occhietti furbissimi e una larghissima bocca quasi sempre sorridente. Così almeno mi scriveva mia moglie.

Giunsi a Forlì nella mattinata del 25 luglio, dopo un viaggio reso lungo e faticoso dal trasbordo di Foggia, tremendamente colpita dall'aviazione nemica. L'abitato della cittadina pugliese appariva letteralmente un pauroso cumulo di macerie: nelle strade sconvolte i morti si contavano a decine.

Nella stessa mattinata proseguii per Rocca San Casciano, dove nella vecchia casa di mio suocero si era rifugiata mia moglie coi bambini. Nel paese alcuni amici mi misero rapidamente al corrente del pauroso stato d'animo che aveva pervaso la popolazione dopo l'avvenuto sbarco anglo-americano in Sicilia. C'era in giro aria di collasso; pochi credevano ancora nella nostra possibilità di vittoria. Mi parlarono anche di una riunione del Gran Consiglio, le cui decisioni si attendevano non senza impaziente curiosità.

Ma tutto ciò non poteva farmi pensare che quel 25 luglio fosse l'ultimo giorno di vita del regime fascista. Lontano dal mio paese da oltre quattro anni, salvo i brevi periodi di licenza, ero rimasto chiuso, legato ai pensieri ed alle necessità dei miei soldati, i quali, malgrado tutto, continuavano a dare un confortante esempio di disciplina e di paziente comprensione. Pur rendendomi conto della gravità della situazione militare, e pur avvertendo il profondo disagio morale che turbava gli

italiani, non potevo logicamente essere in grado di ritenere imminente il crollo militare e politico dell'Italia.

Alle due di notte, mio padre e mio fratello vennero invece a comunicarmi che Mussolini aveva dato le dimissioni.

Che fare? Era evidentemente la fine. Ma quale fine?

Mi vestii e ritornai con loro in città. Per le strade addormentate passavano grossi pattuglioni di soldati, forse diretti a presidiare i punti nevralgici dell'abitato. Nella sede della Federazione dei Fasci trovai una trentina, o forse meno, di amici col federale Guarini, sorpresi almeno quanto me dell'accaduto e completamente privi di notizie e di ordini.

Di lì a poco, arrivò un telegramma a firma Carlo Scorza, in cui era detto di mantenere la calma e di restare in attesa di ordini. Era il celebre telegramma che Scorza disse, e successivamente tentò di dimostrare, di non avere mai fatto; dettato e fatto spedire con tutta probabilità dal vice-segretario del Partito nazionale fascista, Alessandro Tarabini.[1] Occorre dire tuttavia che il processo celebrato a Parma per ordine del governo repubblicano a carico dei due gerarchi non riuscì a dimostrare questa responsabilità del Tarabini, malgrado le gravi testimonianze di Enrico Vezzalini e di altri.[2]

Gli attesi ordini, naturalmente, non vennero. Vennero, invece, nei tre giorni successivi durante i quali restammo asserragliati prima nella sede stessa della Federazione, poi dentro la caserma della MVSN, le disposizioni di Badoglio che scioglievano il partito e le organizzazioni fasciste.[3]

Fuori, il tragico carnevale era incominciato.

Ma la guerra continuava. E – strano ma vero – c'era chi credeva sinceramente a questa assurda affermazione badogliana; forse anche i tedeschi ci credevano. Pur facendo affluire, infatti, truppe in Italia con ogni mezzo, il comando germanico si astenne dall'adottare quelle misure di carattere militare e politico che si dovevano ritenere logiche e necessarie per la tutela del fronte mediterraneo.[4]

Di noi fascisti, i più giovani furono invitati a presentarsi ai distretti e a raggiungere un qualsiasi reparto operante; i più vecchi si dispersero, mio padre fu incarcerato.

Ora tutto era chiaro: le scarpe che mancavano; le divisioni senza artiglieria; le pezze da piedi in inverno e le grosse calze di lana in estate; i piroscafi a picco con incredibile frequenza; il disordine e il sabotaggio dei distretti; i richiami a vanvera; il calibro dei fucili diverso da quello delle pallottole; la resa di Pantelleria e di Augusta... .[5] Tutto era chiaro. Chiarissimo.

E in questa povera Italia ridotta in pezzi per l'insipienza di molti, il re, fatto uscire dalla sua comoda ombra, aveva fatto il gran colpo. Gli sciocchi signori del Gran Consiglio lo avevano aiutato. E adesso? La castagna era levata dal fuoco solo per metà. Fare il resto sarebbe stato leggermente più difficile.

Al termine della mia licenza, nell'impossibilità materiale di raggiungere Brindisi, mi avviai al Comando tappa di Mestre per trovar posto in una delle tante tradotte in partenza per i Balcani. Avrei raggiunto il reparto con un lungo viaggio attraverso la Jugoslavia e la Grecia. La partenza fu fissata per il giorno successivo.

Nell'attesa, mi recai a fare alcune spese a Venezia.

Era l'8 settembre. Poco dopo le diciannove, in compagnia di un collega, scendevo in vaporetto lungo il Canal Grande, allorché all'altezza dell'albergo «Regina» scorgemmo un rumoroso gruppo di signore e di signori che stavano brindando sulla terrazza, pervasi di un'insolita allegria. Bevevano, rompevano i bicchieri sulla balaustra e gridavano incomprensibili cose. Afferrammo, finalmente, la parola: «*Armistizio! Armistizio!*».

«Impossibile», disse il mio caro amico che non era fascista.

«Possibilissimo», risposi, ma mi sentii uno strano freddo alla schiena.

Al primo scalo salì una donna. Ci raccontò, piangendo, che in piazza San Marco tutti parlavano di armistizio; aveva visto gente ballare sui tavoli del «Quadri» e del «Florian». La voce sembrava dunque vera.

«E la gente balla, ride, si ubriaca – gridava la povera donna – perché abbiamo perduto la guerra. Nessuno pensa a ciò che accadrà domani. Nessuno pensa ai morti. Vigliacchi! Vedrete cosa faranno ora dell'Italia. Vigliacchi! Vigliacchi!». E s'accasciò in un disperato singhiozzo. La confortammo. O, meglio, cercammo di farlo, dicendo che forse era una stupida chiacchiera.

Avevamo intanto raggiunto piazzale Roma. Dovevano essere ormai le otto. Nel bar della grande autorimessa la radio stava, infatti, trasmettendo il tragico discorso di Badoglio. Il piccolo gruppo di persone che l'ascoltavano si allontanò poi, senza commento alcuno, in silenzio. Qualcuno ci guardò, o così mi parve, con una strana aria di compassione.

A Mestre, nei locali del Comando tappa, dove ci recammo immediatamente, trovammo radunati gli altri ufficiali di passaggio, ansiosi come noi di sapere ciò che si doveva fare. Il colonnello era però assolutamente all'oscuro di tutto; e sinceramente ci disse che lui, tutto sommato, si trovava nelle nostre identiche condizioni.

Al Comando di presidio e in quelli delle unità di Mestre e di Venezia nessuno aveva ricevuto disposizioni in sorta. Ovunque regnava una confusione e un panico che andavano au-

mentando di minuto in minuto. Si pensò allora di telefonare al Comando di Corpo d'Armata di Treviso. Risposero i telefonisti: il generale comandante e gli altri ufficiali generali e superiori non c'erano.

Ma come si poteva e si doveva reagire contro chiunque se mancavano disposizioni precise, se si tagliava la corda e si abbandonavano i soldati a se stessi? Di lì a poco comparvero i primi abiti borghesi. I soldati incominciarono a buttare le armi e a disperdersi. Da Padova giunsero le prime notizie di gravi disordini: si diffuse la voce che i tedeschi procedevano rapidamente al disarmo dei nostri e al loro internamento. Fatti del genere furono più tardi segnalati da viaggiatori provenienti da Bologna e da Verona. A Trento e a Bolzano erano scoppiati violenti scontri, disastrosi per i nostri soldati, colti alla sprovvista e assolutamente impreparati.

Il più ignobile disastro della nostra storia si delineava ormai in tutta la sua tragica vastità.

Restai a Mestre fino al giorno 10. Nell'abitato i soldati tedeschi non erano ancora entrati; ma un reparto di carri «Tigre» si era piazzato all'imboccatura del ponte della Laguna. I treni continuavano ad arrivare e a partire, seppure molto irregolarmente.

Ufficiali con le divise indosso eravamo rimasti pochissimi. Ci concertammo, alfine, per prendere una decisione qualsiasi. Il comandante della Tappa ci consigliò di metterci in borghese e di disperderci per non farci disarmare e internare. Da soli, senza truppe, non saremmo stati certo noi a poter fare quella difesa – ammesso che una difesa si dovesse fare – che i comandanti, colla loro condotta, avevano reso impossibile. Era dunque lo sfacelo senza speranza alcuna di rimedio. Una profonda angoscia impedì a tutti di continuare la discussione, ormai inutile e troppo amara. Qualcuno si consolava pensando che gli inglesi sarebbero sbarcati al massimo nelle giornate successive a Venezia e in altri punti delle coste dell'Adriatico e del Tirreno. Sciocca illusione! Povera ignobile consolazione!

Messa la divisa nella cassetta, e consegnatala all'albergatore, presi il treno per Ravenna. Le carrozze erano stipate fino all'inverosimile di soldati e ufficiali in borghese, vestiti come ladri. Il viaggio fu lungo, snervante, avvilente fino alla nausea. Quei soldati si erano come d'incanto trasformati in una tragica accozzaglia di straccioni, improvvisamente pervasi dai sintomi della più stupida anarchia. Il loro linguaggio era insopportabile e vili in generale i loro discorsi e i loro propositi. Da Padova in giù le stazioni erano occupate dalle truppe tedesche. Pattuglie perlustravano a ogni fermata le carrozze per

scovare i soldati in divisa. Anche Ravenna, dove arrivai nella mattinata del giorno successivo, era ormai occupata militarmente. La città dava uno strano senso di vuoto. Con una macchina procuratami da un amico, mi recai immediatamente a Forlì. Temevo per la mia famiglia, troppo presa di mira dalla polizia badogliana e dai più facinorosi antifascisti. Regnava dappertutto un angoscioso abbandono.

Nessun comando tedesco si era ancora installato regolarmente in città. Alcuni reparti avevano però preso possesso con la forza delle caserme alla periferia. La popolazione si era intanto presa cura di assaltare i magazzini militari abbandonati, quelli del consorzio, e vari altri depositi di viveri e di vestiario.

I soldati si erano squagliati, compresi gli allievi dell'Accademia aeronautica. Le autorità badogliane avevano praticamente cessato di funzionare. Ma nessuno sembrava preoccuparsi di tutto questo.

Dopo un giorno, ripartii per Mestre, che ritrovai nelle mani dei tedeschi e minuziosamente rastrellata. I militari rimasti erano stati presi, caricati sui treni e trasportati in Germania.

Ormai i tedeschi dominavano completamente la situazione e si accingevano a mettere in atto terribili misure punitive contro i «traditori italiani».

Chi avrebbe fatto qualcosa per salvare il Paese dalla sorte tristissima che sembrava attenderlo? Fuggito il re, fuggito Badoglio, fuggiti i generali e i principali funzionari del centro e della periferia, l'Italia si trovava ormai alla completa mercé degli occupanti. I capi dei partiti antifascisti, dopo aver tanto invocato la resa, si erano prudentemente nascosti.

Mi convinsi che era doveroso fare qualcosa nell'intento di salvare quanto poteva ancora essere salvato.

E Mussolini dov'era?

Ebbi notizia che in alcune città gruppi di fascisti, riaperte le Federazioni, tentavano di riprendere in mano la situazione, per impedire ai tedeschi di assumere direttamente il controllo dell'amministrazione civile.

Ritornato a Forlì, rivestii la mia divisa da ufficiale e mi recai da un maggiore tedesco che aveva nel frattempo assunto il comando della piazza.

Strada facendo, incrociai un gruppetto di popolane che mi guardarono con curiosità da capo a piedi. Una di esse, rivolta alle amiche, disse: «I dis che l'esercit u' gnè più; l'è pu un capiteni, quel » (Dicono che l'esercito non c'è più; è pure un capitano, quello).

Il maggiore tedesco mi squadrò di traverso e mi chiese perché non ero stato disarmato con gli altri. Senza curarmi di ri-

spondergli, gli parlai della necessità di far riprendere il regolare funzionamento, sotto la diretta responsabilità degli italiani, di tutti i pubblici uffici. Gli spiegai, in una parola, che occorreva ci lasciassero prendere il governo della provincia, ristabilire l'ordine, impedire ai cittadini e soprattutto ai loro soldati dannosi eccessi. Gli dissi che era stata riaperta la Federazione fascista; che era intendimento dei fascisti di garantire l'attività degli uffici di prefettura, di fare buona guardia con uomini armati agli impianti e ai magazzini di pubblica utilità, i quali, abbandonati, avrebbero potuto subire danni superiori a quelli già subiti. Mi interessava capire se i tedeschi avevano ricevuto ordine di impedire – come si diceva – la ripresa della nostra attività di partito e di governo autonoma. In tal caso, la situazione occorreva studiarla e risolverla in altro modo.

Dai pochi grugniti con cui il maggiore mi rispose, e soprattutto dal fatto che non mi fece disarmare o magari arrestare, capii che ordini del genere non ne aveva ricevuti.

Convinto allora che qualcosa di buono era ancora possibile fare, e che molte difficoltà iniziali erano in definitiva superabili, mi misi con alcuni amici al lavoro.

Da quel momento ebbe inizio la mia attività in favore della costituzione di un nuovo governo italiano, capace di dare al Paese la possibilità e i mezzi per controllarsi da sé; di poter far capire ai tedeschi che l'Italia non avrebbe dovuto essere considerata un paese occupato, o peggio una terra da depredare e devastare.

La successiva notizia della liberazione del duce, il suo primo proclama alla radio, mi trovarono coi miei amici già attivamente all'opera. E la strada da battere – lo sentivamo – non poteva essere un'altra.

Il destino – che ho ancora oggi il coraggio di ringraziare – volle così che io vivessi come dirigente della Federazione fascista forlivese prima, come direttore del quotidiano «La Gazzetta di Parma», federale di quella città e vicesegretario del Partito fascista repubblicano poi, la vita della Repubblica Sociale Italiana dai primi giorni fino al momento del crollo.

Nell'espletamento delle mie funzioni, nei molti colloqui e nei continui rapporti che ebbi con Benito Mussolini, nel quotidiano contatto con gli uomini che alla periferia e al centro servirono e diressero l'opera del governo italiano, mi è stato possibile farmi il quadro esatto di ciò che è stata l'attività dei fascisti, lo spirito che li ha animati e guidati durante quei durissimi diciannove mesi di lotta.

Prima del 25 luglio non avevo rivestito in Italia cariche di qualche importanza. Dimissionario per contrasti di opinioni

e di sistemi dalla carica di segretario provinciale del Gruppo universitario fascista della mia città, all'inizio del 1939 me ne ero ritornato in Africa orientale a fare il giornalista.

Laggiù, in un momento di carenza, fui incaricato di reggere per qualche tempo la Federazione fascista del governo dei Galla e Sidamo: una delle più promettenti e belle zone dell'Abissinia, la cui valorizzazione, alla quale tutti gli italiani colà residenti si prodigavano con autentica passione di pionieri, restò a mezzo, stroncata dalla guerra. Ebbi in quell'occasione l'onore di conoscere, e successivamente di godere della stima e dell'amicizia del duca di Aosta, che era una nobile figura di italiano generoso e di soldato; un autentico colonialista esperto e appassionato.[6]

Ero considerato un elemento non troppo raccomandabile; anticonformista pericoloso e frondista impenitente. Questo, almeno, il giudizio del gerarchismo ufficiale, avvalorato dalla minuta piaggeria dei giovanotti in fregola di carriera, naturalmente spariti dalla scena al tragico mutare del vento.

Un federale mio amico, pochi mesi prima dello scoppio della guerra, mi aveva deplorato per iscritto, perché, secondo lui, non ero sufficientemente dotato di stile fascista. Il carissimo Fernando Mezzasoma[7] mi aveva a suo tempo definito un ribelle alla disciplina del partito. Ma ciò non aveva affatto illanguidito la nostra vecchia amicizia, che nel periodo repubblicano divenne autentica fraternità. Erano quelli gli sfasamenti dovuti al bestiale conformismo di chi aveva scambiato il partito per un mastodontico organo burocratico di Stato; la politica con l'arte dell'inquadramento. Nessuna meraviglia, dunque.

Scampato miracolosamente alla morte, dopo essere stato catturato dai partigiani tra Como e Dongo, nello stesso momento in cui la colonna di Mussolini veniva bloccata e disarmata nella piazza di quest'ultimo paese, sento il dovere di rendere noti alcuni fatti e di trarre alcune conclusioni che non saranno inutili per chi vorrà conoscere domani la verità su avvenimenti che costituiscono nel loro complesso una delle più importanti e tragiche pagine della nostra storia.

Ciò che ho inteso raccontare non è la vita della Repubblica, non il quadro degli sforzi compiuti per salvare il salvabile, per difendere coi denti l'ordine interno della linea del fronte alla frontiera delle Alpi; non l'illustrazione delle riforme, dei provvedimenti, delle ordinanze relative all'organizzazione del mondo del lavoro; non l'opera che ognuno di noi svolse nel proprio settore per garantire agli italiani in ogni circostanza il necessario per sopravvivere; ma piuttosto lo stato d'animo che sorresse tutto questo.

È questo, forse, che mi consente di capire e far capire meglio, tornandoci a ragionare sopra con il massimo di distacco e di serenità, gli avvenimenti drammatici di quei mesi e le ragioni che determinarono i nostri atti, dalla creazione del Partito fascista repubblicano al processo di Verona, alla legge sulla socializzazione, alla decisione di abbandonare Milano.

La storia, documenti alla mano, la faranno altri, domani, settore per settore, fatto per fatto, secondo le regole della più severa storiografia, non appena sarà possibile consultare i molti documenti trafugati, ma non tutti distrutti, come si vorrebbe far credere. Oggi basta per me mettere a fuoco il tormentato campo della lotta di cui fu protagonista, insieme ai tedeschi e al popolo italiano, il fascismo repubblicano, con Mussolini, col suo partito, col suo governo, col suo stato. Ho cercato di farlo con la maggiore serenità possibile, servendomi del frutto delle mie personali esperienze, riferendo cose viste, parole udite, documentate nella mia memoria, prima che negli appunti che ho salvato e nelle informazioni di cui sono successivamente venuto in possesso.

Questo libro – sia ben chiaro – non vuol essere una difesa personale: di tutti i miei atti sono pronto ad assumere le mie responsabilità.

Nel mio spirito non è crollato nulla; non è detto che sia stata la causa più giusta a vincere; e neppure che gli uomini che hanno vinto siano quelli che hanno sbagliato di meno.

Ho rivissuto, scrivendo, la passione per cui lavorai e lottai, certo di servire nel fascismo gli interessi degli italiani, di concorrere a salvare la dignità e l'onore del mio Paese, gravemente compromessi dall'inqualificabile condotta di troppi irresponsabili. La passione di un uomo che ha servito una fede e che ritiene tremendamente ingiusta e portatrice di gravi conseguenze sul piano nazionale la tragica fine di Mussolini; l'uomo che aveva lottato per circa quarant'anni con incredibile energia, tra successi e, fatalmente, umani errori, nella speranza di vedere l'Italia e gli italiani uscire dalla loro tradizionale miseria; per risolvere sul vasto piano dei rapporti internazionali quell'assillante problema della giustizia sociale che la lotta di classe marxista immiseriva in tragiche e piccole querele di parte, tra le quattro mura della nostra indigenza fisica e spirituale.

Qualcuno volle dirmi un giorno che il mio fascismo somigliava stranamente al socialismo, se non addirittura al comunismo. Io stesso incominciai una volta un discorso a una riunione di operai affermando che, se non fossi stato fascista, sarei stato sicuramente comunista. Aggiunsi, tuttavia, a scanso di deplorevoli equivoci, che il comunismo – a parte alcune

premesse basilari e la cosiddetta tecnica leninista, che mi dividono da esso – non avrebbe mai potuto godere l'interessamento appassionato degli italiani finché non avesse decisamente dimostrato di non essere asservito, quale terribile strumento di disintegrazione e di conquista, agli interessi di un Paese straniero.

Ero e sono inoltre d'avviso che l'elevazione delle classi povere e il senso della vita collettiva – concetti che il fascismo condivide – non possono essere raggiunti scagliando una classe contro l'altra in una battaglia d'annientamento; bensì organizzando la collaborazione tra le classi, per giungere gradualmente, ma nel tempo strettamente necessario, alla eliminazione delle stesse divisioni di classe. Parlare di classi oggi, se si considerano nel loro giusto valore le condizioni in cui si trovano la piccola e parte della grande borghesia, è semplicemente grottesco. Bisogna ammettere, onestamente, che l'esistenza perdurante delle classi è più un problema di differenziazione educativa che economica.

Quando, attraverso una intelligente organizzazione del sistema politico, economico e finanziario, si riuscirà a impedire al capitale di schiacciare i bisogni e la volitività progressista del lavoro; e si permetterà, a dispetto di ogni personale disponibilità (intervento dello Stato), a ogni individuo, che ne abbia le qualità morali e intellettive, di istruirsi e quindi di accedere ai più alti posti direttivi in qualsivoglia settore delle umane attività, si potrà tranquillamente dire di aver fatto un enorme passo verso l'organizzazione socializzata della vita e verso il mitico fenomeno dell'eguaglianza. La quale deve essere intesa, però, nel senso che i più dotati debbono sentire il dovere, o meglio debbono essere, almeno in un primo momento, costretti a dare di più in ogni campo e in ogni circostanza.

Finché per eguaglianza ci si ostina a intendere invece identità di bisogni, di energie fisiche e intellettuali, ogni tentativo di ristabilire le distanze sociali sarà vano, o si tramuterà in una violenta e feroce ingiustizia, non soltanto ai danni delle categorie di cittadini che vengono colpiti, ma ai danni dell'intera umanità. Una violenza alle stesse leggi della natura, la quale non è una infinita serie di cose uguali, ma armonia – collaborazione, quindi – di valori e di esseri disuguali.

Il mondo delle cose uguali sarebbe il regno della morte. La vita è invece movimento, elevazione, armonia di contrasti. Ecco perché io ho sempre pensato e penso che l'evoluzione della classe operaia debba essere soprattutto un fatto educativo. Non può essere infatti distruggendo il capitalismo e la classe borghese, la quale fisicamente dovrebbe rappresentarlo, che l'operaio e il lavoratore dei campi acquistano la reale

capacità di partecipare utilmente al processo direttivo del lavoro che compiono.

Il diritto alla casa, alla compartecipazione agli utili e alla direzione dell'azienda in cui lavora, nonché agli organi e agli istituti della vita pubblica, sottointende una somma di conoscenze che si acquistano, non uccidendo l'avversario, ma passando attraverso un laborioso tirocinio di preparazione e di miglioramento spirituale e intellettuale. Questo mi pare insegnasse, e in buona parte abbia attuato, il fascismo nel campo della politica sociale. E in questo sentii veramente che il fascismo aveva – come ebbe a dire Mussolini – battuto in breccia la vecchia idea e la prassi liberale, nello stesso momento in cui aveva superato il socialismo e svuotato di significato il comunismo.

Posso ammettere che non tutto il fascismo abbia rispecchiato, nelle sue manifestazioni politiche ed economiche, l'idea che molti avevano inteso servire. Vi sono stati degli errori, delle colpe, questo è certo; ma, per restare nella fraseologia mussoliniana, errori nel sistema, non del sistema. Molti uomini cedettero alla distanza e troppi fatti turbarono il processo della rivoluzione politica e sociale del fascismo, allontanandolo dai suoi traguardi. Ma il discorso andrebbe di questo passo troppo lontano dalle mie intenzioni. Volevo limitarmi a dire, in affrettata sintesi, ciò che del fascismo i fascisti hanno amato, le ragioni per cui molti di noi sentirono il dovere di raccogliere una bandiera nel momento in cui veniva calpestata. In questa bandiera crediamo di aver difeso l'Italia.

È forse democraticamente bello dire che il fascismo non era l'Italia. Io stesso, sotto certi aspetti, ne sono e ne ero anche ieri convinto. Non posso, però, chiudere gli occhi – come molti fanno – di fronte al fatto che l'Italia e il fascismo sono crollati insieme; che ad impedire questo non sono bastati né il tradimento del re, nella vana speranza di salvare se stesso e la monarchia, né la rivolta partigiana, la quale, a parte le generose illusioni, e la fiera volontà di qualcuno, è servita soltanto a dividerci, finendo per asservirci, da una parte e dall'altra, alle armi e alla volontà degli stranieri, e a spegnere in noi quel senso di indomabile fierezza nazionale, necessario alla nostra unità, indispensabile a qualificarci come elemento attivo – cioè dotato di fondamentali diritti – nella futura organizzazione del mondo politico e civile.

Chi nel fascismo vide e servì soltanto la difesa dei propri interessi personali e di categoria è un essere detestabile, condannabile anche se la legge gli assicura di poter liberamente circolare e di sputare, a titolo di giustificazione o per nuova smania di potere, sul piatto nel quale ha lungamente mangiato. Chi invece servì nel fascismo un'idea che intendeva far grande l'Italia, e nell'Italia gli italiani, non può essere condannato, anche se leggi speciali lo tengono in galera, o se il mitra della «liberazione» lo ha freddato.

Gli sciocchi che si sbracciano a dimostrare di avere fatto mirabilmente il doppio gioco non devono dimenticare il giudizio che la gente, quando sarà tornata serena e libera dagli influssi di una propaganda velenosa, darà su di loro e su tutti quelli che tradirono gli sforzi dei soldati italiani nel corso della guerra; sforzi mirabili, anche se sfortunati.

Allora, forse, avere assunto delle responsabilità, in difesa degli interessi del proprio Paese, avere difeso l'onore di una bandiera ammainata, e contrastato l'invasore, metro per metro, sul territorio della patria, non saranno più colpe, anche se aspra e cruda è stata la lotta interna che la brutalità del destino ha voluto si combattesse.

Ogni uomo non sarà più uomo di parte, ma un soldato incolpevole, che ha dato e ricevuto morte, sul limite sacro della sua trincea.

A questi soldati – ai miei fratelli italiani morti – dedico queste povere pagine di verità.

Dicembre 1945 - maggio 1946.

Capitolo 1

L'ITALIA IN CROCE

Perché Mussolini accettò di riprendere il governo del Paese dopo la tragedia di settembre? A questo interrogativo gli antifascisti hanno ritenuto di dare una risposta esauriente richiamandosi alla sua smodata ambizione, al risentimento contro il re che aveva tradito l'amicizia, costringendolo a dimettersi e arrestandolo sulla soglia di villa «Savoia»; al desiderio di vendetta nei confronti dei gerarchi che lo avevano abbandonato e del popolo italiano che aveva esultato all'annuncio delle sue famose «dimissioni».

Quale ambizione potesse avere Mussolini di riprendere il governo del suo Paese sotto la tutela tedesca è difficile a dirsi. La situazione – si sa – lo irritava e lo umiliava mortalmente.[1]

Dallo scoppio delle ostilità in poi, egli aveva molto sofferto dell'invadenza dimostrata dai capi politici e dai comandi militari germanici, fattasi via via più dura in regolare progressione ai loro successi e ai nostri insuccessi militari.[2] La politica filo-francese che i circoli politici berlinesi perseguirono dopo l'armistizio di Compiègne,[3] lo aveva particolarmente irritato, forse non tanto per quel che di anti-italiano era in essa, quanto «perché – come lo sentii esprimersi più volte – era una politica la quale minacciava di compromettere l'esito delle future operazioni di guerra». E i fatti successivi lo dimostrarono.

Ci si potrebbe chiedere allora perché Mussolini, che pur stimando e ammirando il popolo tedesco non poteva certo dirsi, almeno inizialmente, un entusiasta del Partito nazista e del suo capo – come il primo disastroso incontro di Venezia aveva dimostrato[4] – abbia poi condotto la politica di riavvicinamento e di valorizzazione della Germania che doveva portarlo, alcuni anni dopo, ai troppo impegnativi patti dell'Asse.[5]

Agli storici del futuro non sarà difficile chiarire l'apparente contraddizione, soprattutto se terranno presente che tale riavvicinamento fa parte dell'azione «antiversaglista» che fu il canone e il punto di riferimento della sua politica estera.

La pace di Versailles era stata la pace del «Tigre», un ottantenne dalla volontà e dall'energia insuperabili, che si diceva avesse il supremo merito di aver salvato il suo Paese. Ma i vecchi, dice e dimostra il conte Sforza, non sentono profondamente che l'odio.[6].

Clemenceau,[7] il «Tigre», era l'epigono degli uomini della *revanche*, cui il destino aveva permesso di essere a capo del governo del suo Paese nel momento in cui la sognata e tenacemente perseguita rivincita si realizzava. La sua pace non poteva che ritrarre il suo stato d'animo: essere di conseguenza ingiusta e pericolosa per l'avvenire. Il *vae victis* ripetuto da questo vecchio pronipote di Brenno aveva creato a Versailles non un respirabile clima di distensione e di pace, come sarebbe stato necessario, bensì un'irrespirabile atmosfera di ingiustizia.

Più umanamente, gli antichi romani dicevano: «Parcere subiectis et debellare superbos». Ma non tutti i cugini galli si sono sufficientemente latinizzati! Può essere bello e romantico crederlo, ma non è vero.

Gli altri, in verità, non furono meglio di lui. Sotto un certo aspetto, si può anzi dire che furono peggio.

Usciti da quel clima, uomini politici, scrittori, giornalisti d'ogni Paese si affannarono a dire e a dimostrare che la pace voluta e imposta a Versailles era troppo pericolosa e instabile. Dissero che a Versailles si erano gettate le basi e preparati i motivi della seconda guerra mondiale. La Germania era stata trattata troppo duramente, soprattutto perché le clausole impostele, durissime e vendicative, prive di ogni umana e politica considerazione, avevano finito per offendere sentimenti elementari non solo e non tanto dei nazionalisti e della sua celebre e non vinta casta militare, quanto dell'intero popolo tedesco. Ma con altrettanto cattivo criterio politico e senza ombra di comprensione e di sensibilità erano stati trattati anche altri paesi, tra cui l'Italia, i cui sacrifici, ma soprattutto le cui necessità morali e materiali, non erano stati tenuti nel debito conto.

Esclusa dalla spartizione del bottino coloniale, in quel tempo economicamente importante, mal ripagata con l'incerta sistemazione dei suoi confini orientali, gravata oltre misura dai debiti di guerra e da un conseguente processo avvilito di disorganizzazione politica ed economica interna, l'Italia usciva da Versailles alla stregua o peggio di un paese sconfitto. E questo era troppo sciocco e pericoloso per l'Europa che, a sud di quel tragico groviglio di popoli in movimento e in ebollizione – quale la guerra aveva trasformato balcanici e grandi e piccoli paesi del Medio Oriente europeo – aveva bisogno di una nazione non scossa e scontenta, ma forte, spiritualmente e materialmente soddisfatta, in grado di essere un solido elemento di equilibrio e di pace.

Ritornati dalle trincee, i popoli si erano illusi che i sacrifici sopportati fossero serviti almeno a ristabilire la pace nel mondo. La pace del secolo XX, come si diceva, garantita da una forte Società delle Nazioni. Ma a Versailles quell'ottima occasione era stata invece perduta: il trattato non era stato che l'inizio di un'era di tormentose rivoluzioni e di guerre, di cui l'ultima, forse, non sarà purtroppo quella da poco finita.

Interprete dello stato d'animo che dominava gli uomini migliori del dopoguerra (indubbiamente i più culturalmente vivi e volitivi e i più giovani e generosi di quel momento), Mussolini, ottenuto il potere e la *maggioranza parlamentare*, non poteva che orientare la sua politica estera verso una rapida revisione dei patti di Versailles.[8] Non è mio scopo prendere in esame il modo con cui Mussolini condusse tale politica e come questa completasse e tentasse di valorizzare con la sua azione all'interno; azione, questa, intesa a ristabilire ordine nella caotica e pericolosa situazione venutasi a creare in Italia nell'immediato dopoguerra, con l'aiuto di tutti, ma in particolare sull'onda della rivoluzione bolscevica, dalle eversive e violente forze socialiste; ad annientare il bizantinismo dei vecchi circoli e partiti politici italiani, a ridare al governo una volontà e una unità di indirizzo che aveva perduto da tempo, e a tutti gli italiani sparsi a lavorare in tutto il mondo una sostanziale difesa della propria dignità e la fierezza della propria nazionalità.

Mi interessa soltanto mettere in rilievo che la politica di Mussolini può essere, in sintesi, riassunta nel tentativo di far capire con ogni mezzo alla Francia e all'Inghilterra che con lo spirito e le clausole di Versailles non si poteva creare nulla di buono; che era impossibile pretendere amicizia e collaborazione da un'Italia troppo povera e volutamente poco considerata; che era illusorio credere di garantire la pace smantellando la Germania e praticamente dimenticando di venire incontro alle elementari esigenze economiche e morali dei popoli numerosi, ricchi di spiritualità e di cultura, ma poveri di materie prime e di terra.

L'evangelismo dei vincitori che ha ucciso o processato come criminali Mussolini, Hitler e i loro seguaci, colpevoli, si dice, di aver scatenato la seconda guerra mondiale, ha voluto sancire il principio che nessuno ha il diritto di farsi ragione con le armi. D'accordo. Ma se vogliamo sul serio capire le ragioni per le quali certe cose accaddero sarà bene chiederci se gli uomini politici inglesi, francesi, americani avevano il diritto di

respingere con ostinazione le richieste di chi voleva giustizia per i propri popoli; se era giusto ed è giusto che un popolo volitivo e lavoratore come l'italiano fosse e sia ancora oggi costretto a vivere in permanente stato di inferiorità.

Quale giustizia sociale, quale progresso avrebbe potuto garantire alla propria gente e ai propri lavoratori una nazione di quarantacinque milioni di abitanti avente a sua disposizione una ricchezza dieci volte inferiore a quella del Belgio, dell'Olanda o del Portogallo, che hanno meno di un quarto della sua popolazione?

Inascoltato dalle grandi nazioni, Mussolini non poteva non essere portato ad aiutare la rinascita della Germania, risvegliata dopo il torbido e smanioso sonno di Weimar,[9] da un grido di fede che aveva tratto i principali motivi di azione politica dal fascismo. Una impetuosa rinascita che avrebbe dovuto essere in effetti una ragione di più per convincere gli Stati occidentali dell'urgenza di rivedere le vecchie clausole della pace. Se era stato commesso un errore, non si doveva perseverarvi.

«Allargando spontaneamente l'anello della catena – ripeteva Mussolini – eviterete sicuramente che un giorno l'anello e la catena si spezzino».

Gli avversari politici di ogni colore, da lui battuti e dispersi, accusano Mussolini di essere stato un violento reazionario e un ostinato negatore della libertà, semplicemente perché obbligò gli italiani a una ferrea disciplina politica, morale ed economica.

Gli eccessi – soprattutto formali – cui tale disciplina giunse in taluni momenti furono sicuramente un male; l'assoluta mancanza di critica e la conseguente mortificazione di ogni senso polemico, a lungo andare, non possono che inevitabilmente portare a una pigrizia politica dannosa alla necessaria elasticità delle strutture interne dei partiti e degli organi di governo.

Ma troppi dimenticano le ragioni profonde che consigliarono Mussolini a esigere tale disciplina. Egli chiamava quella libertà di cui lo si accusava negatore la «libertà della miseria»; riteneva illusoria e negativa ogni libertà riconosciuta all'individuo nell'interno di una povera nazione, economicamente e politicamente soggetta al desiderio e agli interessi delle nazioni più ricche e più forti; reale soltanto la libertà garantita al cittadino dalla relativa indipendenza economica e politica e dalla sovranità nazionale. La libertà dal bisogno, come dicono oggi con linguaggio rooseveltiano i vincitori della tragica partita.

Nell'imporre una disciplina agli italiani, egli non intese annullare il loro diritto alla libertà individuale, sibbene credette di poterla ingigantire nell'unione di tutte le energie intese a spostare la lotta di classe dal piano interno a quello internazionale, nella speranza di costringere gli Stati ricchi a riconoscere i diritti e le esigenze degli altri Paesi.

Riconosciuti e conquistati certi diritti ed esigenze, gli italiani e tutti gli altri popoli poveri avrebbero potuto allora concedersi tutte le libertà. Perché, diciamolo in tutta crudezza, la libertà è un lusso che gli individui poveri e le povere nazioni non possono facilmente permettersi, se desiderano vivere e vestir panni.

E qui forse sta il vero dramma politico e umano di Mussolini: rivoluzionario nel significato più profondo del termine – nonostante il parere di Gramsci, che si ostina a negare questo carattere al fascismo – e assertore di autentica libertà, costretto invece a governare negandola all'interno del proprio Paese, in nome dell'unità e della disciplina, anche formale.

Strumenti indispensabili per dare a un popolo deluso e scosso da fermenti anarchici, come era allora il nostro, la coscienza della necessità di abbattere i termini duri di una pace nata dal «revanchismo», dall'egoismo e dalla gretta mentalità di certo grosso capitalismo e di certa grossa borghesia europea ormai declinante, anche se ancora valida e capace, ma tuttavia troppo ostinata negatrice della fatalità di un più o meno radicale rinnovamento politico e sociale. Un rinnovamento pur voluto dalle giovani generazioni di questa stessa borghesia europea che con la guerra, virilmente e duramente combattuta dall'una e dall'altra parte, ne avevano determinato la necessità e il carattere.

Il fascismo non ha alla sua base il principio di conquista, come banalmente si dice e si ripete, ma quello umano e realistico della collaborazione: collaborazione tra le categorie di uno stesso popolo e collaborazione tra i popoli.

Negata l'uguaglianza, come contraria alle elementari leggi della natura che non ammette né gli esseri, né le unità politiche standardizzati, il fascismo ammette tuttavia l'esigenza di garantire all'uomo un più giusto benessere sociale ed economico, nell'ordinato e naturale riconoscimento e difesa degli interessi e delle necessità degli individui e delle nazioni.

Non riconoscere, anzi negare, ai lavoratori, anche ai più umili, il diritto a un progressivo miglioramento morale ed economico, significa spingerli fatalmente a diventare strumenti di inconsulta e sovversiva ribellione; così come non riconoscere alle nazioni meno abbienti i propri naturali diritti significa spingerle fatalmente alla guerra, o ad obbligare quelle più potenti e ricche a tenere le altre in stato di perpe-

tua schiavitù colla forza. Malgrado i primi insuccessi, Mussolini credette lungamente nella possibilità di convincere le grandi nazioni. Non misurando con sufficiente precisione l'ostinazione e la forza del loro meschino conservatorismo, egli si illuse fino all'ultimo momento di poter rivedere in sede diplomatica o di più dirette consultazioni l'assetto politico europeo e coloniale, concorrendo così ad evitare, almeno per un grande numero di lustri, la calamità della guerra. Convinto di ciò – il Patto a quattro,[10] generoso e intelligente tentativo, realizzato e nello stesso tempo votato al fallimento per la cattiva volontà e l'ostinata incomprensione della Francia e dell'Inghilterra, sta, insieme a molte altre cose, a dimostrarlo – ma anche convinto della urgente necessità di prendere l'iniziativa per mettere il mondo dei «sordi» di fronte alla realtà, Mussolini, con altissimo intuito politico della opportunità del momento e con rara capacità di manovra, trattò, preparò e condusse a termine in breve tempo l'occupazione di un vasto territorio coloniale, il cui potenziamento avrebbe dato al popolo italiano grandi possibilità di lavoro e di benessere. E con questo, forse, pose anche le condizioni per un nuovo destino del mondo africano; per un nuovo indirizzo della politica coloniale verso un graduale processo di sviluppo e di assimilazione al quale la presenza di una grande colonia di lavoro e di popolamento come l'Africa orientale italiana avrebbe fatalmente fornito – nel breve giro di dieci o venti anni – un fondamentale contributo.

Qui, dicono i critici più benevoli, Mussolini avrebbe dovuto fermarsi: compiere ogni sforzo per riavvicinarsi all'Inghilterra e alla Francia, abbandonando la Germania al suo destino. Divenuta capitalista (era poi vero?) all'Italia conveniva mettersi dalla parte degli Stati conservatori. Ciò dicendo, questi critici credono di dimostrare un lodevole senso di realismo. E così infatti potrebbe essere – e questi critici potrebbero avere ragione – se Mussolini non avesse tentato più di quanto si creda di battere questa strada. Non ottima in senso assoluto, forse, ma buona almeno per permettere agli italiani una pausa: un desiderato periodo di pace e di sereno e costruttivo lavoro, come quello che va dal '26 al '34. Per un uomo profondamente convinto di talune fondamentali necessità spirituali quale base indispensabile per la soluzione degli stessi problemi sociali, come lo era Mussolini, l'occupazione dell'Etiopia non poteva essere tutto; essa non poteva che costituire una tappa nella storia della nuova grande rivoluzione italiana e mondiale.

Ma Mussolini era un troppo attento politico per non capire che bisognava arrivare per gradi; e che giunto a quel punto si imponeva una lunga e salutare pausa, particolarmente per

l'Italia. Finita la guerra africana, la volontà di riavvicinamento di Mussolini ai grandi Stati occidentali fu largamente manifestata, e da questi immediatamente avvertita.

Il *Gentlemen agreement*[11] con l'Inghilterra, laborioso e intelligente frutto politico e diplomatico di questa volontà, se non maturò a dovere, non fu certo per colpa di Mussolini. Vi concorsero negativamente gli avvenimenti e l'asprezza polemica, anche per motivi di politica interna, di certi circoli conservatori inglesi che, in gara con quelli laburisti, ostinatamente non lo vollero.

Anche alla luce di ciò che stava accadendo in Spagna e nei Balcani,[12] essi vedevano ormai nell'azione di Mussolini soltanto una grave e diretta minaccia ai loro particolari interessi imperialistici o di partito. Una minaccia che si doveva soltanto stroncare.

La mediazione di Monaco, [13] atto di tempestività, di saggezza e di abilità politica forse senza precedenti nella storia e di questi ultimi venti anni, perdette presto d'efficacia per questa sola ragione; e solo questa ragione rese impossibile l'anno successivo il miracolo di una seconda Monaco, che avrebbe evitato la guerra.

Neppure a Chamberlain[14] – accusato in definitiva di non avere fatto la guerra all'Italia e alla Germania qualche anno prima, e che era stato a Monaco un ammiratore sincero del valore umano e politico di Mussolini, del resto sottolineato dall'applauso lungo e cordiale del Parlamento inglese – era stato possibile, nel settembre 1939, resistere ulteriormente alla volontà del suo partito e della quasi totalità dei circoli politici ed economici inglesi, ormai decisi a volere solo ed esclusivamente la guerra. Non già disposti – come qualcuno si ostina a sognare – a concorrere alla creazione, difficile certo ma non ancora impossibile, di una pacifica intesa che, insieme ai loro, avesse tutelato e controllato anche gli interessi degli altri.

Dei rapporti con la Francia, caduto Laval[15] ed andato al potere il Fronte Popolare[16] e, alla caduta di questo, i radicali di varie tinte e consistenze economiche, non vale nemmeno parlare. La verità è che la buona volontà di Mussolini non ebbe l'indispensabile appoggio dell'altra sponda. Una circostanza grave immediatamente avvertita e sfruttata da Hitler, il quale sentì così improvvisamente allentati il freno e la guida che lo avevano fino ad allora trattenuto dal farsi trascinare dalla sua ansia di concludere subito.

Mussolini non era riuscito ad eliminare le animosità e i contrasti di interessi che avevano sempre impedito e impedivano alla Francia e all'Inghilterra – alla prima, soprattutto – di capire quale pericolo in mezzo all'Europa continuasse a costi-

tuire il potente popolo tedesco, politicamente ed economicamente scontento, ormai libero dai vincoli di Versailles e non trattenuto da alcun altro più intelligente strumento diplomatico e militare. La sistematica negazione di alcuni elementari diritti, anziché abbatterlo, lo aveva portato, nella quasi totalità dei tedeschi, a sognare ogni giorno con più convinta necessità la rivincita.

Il popolo tedesco, come tutti, aveva certo dei torti e delle velleità sproporzionate; credeva nel mito della forza e nella superiore missione della razza, alla quale, forse troppo crudamente sul piano della dottrina e della stessa forza politica, si era richiamato il nazionalsocialismo. Ma il popolo tedesco aveva anche molte ragioni che sarebbe stato intelligente prendere in esame e riconoscere. Sarebbe stato il modo più diretto e agevole di metterlo in grado di capire anche i propri torti e i limiti dentro i quali si sarebbe dovuta mantenere la sua azione, superati i quali avrebbero avuto tutto il mondo addosso.

Ci si meraviglia perché i tedeschi non riescono a rendersi conto nemmeno ora di essere la causa principale, anche se non la sola, dei propri mali e di quelli che durante cinque lunghi anni hanno afflitto l'umanità. A parte che la storia delle responsabilità è completamente falsa – come sono certo il tempo dimostrerà – per quale ragione i tedeschi potrebbero ammettere di avere meritato quel che furono condannati a soffrire e lo stato d'inferiorità in cui si tentò allora di tenerli, nello stesso tempo in cui la politica dei cosiddetti «Tre grandi»,[17] continuando nella lettera e nella circostanza quella di ieri, non ha perduto una sola occasione per dimostrarsi esclusivamente mossa da spirito di predominio, di rapina e dal più gretto conservatorismo? È fatale che i tedeschi si pieghino in questo momento, come allora, ancora una volta alla forza e non alla giustizia.

Norimberga[18] non ha né accertato la verità, né precisato delle colpe, ma soltanto tentato di dare una veste giuridica a delle semplici, brutali vendette politiche, sulla scorta di testimonianze e reazioni umane più o meno sincere e in nome di princìpi altrettanto solennemente proclamati quanto in pratica cinicamente traditi o disattesi da tutti.

È logico pensare che anche Mussolini e il suo regime abbiano commesso degli errori. Non si può, per quanto si sia responsabili, governare un popolo durante vent'anni di vita in circostanze difficili e più spesso drammatiche senza commettere errori. Ma è del pari logico ammettere che un poco di lungimiranza e una più serena valutazione delle altrui necessità e degli altrui diritti avrebbero dovuto consigliare gli inglesi e

i francesi ad accettare, sin dall'inizio, la tesi revisionistica, per evitare le ragioni che hanno esasperato i rapporti tra le grandi potenze e portato alla guerra, il cui risultato vero, soprattutto per volontà della Russia e degli interessi americani, è stato, come abbiamo visto, la fine dell'Europa.

Si può anche ritenere che una più convinta e ferma azione di Mussolini, superando ogni formalismo diplomatico e ogni prudenza politica, avrebbe potuto impedire ancora una volta, nell'estate del 1939 – come in effetti sicuramente voleva poterlo impedire – la creazione del «fatto compiuto» in Polonia. Ma dimostrarlo non è facile, se non impossibile, oltreché inutile, anche allo stesso fine di spiegarci con maggiore chiarezza, in quella o in altre circostanze, la misura politica e umana e certi stati d'animo di questo straordinario uomo politico. Sul conto del quale, penso, si dovrà un giorno obiettivamente concludere da tutti in modo molto diverso dall'attuale; e in particolare, cominciando ad ammettere che spogliata dagli orpelli e dalle messinscene dettati dalle contingenze, la politica di Mussolini non è stata che il risultato di una volontà e di un'azione costantemente intese a stabilire rapporti diversi, ma sempre aperti a ogni possibile collaborazione, fra le grandi potenze realisticamente e formalmente riportate su un piede di proporzionale parità, un tentativo di rivolta contro l'egoismo o il conservatorismo gretto delle nazioni predominanti, il cui atteggiamento, impedendo il riassetto del mondo su basi di più nobile e umana solidarietà, minacciava di far precipitare i popoli civili non soltanto nella più disastrosa delle guerre – il che è purtroppo accaduto – ma anche e soprattutto in una totale crisi dei fondamentali valori della civiltà occidentale, senza dei quali non sarà facile fondare una società veramente libera e trovare la forza morale e le idee per reagire, per battersi, per lottare contro i pericoli del comunismo culturale e politico, purtroppo facilitato oggi dal fascinoso vento della vittoria e dal cosiddetto pragmatismo liberal-consumistico delle grandi potenze democratiche.

Mussolini non era uomo di guerra. Accettò la guerra come l'estremo rimedio alle necessità gravissime del suo Paese e al riassetto del mondo, ma non l'amò. Le guerre del 1915, del 1935, del 1940 furono per lui altrettanto dolorose, necessarie fasi di un unico atto rivoluzionario, destinato a portare alla ribalta della dignità e del benessere gli uomini, le nazioni, i popoli poveri di denaro e di materie prime, ma ricchi di idee, di volontà, di coraggio e di capacità di lavoro. Della guerra e delle stesse glorie militari, di cui lui amava dissertare negli ultimi tempi nei suoi «dialoghi socratici» avrebbe, in pratica, fatto volentieri a meno, se avesse considerato possibile rom-

pere altrimenti il duro involucro della altrui cieca incomprensione.

Per guerra – quando disse che la guerra sta all'uomo come la maternità alla donna – egli non intendeva certo dire guerra combattuta con le armi della distruzione, ma la lotta dell'uomo; la necessaria lotta per la vita e per il progresso che l'uomo è chiamato dal suo destino a compiere quotidianamente. La vita è una lotta: non dà nulla a chi non suda. «Solo i vili si arrendono», diceva il giovane Mussolini, affacciandosi impetuosamente alla vita politica. Ma non c'è dubbio che Mussolini voleva la pace, come responsabile del governo: certo, una pace giusta, onorata, capace in primo luogo di garantire a ciascun popolo riconoscimenti morali e politici degni della sua civiltà, della sua storia, della sua umana grandezza; e, in secondo luogo, possibilità di lavoro e di civile progresso in proporzione alle sue capacità ed alle sue elementari esigenze sociali ed economiche. La pace di Versailles non era tale, come non può essere tale la pace che ci si è illusi di far sorgere incolpando e condannando i vinti dalle rovine materiali e morali del mondo.

Il destino ha voluto che Benito Mussolini trovasse al termine della sua giornata terrena la macabra berlina di piazzale Loreto[19] e l'astioso giudizio dei suoi nemici, impegnati a farlo credere un superficiale, un megalomane, un essere sanguinario e feroce. Ma sarà la storia vera quella che dovrà darci un giudizio definitivo su di lui.

Ma un grande Papa lo chiamò «l'uomo della Provvidenza».[20] Esponenti della cultura, scrittori, giornalisti, politici di ogni paese ne ammirarono la forza intellettuale e la molteplice attività creativa; la nazione lo esaltò per lungo numero d'anni ed anche attraverso la sua politica gli italiani di tutto il mondo si sentirono uniti e investiti di nuovo prestigio. Perché questo? Non basta richiamarsi al suo preteso istrionismo, alla magia del suo fascino o ad altre simili cose per rispondere a questo interrogativo che continua a battere alle porte della storia. Altro, evidentemente, è il piano sul quale debbono mettersi i giudici e gli storici di Mussolini.

Si può condannare Mussolini, ma non si può negare che sia stato una formidabile «energia politica». Un uomo che ha amato la lotta per le proprie idee, e si è impegnato a realizzarle, convinto, fino all'ultimo, che ciò bastasse a smuovere e a guidare gli italiani lungo la via della grandezza e della giustizia sociale, fuori della miseria, verso una durevole pace di lavoro e di sempre più alte e nobili conquiste umane. E questo senza pietismi e senza democratiche illusioni, socialistiche o liberali, le cui formule politiche e le cui dottrine il comunismo

avanzante ha già svuotato da tempo di ogni valido contenuto.

«Mi accusano di aver voluto e preparato la guerra. Niente di più stupido o di più perfido. Se a Londra, a Parigi e a Washington mi avessero ascoltato quando ammonivo che la pace era minacciata dalla loro polverosa intransigenza, la guerra non sarebbe scoppiata. Non era possibile credere che ingiusti trattati, frutto soltanto della loro ambiziosa volontà e dei loro particolari interessi, fossero eterni; che fosse logico soltanto per gli altri rassegnarsi vita natural durante a fare i conti con la loro inferiorità morale e politica e con la miseria. Non volevo la guerra. Quando nel 1939 la guerra è scoppiata, io pensavo all'esposizione del 1942, che doveva segnare il trionfo della vera pace nel mondo. Sognavo l'arco della collaborazione fra i popoli. Ma come è possibile collaborare con chi si rifiuta di capire, con chi accetta di discutere al solo scopo di trovare la maniera per non cedere mai nulla? Per venti anni ho ripetuto che la politica dei grandi Stati firmatari della pace di Versaglia o cambiava o ci avrebbe portato alla catastrofe. Gli schemi non sono eterni: o mutano o sono destinati a spezzarsi sotto l'impulso violento della vita, la quale preme nelle vene delle nazioni come in quelle degli uomini. Dicono: voi avete aiutato la Germania a risorgere! L'abbiamo, in effetti, aiutata molto meno di quanto si crede. Superato il periodo di turbamento, era logico che la Germania risorgesse e ridivenisse potente. Il popolo tedesco non era una forza che potesse stare troppo a lungo legata alla catena. Occorreva rendersi conto delle sue necessità e della sua ripresa, e controllarle diversamente. Cosa hanno fatto coloro che oggi fanno la parte degli aggrediti, per impedire che la rinascente forza germanica straripasse dai troppo stretti confini in cui ci si era illusi di poterla tenere? Se si voleva che restassimo pronti – nello spirito di Locarno[21] – a garantire l'equilibrio europeo. La collaborazione è possibile solo in determinate condizioni. Se avessero dato ciò che era necessario al mio popolo, io sarei stato certamente il più feroce garante contro gli eventuali eccessi della politica tedesca. Ma la Francia ritenne di fare a meno di noi, appoggiandosi a quell'ibridume di popoli e di Stati che era la sua Piccola Intesa.[22] Al primo urto la Piccola Intesa è andata, naturalmente, in frantumi. E cosa fecero gli uomini politici inglesi e francesi quando, dopo l'uccisione di Dollfuss,[23] ordinai alle divisioni del Corpo d'Armata di Udine di recarsi alla frontiera per difendere la piccola Austria minacciata? Con una intelligente e leale politica di intesa non era difficile far capire alla Germania, quando ciò era ancora largamente possibile senza eccessivi pericoli, che ogni sua politica di forza avrebbe portato alla guerra, cioè al suo annientamento. Si

continuò, invece, ad adorare la Società delle Nazioni, la strana divinità che Francia ed Inghilterra, sfruttando le follie di Wilson, avevano organizzato e dominavano per difendere fino alla fine dei secoli la loro supremazia.[24] In una simile situazione, era logico l'orientamento verso una più intima intesa con la Germania. Restare isolati era estremamente pericoloso per noi: si rischiava, ad un certo punto, di annaspare nel buio senza trovare una spalla amica cui appoggiarsi per procedere. E noi avevamo bisogno di procedere, di migliorare, di convincere i paesi occidentali a nuove intese su nuove basi prima che ogni possibilità di pacifica convivenza fosse irrimediabilmente compromessa. Non si doveva inoltre dimenticare che una revisione dei trattati fatta allora comportava certi sacrifici; fatta più tardi ne avrebbe comportati altri molto più gravi e pericolosi.

«Nella primavera del 1940, allorché ritenni indispensabile per gli interessi del nostro Paese scendere in conflitto a fianco della Germania, mi furono fatte da molte parti ragionevoli proposte perché recedessi dalle mie decisioni. Ma ormai era tardi. La Francia stava per cedere; e l'America, troppo lontana dalla atmosfera della guerra, perché potessi credere a un suo tempestivo intervento a favore della vacillante Inghilterra.

«Confesso che ero convinto che la Germania fosse sul punto di vincere la grossa partita. E non credo fossi il solo nel mondo ad esserne convinto. Nulla lasciava credere che la Francia potesse trovare una sua nuova Marna: e non la trovò. L'Inghilterra, rimasta sola, facilmente vulnerabile in più punti vitali, non dava l'impressione di poter continuare a lungo una guerra così disgraziata. Le possibilità di una rapida e favorevole pace erano fondatissime. Ma permettere alla Germania di arrivare a una pace vittoriosa da sola avrebbe significato per noi perdere chissà per quanti anni la possibilità di divenire la grande potenza mediterranea che sognavo; compromettere i nostri sforzi precedenti. La pesante influenza germanica ci avrebbe messo in un'altra maniera in stato di inferiorità. Al grande blocco dell'Europa centrale dominata dalla Germania che si sarebbe formato bisognava contrapporre una grande politica mediterranea. Ciò non poteva verificarsi, se non acquistandoci il diritto di intervenire nelle trattative di pace. Se la guerra tra l'Inghilterra e la Germania fosse invece continuata, sviluppandosi in tutta la sua fatale pienezza, allora sarebbe sorto il problema della nostra impossibile neutralità. Il conflitto ci avrebbe investiti e messi drammaticamente nella necessità di scegliere. La penisola italiana era una base d'operazione che nessuno dei due potenti contendenti avrebbe potuto trascurare. Coloro che parlano di perpetua neutralità sono degli illusi. Bisogna scegliere: e allo stato dei fatti non si poteva scegliere che come facemmo. In verità, se la guerra l'avessimo condotta con una maggiore intelligenza, avremmo forse potuto vincerla subito. I tedeschi sono dei magnifici soldati, ma non sono degli altrettanto magnifici politici della guerra. Signori del campo di battaglia, essi non riescono sempre a capire quali sono i punti politicamente vulnerabili del nemico.

«L'assalto della Russia fu un errore colossale, così come fu un errore colossale non chiudere il Mediterraneo da Gibilterra a Suez. Poi venne fatalmente la serie dei tradimenti di molti capi militari, non soltanto italiani. Per i nostri fu, ritengo, più insipienza che malvagità: ma i risultati non cambiano. Il mio torto in materia è di essermi fidato più dei generali che di molti camerati che me li denunciavano come infidi e incapaci. Ma non potevo credere che dei vecchi soldati, anche militarmente famosi, volessero la rovina del loro Paese solo per vendicarsi delle beghe che avevano magari avuto col segretario del fascio del loro paese. Né potevo credere che la loro capacità militare si fosse improvvisamente fossilizzata; che nell'esercito tutto fosse vecchio e tarlato, dal regolamento ai cannoni, alle scarpe. Erano quindici anni che Badoglio guidava lo Stato Maggiore, e ancora di più che al ministero della Guerra, della Marina e dell'Aviazione si alternavano generali e ammiragli di provate (così almeno si diceva) capacità. Mezzi a disposizione ne avevano avuti: le industrie di guerra erano enormemente aumentate in numero e in qualità; la produzione generale del nostro Paese si era moltiplicata... Oggi credono di giustificarsi con la storiella delle interferenze e della scarsità di mezzi. Ma questa è una scusa puerile: quanto i tedeschi hanno trovato nei nostri magazzini militari e civili è semplicemente sbalorditivo. Milioni di paia di scarpe, di metri di stoffa, tonnellate di lana, armi di ogni genere e tipo nuove e buonissime. Ma molti nostri soldati erano laceri, senza scarpe e disarmati... E allora?».[25]

Mussolini parlava raramente di questi delicati argomenti: quando lo faceva era però con estrema chiarezza; parlava piano, qualche lunga pausa di tanto in tanto pareva sottolineare all'interlocutore i periodi precedenti. Nei primi colloqui che ebbi con lui dopo l'8 settembre, lo ricordo magrissimo, estremamente mutato dal Mussolini che avevo visto qualche volta al balcone di Palazzo Venezia o nelle non molte cerimonie alle quali avevo assistito prima del 1940. L'ultima volta lo avevo visto nelle retrovie del fronte di Tepeleni, in Albania.

Un interiore tormento pareva aver consumato la sua energia. Solo gli occhi erano vivacissimi e ancor più luminosi en-

tro le orbite divenute ossute e profonde. Nel suo sguardo vi era una dolcezza che non avevo mai indovinato. Una mattina a Parma, dove mi trovavo da qualche mese direttore della «Gazzetta di Parma», il vecchio amico Valli,[26] capo della provincia, mi informò che il duce gli aveva personalmente telefonato per chiedergli ansiosamente notizie di sua figlia Edda: «Valli, dov'è mia figlia?», e pregarlo di recarsi da lui in serata, a Gargnano.[27]

Eravamo ai primi del gennaio 1944, giorni dolorosi e difficili per Mussolini. Si temeva, da molti, che non fosse in grado di reggere. Galeazzo Ciano stava per essere giudicato a Verona.[28] Edda, fuggita dalla casa di cura di Ramiola di Parma dove si trovava da qualche tempo, era attivamente cercata dalle S.S., decise a impedirle l'espatrio e a sottrarle, si diceva, un diario del marito avuto da lui durante l'ultima visita fattagli alle carceri degli Scalzi di Verona.[29]

A Gargnano, a Villa delle Orsoline, dove aveva sede il Quartier generale del duce, vi andammo insieme. All'uscita del colloquio, insolitamente lungo, Valli, visibilmente turbato e commosso, me ne riferì i termini invero drammatici. Mussolini, entrato subito in argomento su quanto stava accadendo intorno a sua figlia, si era espresso molto duramente circa l'invadenza dei sistemi della polizia germanica: «Cosa vogliono questi signori da noi?». E aveva concluso: «Se mia figlia fosse fuggita realmente in Svizzera, cosa avrebbero da ridire? Doveva forse restare in Italia per diventare il ludibrio degli italiani?». Lo aveva quindi incaricato di recuperare con ogni mezzo ciò che era rimasto nell'appartamento della contessa Ciano a Ramiola, ormai purtroppo bloccato dagli agenti tedeschi.

Pochi giorni dopo la fucilazione di Ciano, io stesso fui chiamato a colloquio, ma per tutt'altro motivo, come più avanti racconterò. Nella sua stanza, certo enormemente più piccola della Sala del Mappamondo di Palazzo Venezia, dominava una grande stufa a legna e faceva un gran caldo. Pregatomi di sedere, aveva voluto subito ringraziarmi per il tono umano col quale avevo commentato, sulle colonne del mio giornale,[30] l'avvenuta tragedia: «Avete perfettamente capito». Gli risposi che era ciò che sentivo.

Ritenevo in effetti di aver indovinato la sua intima tragedia di uomo, costretto ad accettare le conseguenze di un crudelissimo destino che voleva farlo apparire al mondo come il giustiziere del babbo dei suoi nipoti, il nemico di sua figlia, che amava invece profondamente.

Passato quel tormentoso periodo, Mussolini parve lentamente rifiorire anche nel fisico. L'antico vigore aveva ripreso

il sopravvento sui dolorosi ricordi. E in certi giorni parve ritornato il duce dei tempi della guerra africana e della bonifica dell'Agro. Si notò in lui una ripresa di prestigio. Con più radicata convinzione, dopo le infinite amarezze e gli sconforti dei primi mesi, lavorò a ritessere con intelligenza e passione di italiano la trama difficile della nostra nuova vita di nazione. Un lavoro di pazienza, di forza sovrumana che solo un uomo della sua struttura spirituale e intellettuale poteva ancora tentare.

«Vi sono dei vecchi camerati che non hanno voluto seguirci – ebbe a dire un giorno –, che si chiedono come e perché io abbia accettato di governare l'Italia dopo le turpi giornate di settembre. Bisognerebbe, però, chiedersi se era lecito, secondo loro, lasciare gli italiani senza governo alcuno, in balia dei tedeschi. Sarebbe stato certamente più comodo per tutti noi non interessarcene, ma una più grave onta sarebbe caduta sul nostro onore nazionale se nessun italiano si fosse ribellato a quell'ignobile e mal consumato tradimento; se nessuno avesse tentato di rialzare una bandiera e di dare un governo italiano agli italiani. Non penseranno che io mi diverta a governare in queste condizioni. Non mi diverto affatto; e non lo farei se non avessi la certezza di essere utile al mio Paese e alla futura pacificazione del mondo. Poi non credevo che i tedeschi avessero perduto tutte le possibilità di riuscire a vincere la guerra. Non lo credo neppure ora».

Raccontò poi i dettagli della sua liberazione dal Gran Sasso.[31] Rievocò quei giorni come se fossero lontanissimi, ormai completamente staccati dalla sua esistenza. Il contatto con la nuova realtà, dopo i quarantacinque giorni di segregazione, era stato per lui singolarmente brusco.

Liberato, credeva di poter disporre di sé come meglio gradiva. Nel giro di pochi minuti doveva accorgersi, invece, che le cose stavano in ben altro modo.

«Non appena ebbi ordinato all'ufficiale che comandava gli assaltatori tedeschi di rimettere in libertà i carabinieri di guardia, presi posto nella carlinga della minuscola "cicogna", che dopo un ardito decollo e un breve volo atterrò in un campo nelle vicinanze, dove era pronto un grosso aeroplano da trasporto, nel quale fui invitato a prendere posto. All'atto di salire sull'apparecchio, pregai l'ufficiale pilota di far rotta su Forlì. Intendevo recarmi per qualche giorno alla Rocca delle Caminate dove – stando a quel che sapevo – si trovavano riuniti i miei familiari. Prima di decidermi sul da farsi, desideravo rendermi esatto conto della situazione in tutta tranquillità e indipendenza. Ma dopo qualche minuto di volo mi accorsi che si stava facendo tutt'altra rotta. Ne chiesi ragione; mi fu

risposto che l'ordine era di portarmi in Germania. "Allora sono vostro prigioniero?". Nessuno fiatò. Seppi più tardi che nello stesso momento, dalla Rocca delle Caminate, uomini delle S.S. prelevavano i miei per trasportarli in Germania, dove, infatti, potei finalmente riabbracciarli. A Monaco, località del nostro arrivo, trovai ad attendermi anche Vittorio, colà rifugiatosi durante i giorni della mia permanenza a Ponza. Ma non appena presi contatto con Hitler, nonostante la sua accoglienza davvero amichevole, mi accorsi delle sue tremende intenzioni nei riguardi dell'Italia e ne rimasi un po' sconcertato, specie allorché capii che rifiutando io di costituire un governo, altri uomini qualsiasi sarebbero stati incaricati di farlo con le buone o con le cattive, e con quali conseguenze è facile immaginare. Materialmente non me lo dissero, ma dalle loro parole e dalle loro iniziative era fin troppo facile arguirlo. Aggiungete che, in un primo momento, non credevo che i tedeschi potessero essere in grado di impedire l'immediato crollo dei fronti italiano e balcanico. L'improvvisa defezione delle nostre forze aveva creato, particolarmente in questi settori, una situazione di una gravità più unica che rara. Riuscire malgrado tutto a superarla, come fecero, significava avere in serbo energie capaci di risolvere in altro modo la guerra, nonostante che l'armistizio di Badoglio sembrasse invece averla irrimediabilmente compromessa. Ma, contrariamente a quanto pensavo, in quei due o tre giorni dovetti rendermi conto che i tedeschi erano in grado di tenere: le loro forze erano ancora potenti e quelle degli anglo-americani non ancora capaci di schiacciarle. In queste condizioni, era mio dovere accettare».

«Qualunque sia il risultato finale – aggiunse dopo una lunga pausa – sono sicuro che gli italiani delle prossime generazioni non potranno che ringraziarci».

Ci siamo spesso sinceramente chiesti un po' tutti, noi responsabili piccoli e grandi della nascita e della vita del governo della R.S.I. – e me lo sono richiesto in questi mesi di latitanza seguiti ai giorni del crollo – cosa avremmo potuto fare di diverso e di più onesto nei confronti dell'Italia, dopo la tragica crisi del settembre '43.[32] Ai «vincitori» è oggi facile dire, anche se meno facile da dimostrare, che non ci saremmo dovuti prestare alla «tragica farsa» della Repubblica di Salò. Un'accusa con la quale si tenta d'inchiodarci a incredibili e imperdonabili colpe, e non soltanto da parte degli antifascisti faziosi e tradizionali. Avremmo, dunque, dovuto incrociare le braccia anche noi, schierarci magari con Badoglio o coi partiti antifascisti, intenzionati a buttar fuori dalle porte d'Italia il tedesco «invasore»? A parte che per noi il tedesco non era un

invasore, ma un alleato (e lo era almeno ufficialmente per tutti fino alle ore venti del giorno 8 settembre), non vedo – del resto – a chi avremmo dovuto affiancarci per combattere, se l'esercito si sfasciò – e non certo per colpa nostra –, se il re, Badoglio e gli altri maggiori responsabili lasciarono Roma, per rifugiarsi in territorio controllato dal nemico; e se al centro e alla periferia cessarono di funzionare immediatamente gli organi di governo. Cosa fecero i partiti antifascisti e i loro capi per impedire che i tedeschi si impadronissero del Paese? Scapparono. I capipopolo venuti alla luce il 25 luglio, non appena sentirono odor di polvere, si rituffarono nella loro ombra, al sicuro. Non se ne sentì riparlare per lungo tempo. In simili condizioni, il «popolo», ammesso che ne avesse l'intenzione, non poté fare diversamente da loro. Non si armò. Non fece le barricate. Si limitò a consigliare i pochi soldati rimasti disciplinati a tagliare la corda, a squagliarsela, magari dopo aver depredato qualche magazzino militare o civile rimasto incustodito, perché, come dicevamo, non valeva proprio la pena di morire.

La difesa di Roma, tentata dai granatieri del generale Solinas, resta un fatto isolato, che onora i soldati che si batterono e caddero, insieme a taluni pochi isolati civili, che sta tuttavia a dimostrare, insieme all'imperizia e alla vile incertezza di chi emanò i relativi ordini di resistenza, l'indifferenza della generalità della popolazione, che non fece suo quel gesto e non si affiancò ai soldati che combattevano.

Il generale Solinas, come si sa, aderì successivamente con parte dei suoi uomini alla R.S.I., alla quale restò fino all'ultimo fedele.

Roma, che poteva in realtà essere difesa da cinquantamila uomini bene armati, equipaggiati e favorevolmente dislocati, fu di conseguenza perduta di fronte a meno di quindicimila soldati tedeschi completamente tagliati fuori dalle loro basi.

La stessa cosa accadde nel resto dell'Italia, dove bastò l'azione di pochi uomini – quando non addirittura l'annuncio dell'arrivo dei tedeschi – a disarmare e a disperdere interi reparti, comandanti in testa. Ma in verità non furono i pochi soldati della Wehrmacht o delle S.S. a disarmare il nostro esercito, sibbene la propaganda dei quarantacinque giorni, che aveva annientato nei nostri uomini ogni senso di disciplina e ogni fierezza combattiva: il disorientamento pauroso causato dalla mancanza di ordini e dalla precipitosa fuga dei responsabili politici e militari. I più feroci antitedeschi si limitarono a sperare che gli inglesi sbarcassero presto ad Ancona, ad Ostia e magari a Genova e Venezia. Ma gli anglo-americani, pur strapotenti e pur enormemente avvantaggiati da un

armistizio che metteva a loro disposizione tutta l'Italia, non vollero né sconvolgere i loro piani, né abbandonare la loro tradizionale prudenza. Non potevano d'altra parte preoccuparsi delle rovine e dei dolori che a quel modo infliggevano ai loro cari simpatizzanti che li aspettavano coi fiori accuratamente preparati, e naturalmente nascosti.

Anche i fascisti – parlo di quelli veri, naturalmente – avrebbero dovuto comportarsi allo stesso modo?

La loro massima colpa sta nell'aver fatto diversamente. Ma a parte la questione delle idee – in merito alle quali, secondo i nostri giudici, avremmo dovuto comportarci alla stregua di chi non ne ha, o le ha tradite – la vita fisica degli italiani, il loro pane quotidiano, la registrazione delle loro nascite e delle loro morti, il loro lavoro, la tutela dei loro beni e dell'ordine pubblico e dei pubblici servizi, il funzionamento degli ospedali, delle scuole, delle banche, delle fabbriche e il lavoro della campagna, anche tutto questo doveva essere dunque lasciato alla discrezione dei tedeschi? Nessuno avrebbe dovuto curarsene? Nessuno avrebbe dovuto tentare di far capire agli infuriati occupanti che non erano stati traditi dal popolo italiano – come dal loro punto di vista giustamente stimavano, nonostante che nessuno in sostanza li contrastasse – ma solo dai governanti e dagli antifascisti che soggiornavano all'estero?

Proprio nessuno avrebbe dovuto sentire l'amarezza per una bandiera che si ammainava? La tristezza per il vano sacrificio dei morti? La vergogna che in quello stesso momento incominciava a pesare sugli italiani sparsi per il mondo? Tutti si doveva dunque tacere, fuggire, nascondersi, sperare la salvezza soltanto dagli sbarchi lenti e a lunga scadenza, anche se forse sicuri, dei massacratori delle nostre città? Ma diciamolo in piena coscienza: era possibile questo? Evidentemente no.

Si potrebbe obiettare che non è vero che tutti fuggirono. I partigiani, infatti, dettero i primi segni di esistenza non molto tempo dopo l'armistizio; ma per poter fare la vera storia del movimento partigiano in Italia e in Europa, bisognerà ancora pazientemente aspettare che la propaganda politica a uso dei vari partiti e movimenti, cui queste formazioni fecero capo, abbandoni l'argomento, e la discussione possa trasferirsi finalmente sul piano della storia. Ciò che si dice ancora oggi del movimento partigiano, che Mussolini stesso definì «fenomeno di interesse politico e militare» (si parlava del partigianesimo in genere), è per quattro quinti falso e tendenzioso. D'altra parte, salvo l'insurrezione di Napoli[33] e qualche altro fatto sporadico di scarsissima importanza militare, il movimento partigiano, in Italia, ebbe più carattere antifascista che antitedesco. Non si vuole con ciò negare che vi siano stati «patrioti» animati da autentico sentimento antitedesco, ma semplicemente precisare che la pratica attività delle formazioni partigiane fu svolta in più larga misura contro i fascisti che contro i tedeschi, i quali ebbero a soffrire dal movimento danni non certo troppo pregiudizievoli per la loro condotta di guerra. Gli atti di sabotaggio o i vari atti bellici contro le truppe germaniche furono in numero non certo paragonabile a quelli delle uccisioni dei fascisti e degli altri intesi a turbare l'ordine e i servizi pubblici, il funzionamento della normale vita amministrativa e civile, la distribuzione dei viveri, all'evidente scopo di creare ai fascisti sempre maggiori difficoltà di governo.

Durante i diciannove mesi della Repubblica, la vita al nord della Linea Gotica fu – tenendo presente le condizioni generali in cui il mondo si trovava – abbastanza buona.[34] Se sacrifici vi furono, essi furono divisi in generale da tutti i cittadini, senza distinzione di partiti o di categorie. Ma condizioni di gran lunga migliori avremmo potuto garantire se l'attività dei partigiani non avesse reso difficile e in certi momenti durissima la nostra vita interna. La loro attività ci impedì troppe volte di reagire con efficacia alle saltuarie razzie tedesche di uomini, di macchine, di bestiame, dei prodotti del nostro suolo e delle nostre industrie.

Che questa piccola, feroce guerra intestina potesse pregiudicare per lungo tempo la pacificazione tra italiani, indispensabile alla vita stessa della nazione, non interessava i dirigenti dei partiti antifascisti che guidavano i movimenti partigiani: per il loro ritorno al potere occorreva la distruzione materiale e morale dell'intero Paese. Benedetto Croce aveva già affermato – del resto – che la distruzione delle nostre città da parte degli anglo-americani doveva essere considerato il necessario prezzo della libertà. Logico, quindi, che altri cercasse di offrire agli anglo-americani anche il vistoso omaggio di una guerra civile, cioè la distruzione politica e morale della nostra nazione, complemento quanto mai necessario ai fini che si volevano perseguire.

Pur non volendo escludere in taluni la buona fede, come abbiamo già detto, non è possibile non prendere atto dei risultati ai quali ci portò questa attività, e del fatto già ricordato che le prime reazioni contro l'«invasore» – ammesso che così possano chiamarsi le scarse azioni del genere che si ricordano – vennero molto più tardi, allorché già da tempo i tedeschi avevano solidamente piantato le tende in casa nostra. La fuga dei soldati in montagna, al contrario di quel che si tenta di dire, venne dopo, determinata soprattutto e dapprima dal timore di dover combattere, e successivamente da quello di essere

presi e deportati in Germania. Non si può dire, in generale, che li spingesse una precisa volontà di ribellione. Vi è da credere che se i tedeschi si fossero limitati a disarmarli ed a rimetterli in libertà, in montagna non sarebbe andato nessuno. Fu solo molto più tardi, infatti, in particolare per l'azione svolta dagli attivisti del Partito comunista e dagli agitatori di «Giustizia e Libertà», in stretto rapporto coi primi agenti stranieri venuti a contatto con loro, che da una parte modesta degli uomini rifugiati in montagna nacquero i primi reparti e le prime bande partigiane. Nello stesso tempo, si ebbero le prime uccisioni di fascisti. Nelle città, principalmente ad opera del Partito comunista, si organizzarono i primi gruppi antifascisti, i futuri G.A.P.,[35] reclutando i loro primi uomini – e non si dica di no – quasi esclusivamente tra la malavita autentica dei meno controllabili rioni periferici. Non era infatti facile agli spiriti onesti e animati da reali sentimenti patriottici – che tra i partigiani, ripeto, non mancavano – eseguire ordini che significavano mettere freddamente qualche colpo di pistola nella nuca a un passante più o meno qualificato. E fu così che, fuggiti di fronte ai tedeschi nel momento in cui era forse possibile impedire il loro rafforzamento nella penisola, gli antifascisti si fecero successivamente vivi per innalzare la bandiera della guerra civile.

Questa è la verità. Il resto sono chiacchiere e cattiva filosofia politica.

Capitolo 2

IL CONGRESSO DI VERONA

Le prime manifestazioni dell'attività del Partito fascista dopo l'8 settembre precedettero lo stesso proclama di Mussolini[1] e il ritorno a Roma del segretario provvisorio del partito, Alessandro Pavolini, che coincise con la riapertura della sede di Palazzo Wedekind a piazza Colonna.[2] Le federazioni provinciali riaperte fra il 15 e il 16 settembre furono parecchie, e considerevole il numero dei primissimi aderenti. Il giorno 10, a Trieste, i fascisti, guidati da Utimpergher, aprirono la prima Federazione fascista e dettero inizio a quella attività di partito in difesa dell'italianità della Venezia Giulia e dell'Istria che doveva così profondamente dispiacere alle autorità germaniche,[3] ma ugualmente continuata in modo determinante durante tutto il periodo repubblicano. Lo stesso Utimpergher si incaricò nei giorni successivi di riaprire alcune altre Federazioni del Veneto, e fra queste quella di Venezia, che fu all'inizio una delle più attive e numerose. Tra l'11 ed il 12, si riaprirono le sedi di Bologna[4] e di quasi tutte le province emiliane e romagnole. Dal 15 al 30 settembre la ripresa dell'attività fascista nel territorio compreso fra Napoli e Bolzano poté dirsi completa. Le adesioni, modeste nei primissimi giorni, nel mese successivo raggiunsero la ragguardevole cifra di circa mezzo milione di iscritti. Nella grandi città riaprirono i battenti anche i vecchi gruppi rionali. La Federazione che contò le maggiori adesioni fu Roma con 35.000 iscritti. Seguivano Milano con circa 20.000 e Ferrara che dopo il delitto Ghisellini vide in tre giorni i suoi iscritti salire dalla già notevole cifra di 8.000 a oltre 14.000; poi Venezia, Torino e Genova.

All'ordine dato da Mussolini col suo messaggio da Monaco di riprendere le funzioni già esercitate all'atto dello scioglimento delle organizzazioni fasciste decretato da Badoglio,[5] non molti furono i gerarchi e i dirigenti che effettivamente le ripresero. Durante i quarantacinque giorni, il fascismo ufficiale si era praticamente disperso. Inquadrati nelle unità operanti oltre frontiera, oltremare o nell'Italia meridionale, pa-

recchi dirigenti si videro preclusa dall'armistizio ogni possibilità di rientrare nelle loro sedi. Ma non furono pochi quelli che, pur essendo nella possibilità di farlo, preferirono non assumere nuove responsabilità. Il terreno scottava per ragioni diverse. Gran parte del vecchio gerarchismo era in realtà caduto il 25 luglio. Neppure il richiamo di Mussolini aveva il potere di farlo resuscitare.

Gravi responsabilità e anche colpe – sia pure in gran parte comprensibili e in parte anche giustificate e inevitabili – pesavano sulle spalle della maggioranza della vecchia classe dirigente, imborghesita e praticamente sepolta sotto la coltre di un conformismo burocratico e mentale che l'aveva precocemente invecchiata e inaridita, e fatalmente esiziale alle necessità dinamiche ed evolutive di un organismo politico ormai impegnato, come il nostro, in una lotta di vita o di morte, e dalla quale non si poteva tornare indietro. Dei pochi che tornarono ai loro posti, pochissimi, soprattutto in provincia, ebbero la possibilità di restarvi. La violenza critica dei fascisti che avevano riaperto le sedi, o che a queste erano accorsi nei primi giorni, non risparmiò nessuno: le vecchie posizioni non furono riconosciute; chi aderiva, qualunque fosse la carica ricoperta, doveva considerarsi un gregario al pari degli altri.

Fissato il criterio di eleggersi i propri capi in libere assemblee e di esercitare direttamente il diritto di critica, di cui da tempo sentivano il bisogno, i nuovi fascisti discussero gli uomini, i sistemi, le idee con l'impegno di chi intendeva concorrere in modo determinante a gettare le basi dottrinali e pratiche del partito, che sotto molti aspetti, e in particolare proprio per questi fatti, poté dirsi veramente nuovo e originale: e non soltanto nel senso del ritorno alle origini (1919-1922) di cui molti ebbero a parlare, ma originale perché nuovo. Dal centro Pavolini emanò soltanto ordini di massima, lasciando ai dirigenti provinciali l'iniziativa di regolarsi come meglio credevano per le questioni particolari. I giornali delle Federazioni che, seppure tra qualche difficoltà, rinacquero subito in ogni provincia,[6] furono in quei primi giorni pieni di aspre critiche nei confronti della passata situazione. I difetti del ventennio furono diagnosticati con freddezza e sensibilità politica. La stampa nazionale non fu da meno. Allo scandalismo di pessimo gusto e di dubbia intelligenza politica dei quarantacinque giorni succedeva così una critica severa, approfondita, ma serena, che costituisce un documentato punto di riferimento che gli studiosi faranno bene a riprendere in esame non appena si sentirà il bisogno e sarà venuto il tempo giusto di fare un esame storico, meditato e documentato, del fascismo.

E fu male che di questa critica, arricchita e completata da impostazioni programmatiche e da pratici suggerimenti, il governo non abbia sempre tenuto conto come ne tenne nella prima fase, ed abbia invece più tardi tentato di comprimerla o addirittura di spegnerla, temendo i pericoli di quel severo processo che avrebbe potuto trasformarsi – dicevano – in un fatto meramente negativo. Ma non credo che si possa dire che le critiche siano mai andate – salvo alcune eccezioni riprovevoli – oltre i limiti delle rispettive responsabilità, dimenticando la guerra e i problemi gravi e tremendi che ne derivavano e che non potevano permetterci troppe discussioni e polemiche sostenute. I fascisti repubblicani non esigevano la condanna del regime fascista in blocco, come qualcuno ha scritto. Tutt'altro. Essi credevano fermamente nelle idee del fascismo e in tutto ciò – indirizzi ed istituti – che aveva costituito la sostanza del regime fascista del ventennio e delle sue eccezionali realizzazioni in ogni campo. Fedelissimi a Mussolini, essi confermavano la loro dedizione nello stesso momento in cui dicevano di esigere che riformasse il partito e sulla stampa ogni esercizio di critica; che la disciplina politica non ritornasse a essere scambiata per disciplina di reggimento piemontese; che le eventuali debolezze fossero denunciate ed eliminate drasticamente e non coperte o tollerate. Pensavano che molti avessero tradito lo sforzo e i sacrifici degli italiani; che troppo quietamente ci si fosse rassegnati all'inerzia conformista che aveva permesso alla grossa borghesia capitalista di intralciare con successo il totale rinnovamento sociale del Paese.

Gran parte della vecchia classe dirigente, anche la più valida e la più fedele, era stata perlomeno incapace di reagire a questo stato di cose. Politicamente insensibili, troppi dirigenti non avevano neppure capito i pericoli verso i quali, persistendo in certi errori, si correva; oppure non avevano saputo trovare il coraggio di assumersi le responsabilità necessarie per garantire lo sviluppo di una rivoluzione che in parecchi settori non aveva realizzato o inciso quanto era necessario. Avevano preferito affidarsi passivamente allo «stellone», abbandonarsi alle cure di quel formalismo pseudo militare che Achille Starace – ma non soltanto lui e non solo per sua iniziativa – aveva immesso nel costume del partito.[7]

In questa situazione doveva essere – e infatti lo era stato – facilissimo ai nemici del fascismo di vivere, di irrobustirsi, di organizzarsi, di minare via via, in una parola, il regime.

Né giova, per giustificarsi, dire che Mussolini sapeva; che tutto ciò che non sapeva non lo aveva voluto sapere, respingendo le opinioni e i pareri degli altri. Alcuni tra i maggiori

dirigenti hanno successivamente detto che Mussolini dichiarò persino la guerra senza interpellarli. Ma se non erano in grado di sapere che Mussolini si preparava a entrare in guerra a fianco della Germania, che cosa ci stavano a fare nei posti altissimi che occupavano? Con quale dignità ricoprivano da anni le massime cariche dello Stato? Ma il fatto è che, almeno per quel che non li riguardava direttamente, essi trovavano troppo comodo essere d'accordo con Mussolini sempre, anche le poche volte che si trovavano in realtà a dissentire in tutto o in parte dalla sua opinione. Mussolini non poteva di conseguenza dubitare del consenso dei propri collaboratori, di quello del re, di quello dei generali, i quali sparlavano magari del segretario del loro gruppo rionale, ma si inchinavano fino a terra di fronte alla sua persona. Per queste stesse ragioni egli doveva credere nel consenso del popolo – in certi momenti si rivelò evidentissimo –, dei soldati e della buona volontà e onestà dei dirigenti di tutti gli organismi vitali della nazione.

Gli uomini che avevano il coraggio morale delle proprie opinioni, buone o cattive che fossero, e degli aperti contrasti erano da tempo in pensione; e fra questi, quelli eliminati dal cannibalismo e dalla malignità di certi colleghi e camerati più che dalla diretta volontà di Mussolini di non avere vicino uomini pericolosi e sinceri.

Ecco, in sintesi, i pensieri espressi in varie forme nelle prime assemblee dei fasci, sui giornali, ovunque i fascisti repubblicani ebbero modo di incontrarsi e di discutere.

Come accade in ogni organismo politico in cui sia pienamente esercitata la libertà di opinione, il Partito fascista repubblicano ebbe così fin dai primi giorni vivaci contrasti di temperamenti e di tendenze.

Dal pensiero di una minoranza che avrebbe voluto la totale democratizzazione del partito e degli organi di governo fino a giungere alla nomina di ministri e di prefetti non fascisti,[8] si arrivò a quello di una minoranza contraria che proclamava la necessità di instaurare una dittatura di partito, senza ammettere il principio elettivo neppure per le cariche interne del partito stesso. A chi riteneva importante soltanto inquadrare gli uomini di buona volontà e portarli sulla linea del fuoco contro l'invasore, si opponevano quelli affermanti che il dovere di combattere non poteva far dimenticare quello di amministrare bene e con energia per ridare ordine al Paese; per sottrarre ai comandi germanici la cura degli interessi nazionali. Era fatale che a uomini così generosi, venuti improvvisamente a trovarsi in una situazione di complessità eccezionale, dovesse in parte sfuggire il valore politico di quanto stavano compiendo; la necessità di gettare nuove basi programmatiche e su di esse costruire, compatibilmente allo stato morale ed economico del Paese. Compresi profondamente del valore morale di riprendere il posto di combattimento, molti non si rendevano conto che tutto ciò sarebbe stato solo parzialmente importante, se non avessimo saputo dimostrare capacità di rinnovamento secondo un programma che rappresentasse agli occhi degli italiani e del mondo non già un adattamento demagogico di contingenza, bensì l'ultima fase dello sviluppo politico-sociale-economico già insito alle origini nei princìpi e nei valori del fascismo, ma successivamente deviato, sfasato, ritardato dalla mala opera di chi si era legato agli interessi particolari o generali di una plutocrazia che avevamo invano tentato di combattere. Accanto alla dignità nazionale che i fascisti repubblicani intendevano difendere, vivevano problemi di altro ordine, ma di fondamentale importanza, che occorreva studiare e risolvere. Poi c'era un atto rivoluzionario da compiere per impedire alla piccola plutocrazia italiana, purtroppo strettamente legata a quella internazionale che aveva finito per tradire il fascismo, di sedersi vittoriosa sulle rovine della nazione e ostacolare alla stessa il raggiungimento di una condizione di vita civile e sociale di cui l'imponente mole delle previdenze già realizzate non era che la vasta premessa.

Questo, seppure un po' contrastato, il pensiero della maggioranza, che avvertiva il bisogno di fare una politica conciliante nei confronti del popolo italiano; di por fine all'esame delle tessere, dei distintivi, al processo alle opinioni nascoste. Contro questa tendenza erano invece schierati alcuni vecchi intransigenti che ritenevano indispensabile condurre un'aspra azione nei confronti degli italiani che avevano defezionato e applaudito la caduta del fascismo. Roberto Farinacci era l'esponente maggiore di questi intransigenti, in realtà quasi sempre più gelosi della forma che della sostanza. La sua presa di posizione nei confronti dell'appello alla concordia nazionale lanciato dai dirigenti fascisti veneziani,[9] cui avevano successivamente aderito quelli della Federazione pisana[10] e poi pressoché tutti i responsabili delle altre federazioni, fu tipico e sintomatico.

Ma a Verona, nel Congresso che si inaugurò il 14 novembre 1943 nella superba sede di Castelvecchio,[11] fu la prima tendenza a dominare. L'assenza di Farinacci evitò ogni possibilità di aspri contrasti. Questo non impedì che tuttavia la maggioranza dei congressisti, insieme alla concordia nei confronti degli italiani, chiedesse la più severa punizione per i traditori del Gran Consiglio;[12] a carico di costoro fu anzi chiesto che fosse lo stesso Congresso a decretare la pena di morte e a farla immediatamente eseguire dalla allora costituita Polizia fede-

rale veronese;[13] e per i *fascisti maggiorenti* che avevano defezionato. A Verona emersero in definitiva i concetti già ampiamente espressi nei giorni precedenti nelle assemblee provinciali e sulla stampa. Gli stessi che costituivano i motivi basilari su cui era stato compilato il Manifesto, voluto anche se non redatto da Mussolini, e approvato quel giorno dall'Assemblea, salvo alcuni emendamenti di scarso rilievo.

Il Congresso, cui parteciparono tre rappresentanti per ogni Federazione provinciale, in gran parte designati dalle assemblee locali, alcuni membri del governo, i delegati regionali del partito, i capi delle organizzazioni sindacali nazionali, i direttori dei principali giornali fascisti e le varie rappresentanze delle associazioni combattentistiche, fissò quindi, con la discussione e l'approvazione del manifesto, le linee di quella che avrebbe dovuto essere, secondo la maggioranza, la condotta politica del partito e del governo repubblicano. Non fu però possibile ottenere – come unanimemente veniva richiesto – l'unificazione del comando in provincia e al centro nelle mani del partito; o, nel caso contrario, lo sganciamento totale del partito da ogni diretta responsabilità di governo. (Questa seconda tesi era sostenuta da una minoranza la quale, data l'atmosfera squadristicamente insofferente del Congresso – specie nella seconda parte, dopo l'annuncio dell'assassinio di Ghisellini –, non ebbe modo di impostare chiaramente il problema).

I delegati delle Federazioni erano in parte giovani e in parte uomini politicamente nuovi, cui si erano accompagnati vecchi squadristi e vecchi dirigenti rimasti fedeli prima e dopo il 25 luglio. Tra i primi ricordo Solaro, Lorello, Altini, Motta, Parmeggiani e Sarti,[14] il giovanissimo federale di Bologna, che si scagliò contro i vecchi uomini inclusi nel governo. Richiesto di fare nomi, gridò quello di Buffarini, il quale aveva veramente il merito – forse ingiustamente – di raccogliere le antipatie di tutti.[15] Dei secondi, Paolo Porta di Como, Plinio Pesaresi di Forlì, Aldo Resega di Milano. Del governo erano presenti Ricci, Mezzasoma, Romano, Pisenti e naturalmente Pavolini che presiedeva.[16] Tra gli intervenuti che incontrai ricordo Franz Pagliani, Antonio Valli, Davide Fossa, Fulvio Balisti, Enrico Vezzalini, Puccio Pucci, Giovanni Riggio, Rocchi, Motta, Leati, Onori, Cosmin, Todeschini, Leoni, Cungi, Guelfo Negri, Sequi, Meschiari, che credo sia stato il primo oratore salito alla tribuna, dopo l'ampia relazione fatta da Pavolini che occupò l'intera seduta del mattino.[17]

Verso le quattro del pomeriggio, mentre i vari oratori si succedevano alla tribuna, fu portato al tavolo della presidenza un telegramma che Pavolini lesse con voce alterata dalla

commozione. Ghisellini, il commissario federale di Ferrara, era stato ucciso la sera precedente mentre transitava in automobile per una strada di campagna. Un grido di indignazione accolse la notizia, che fatalmente veniva in gran parte a stroncare lo sforzo di indirizzare il timone verso una politica di conciliazione.

Molti congressisti chiesero l'interruzione dei lavori; altri proposero di trasferire il Congresso nella stessa città di Ferrara; alcune voci si levarono a chiedere – ironiche – se si intendeva chiacchierare ancora a lungo di «embrassons nous...» mentre gli altri ci sparavano addosso. «Basta col pietismo, facciamo sul serio una volta per tutte».

Pavolini riuscì tuttavia a rimettere ordine nell'assemblea, dopo aver dichiarato che la delegazione ferrarese e alcuni incaricati del partito si sarebbero immediatamente recati a Ferrara per prendere le necessarie misure. «Il Congresso – concluse Pavolini – non può essere rimandato. Deve ad ogni costo finire i suoi lavori e fare le dichiarazioni che gli italiani aspettano con vivo interesse. I fascisti debbono sapere, uscendo di qui, con quali mezzi e su quali basi si intende affrontare la tragica situazione in cui la nostra Patria si trova».[18]

Gli oratori ripresero quindi a susseguirsi uno dopo l'altro alla tribuna. Pavolini, indubbiamente innervosito, li richiamava spesso alla brevità; i congressisti si erano fatti disattenti e rumorosi. Fischiarono sonoramente la proposta fatta da un camerata di chiamare il nuovo partito «Socialista Repubblicano» anziché «Fascista Repubblicano».[19]

Molto applaudito fu un breve appello al dovere e all'onestà morale e politica del grande mutilato Balisti, vecchio valoroso mazziniano e in quel momento federale di Brescia. Successivamente prese la parola Pavolini, il quale, dopo una breve premessa conclusiva dei lavori dell'Assemblea, dette lettura dei diciotto punti del «Manifesto di Verona»:

IN MATERIA COSTITUZIONALE E INTERNA:

1 – Sia convocata la Costituente, potere sovrano di origine popolare, che dichiari la decadenza della Monarchia, condanni solennemente l'ultimo re traditore e fuggiasco, proclami la Repubblica Sociale e ne nomini il capo.

2 – La Costituente sia composta dai rappresentanti di tutte le associazioni sindacali e di tutte le circoscrizioni amministrative, comprendendo i rappresentanti delle province invase, attraverso le delegazioni degli sfollati e dei rifugiati sul suolo libero.
Comprenda altresì una rappresentanza dei combattenti; quella dei prigionieri di guerra, attraverso i rimpatriati per minorazione; quella degli italiani all'estero; quella

della magistratura, delle università e di ogni altro Corpo e istituto la cui partecipazione contribuisca a fare della Costituente la sintesi di tutti i valori della Nazione.

3 – La Costituente repubblicana dovrà assicurare al cittadino – soldato, lavoratore e contribuente – il diritto di controllo e di responsabile critica sugli atti della pubblica amministrazione.
Ogni cinque anni il cittadino sarà chiamato a pronunciarsi sulla nomina del capo della Repubblica. Nessun cittadino, arrestato o fermato per misure preventive, potrà essere trattenuto oltre i sette giorni senza un ordine dell'autorità giudiziaria, tranne il caso di flagranza; anche per le perquisizioni domiciliari occorrerà un ordine dell'autorità giudiziaria.
Nell'esercizio delle sue funzioni, la magistratura agirà con piena indipendenza.

4 – La negativa esperienza elettorale già fatta in Italia e l'esperienza, parzialmente negativa di un metodo di nomina troppo rigidamente gerarchico, contribuiscono entrambe ad una soluzione che concili le opposte esigenze.
Un sistema misto (ad esempio, elezione popolare dei rappresentanti alla Camera e nomina dei ministri per parte del capo della Repubblica e del governo, e, nel Partito, elezione di fascio salvo ratifica e nomina del Direttorio Nazionale da parte del Duce) sembra il più consigliabile.

5 – L'organizzazione a cui compete l'educazione del popolo ai problemi politici è unica.
Nel Partito, ordine di combattenti e di credenti, deve realizzarsi un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere il custode dell'idea rivoluzionaria. La sua tessera non è richiesta per alcun impiego ed incarico.

6 – La religione della Repubblica è la cattolica apostolica romana.
Ogni altro culto che non contrasti le leggi è rispettato.

7 – Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemiche.

IN POLITICA ESTERA:

8 – Fine essenziale della politica estera della Repubblica dovrà essere l'unità, l'indipendenza, l'integrità territoriale della Patria nei termini marittimi ed alpini segnati dalla natura, dal sacrificio di sangue e dalla storia; termini minacciati dal nemico con l'invasione e con le promesse di governi rifugiati a Londra.
Altro fine essenziale consisterà nel far riconoscere la necessità degli spazi vitali indispensabili ad un popolo di 45 milioni di abitanti sopra un'area insufficiente a nutrirli.
Tale politica si adopererà inoltre per la realizzazione di una *comunità europea*, con la federazione di tutte le Nazioni che accettino i seguenti principi fondamentali:

a) eliminazione dei secolari intrighi britannici dal nostro continente;
b) abolizione del sistema capitalistico interno e lotta contro le plutocrazie mondiali;
c) valorizzazione, a beneficio dei popoli europei e di quelli autoctoni, delle risorse naturali dell'Africa, nel rispetto assoluto di quei popoli, in ispecie musulmani, che, come l'Egitto, sono già civilmente e nazionalmente organizzati.

IN MATERIA SOCIALE:

9 – Base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario è il lavoro manuale, tecnico, intellettuale, in ogni sua manifestazione.

10 – La proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana, è garantita dallo Stato.
Essa non deve però diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini, attraverso lo sfruttamento del loro lavoro.

11 – Nell'economia nazionale tutto ciò che per dimensioni e funzioni esce dall'interesse singolo per entrare nell'interesse collettivo, appartiene alla sfera d'azione che è propria dello Stato.
I pubblici servizi e, di regola, le fabbricazioni belliche, debbono venire gestiti dallo Stato a mezzo di enti parastatali.

12 – In ogni azienda (industriale, privata, parastatale, statale) le rappresentanze dei tecnici e degli operai coopereranno intimamente – attraverso una conoscenza diretta della gestione – all'equa fissazione dei salari, nonché all'equa ripartizione degli utili tra il fondo di riserva, il frutto del capitale azionario e la partecipazione agli utili stessi per parte dei lavoratori.
In alcune imprese ciò potrà avvenire con una estensione delle prerogative delle attuali commissioni di fabbrica. In altre, sostituendo i consigli di amministrazione con consigli di gestione composti da tecnici e da operai con un rappresentante dello Stato. In altre ancora, in forma di cooperativa parasindacale.

13 – Nell'agricoltura la iniziativa privata del proprietario trova il suo limite là dove l'iniziativa stessa viene a mancare. L'esproprio delle terre incolte e delle aziende mal gestite può portare alla lottizzazione tra braccianti da trasformare in agricoltori diretti o alla costituzione di aziende cooperative parasindacali o parastatali a seconda delle varie aziende dell'economia agricola; ciò è del resto previsto dalla legge vigente alla cui applicazione il Partito e gli organismi sindacali stanno imprimendo l'impulso necessario.

14 – È pienamente riconosciuto ai coltivatori diretti, agli arti-

giani, ai professionisti, agli artisti di dare e di esplicare le proprie attività individuali per la famiglia o per nuclei salvo gli obblighi di consegnare agli ammassi la quantità di prodotto stabilita dalla legge e di sottoporre al controllo le tariffe delle prestazioni.

15 – Quello della casa non è soltanto un diritto di proprietà, è un diritto alla proprietà. Il Partito inscrive nel suo programma la creazione di un ente nazionale per la casa del popolo, il quale assorbendo l'istituto esistente e ampliandone al massimo l'azione, provvede a fornire in proprietà la casa ai lavoratori di ogni categoria mediante la diretta costruzione di nuove abitazioni o il graduale riscatto di quelle esistenti. In proposito è da affermare il principio generale che l'affitto, una volta rimborsato il capitale e pagatone il giusto frutto, costituisce titolo di acquisto. Come primo compito l'ente risolverà i problemi derivanti dalle distruzioni di guerra con la requisizione e la distribuzione di locali inutilizzabili e con costruzioni provvisorie.

16 – Il lavoratore è iscritto di autorità al sindacato di categoria senza che ciò lo impedisca di trasferirsi in altro sindacato quando ne abbia i requisiti. I sindacati convergono in una unica Confederazione che comprende tutti i lavoratori, i tecnici, i professionisti, con esclusione dei proprietari che non siano dirigenti e tecnici. Essa si denomina Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti.
I dipendenti delle imprese industriali dello Stato e dei servizi pubblici formano sindacati di categoria, come ogni altro lavoratore.
Tutte le imponenti provvidenze sociali realizzate dal regime fascista in un ventennio restano integre. La Carta del Lavoro ne costituisce nella sua lettera la consacrazione, così come costituisce nel suo spirito il punto di partenza per l'ulteriore cammino.

17 – In linea di attualità il Partito stima indilazionabile un adeguamento salariale per i lavoratori attraverso accordi di minimi nazionali e pronte revisioni locali e più ancora per il piccolo e medio impiegato tanto statale che privato. Ma perché il provvedimento non riesca inefficace e infine dannoso per tutti, occorre che con spacci cooperativi, specie in aziende, estensione dei compiti della Provvida, requisizione dei negozi colpevoli di infrazioni, e gestioni parastatali cooperative, si ottenga il risultato di pagare in viveri ai prezzi ufficiali una parte del salario. Solo così si contribuirà alla stabilità dei prezzi, della moneta, e al risanamento del mercato.
Quanto al mercato nero si chiede che gli speculatori, al pari dei disfattisti, rientrino nella competenza dei tribunali straordinari e siano passibili di pena di morte.

18 – Con questo preambolo la Costituente del Partito dimostra non soltanto di andare verso il popolo, ma di stare col popolo. Da parte sua il popolo italiano deve rendersi conto che vi è per esso un solo modo di difendere le sue conquiste di ieri, di oggi e di domani: ributtare l'invasione schiavistica delle plutocrazie anglo-americane, la quale per mille precisi segni vuole rendere ancora più angusta e misera la vita degli italiani.
V'è un solo modo di raggiungere tutte le mete sociali: combattere, lavorare, vincere.

L'impressione generale suscitata dal documento fu ottima. Alcuni congressisti salirono alla tribuna per lodarlo e per chiederne ai dirigenti l'integrale rispetto. Sequi, che rappresentava i lavoratori dell'agricoltura, fece alcune osservazioni in riferimento ai punti riguardanti gli imponenti problemi del suo mondo e chiese un emendamento a favore dei lavoratori agricoli, immediatamente accettato.[20]

I lavori volgevano ormai al termine. Qualcuno parlò per disapprovare la cosiddetta «apoliticità» dell'esercito, che avrebbe dovuto essere invece volontario e profondamente convinto delle idee politiche della Repubblica.[21]

Poi parlò Ricci, che ricordò ai congressisti, divenuti dopo la lettura del Manifesto un po' ciarlieri, la storia dei senatori di Bisanzio, intenti a dissertare sul «sesso degli angeli» mentre le mura della città erano assaltate dagli eserciti nemici.[22] Numerose ed aspre furono le critiche agli alleati, valorosi e saldissimi su tutti i fronti e anche su quello italiano, ma ancora ben lungi dal dimostrare di avere fiducia nelle nostre capacità di ripresa e di governo. Restituita almeno in parte la nostra disponibilità di armi, materiali e viveri requisiti all'atto della resa di Badoglio, era tempo che essi riconoscessero l'errore d'ingerirsi nelle nostre questioni politiche e amministrative.

Poi, Pavolini dichiarò chiuso il Congresso. Erano circa le nove di sera. Come da ogni Congresso, si usciva con molte idee ancora confuse. Prima che Pavolini lasciasse la sala, lo avvicinammo noi delle Federazioni insieme ad alcuni amici: «Ti risparmiamo altri discorsi, ma devi dire al duce che il Congresso ha dimostrato di esigere il comando unico nelle province. Non abbiamo bisogno di dirti che ora più di prima è dalle province che praticamente si controlla e si indirizza l'attività del Paese».

L'azione del partito e del governo si sviluppò sulla traccia di Verona; o meglio, tentò di svilupparsi, perché presto fummo costretti a prendere atto delle reali condizioni in cui l'Italia si trovava, e a conformare a queste la nostra azione politica. Le assemblee di Fascio e di Federazione si succedettero tuttavia rapidamente una dopo l'altra. Le discussioni, che en-

tusiasmarono i nostri più convinti democratici, ebbero tra l'altro il merito di dimostrare che non è facile mutare sistema senza inconvenienti.

Le scelte non furono sempre felici, e dove lo furono, non sempre regolari. Il sistema elettivo, ammesso che sia il migliore, richiede una preparazione e una esperienza non comuni. A meno che non si voglia, come si usa fare, gabellare per democrazia le abili manovre intese a orientare verso determinati interessi tutti coloro che non sono in grado di avere una propria opinione.

Un ordine del giorno, demagogicamente o felicemente compilato e naturalmente ben letto, poteva creare in cinque minuti un «capo», che alla prova dei fatti si dimostrava invece da meno dell'ultimo gregario. Inconvenienti ai quali si sarebbe posto rimedio col tempo, si diceva, e riconvocando a brevi intervalli le assemblee, le quali sarebbero state via via migliori e con più positivi risultati. Può darsi. Questo, ad esempio, era il parere di Pisenti, di Pini, di Dolfin, ma certo non di Mussolini, che questa cura non ha mai né ammesso, né capito.[23]

Pavolini ritenne invece di riparare, nominando, là dove la scelta non era stata felice, un commissario col compito di reggere la Federazione a tempo determinato, cioè con l'incarico di riconvocare l'assemblea al momento opportuno per procedere alla nomina del dirigente, che spesso ovviamente finiva per essere lo stesso commissario.

Tale modo di procedere parve a molti una deviazione sensibile rispetto ai postulati del Manifesto. E le proteste, un po' promosse dai personaggi che ho detto e da molti loro estimatori ed amici, non tardarono a venire. Giuste rimostranze, anche se in verità era ingenuo e inopportuno il quando, non tenendo conto del precipitare della situazione. Se in un primo momento era, o poteva essere giusto esigere il massimo rispetto per delle norme stabilite nel Manifesto di Verona, ciò non aveva più senso quando, cadute Roma, Firenze e la stessa linea del Foglia, la guerra stagnò ai margini della Pianura Padana, creando in tutto il territorio controllato dal governo della Repubblica un'aria di retrovia tutt'altro che adatta agli incerti esperimenti democratici del fascismo. Nel frattempo, la guerra civile, malgrado noi, era entrata in una fase di pieno sviluppo che richiedeva prontezza di decisione nei capi ed assoluta obbedienza nei gregari. A meno che non si volesse stupidamente soccombere, o lasciare il campo libero alle autorità tedesche sempre pronte a intervenire direttamente là dove la nostra macchina statale si fosse attardata oltre misura, per controllare, ad esempio, se il modo di procedere era o no ortodosso nei confronti del Manifesto.

I fatti imponevano di rendersi conto che tempi e avvenimenti di eccezione non possono che essere affrontati da uomini e da misure di carattere eccezionale. Ciò forse non giustifica del tutto ciò che accadde nei primi tempi, ad esempio la costituzione dei tribunali speciali straordinari provinciali,[24] la cui necessità non era effettivamente sentita e il cui funzionamento lasciò, come era logico, molto a desiderare. Tutto sommato, furono tribunali che crearono più panico che altro, ma che diedero tuttavia un argomento di facile uso alla propaganda avversaria.

Non molto indovinata, forse, fu anche la costituzione della Polizia federale, troppo vistosa nelle sue tute turchine e poco preparata per assolvere, colla regolarità necessaria, i compiti che le erano affidati. Spesso, non conoscendo i suoi, si ingerì nei compiti degli altri, determinando rincrescimenti e urti certamente non utili. In breve, si può dire che il partito, preoccupato e a ragione, dei sintomi di confusione, di incertezza, quando non di infedeltà che turbavano i regolari organi di polizia, e nello stesso tempo dello spontaneo organizzarsi sotto varie bandiere di incontrollabili polizie mentre veniva intensificandosi l'azione terroristica degli avversari, ritenne suo dovere armare la sua gente più fedele. Fu una scelta, forse non felice, che lo allontanò dalla sua naturale funzione politica che, almeno fino alla caduta di Roma, avrebbe potuto in parte intralciare il progressivo sviluppo dell'attività clandestina dei molti avversari. Ma forse era una scelta inevitabile. Al lavoro delle cellule avversarie sarebbe stato meglio rispondere con l'attività di una organizzazione *ad hoc*, meno vistosa, magari clandestina, evitando così l'assunzione di responsabilità dirette di atti che, pur necessari e sacrosanti, urtavano tremendamente la pubblica opinione – persino quella più vicina a noi – sempre pronta purtroppo a condannare non la violenza degli altri, ma la nostra.

Alle azioni di guerriglia degli avversari, così come ai loro atti di sabotaggio, si sarebbe invece dovuto rispondere con la regolare azione di guerra dei reparti della Guardia nazionale repubblicana o eventualmente dell'esercito, nei cui confronti l'opinione pubblica non avrebbe trovato nulla o poco da ridire.

Ma in realtà, erano le forze di polizia e della Guardia in grado di assolvere con la dovuta energia e fedeltà codesti compiti? Di garantire l'ordine, di agire secondo le direttive dei dirigenti politici? Credo sinceramente di no.

Per questo e per altre ragioni di carattere personale, il partito ebbe tra il dicembre 1943 e il marzo 1944 a subire una lunga e drammatica crisi interna, le cui conseguenze finirono

fatalmente per ripercuotersi negativamente sugli iscritti. Occorre tuttavia non dimenticare che a determinare tale stato di cose contribuì anche in larga misura l'aggravarsi della situazione militare, che dopo lo sbarco di Nettuno[25] parve assumere aspetti addirittura catastrofici.

Per questi e per altri motivi, nella prima decade di gennaio il duce decise il totale rinnovamento del governo repubblicano e quindi del partito. Gli uomini provvisoriamente chiamati a dirigerli all'atto della costituzione della R.S.I. avevano esaurito il loro compito.

A Pavolini avrebbe dovuto succedere Balisti;[26] io avrei dovuto assumere la vicesegreteria. Compito primo era di liberare i ranghi dai pochi, ma attivi avventurieri che vi si erano infiltrati e vi operavano malamente confusi fra la grande massa dei generosi e degli onesti, la solita classica «zavorra» (come si dice), magari anche meritoria sotto certi aspetti, ma che appesantiva la nostra come appesantisce da secoli tutte le formazioni politiche operanti su questa terra in condizioni così drammatiche.

Non si scandalizzino i «buoni» borghesi ex fascisti, ai quali proprio per il loro restare alla finestra tentennanti, come sempre preoccupati più della loro reputazione che di quella della patria, dobbiamo se alcuni uomini non perfettamente in regola poterono affluire incontrollati nelle sedi riaperte.[27]

Sarebbe stato inoltre compito di Balisti e mio di sviluppare maggiormente l'azione politica, legando e interessando alla nostra azione i lavoratori, onde impedir loro di prestarsi al gioco ignobile e pericoloso di chi li avrebbe voluti artefici di sanguinose e stupide rivolte a esclusivo vantaggio dello straniero; di portare infine con una opportuna propaganda la grande massa dei giovani italiani a emulare i duecentomila e più giovanissimi che si erano volontariamente presentati alle nostre caserme e che in parte si trovavano già sulla linea del fuoco.

Ma il cambio non si poté fare. Non tanto – come si disse – per la resistenza opposta dai vecchi uomini di governo (Pavolini, anzi, si affrettava a passare le consegne al suo successore, quando fu avvertito dallo stesso Mussolini di aspettare qualche giorno ancora),[28] ma perché i tedeschi videro in questa manovra la volontà di Mussolini di sganciarsi, con l'ausilio di uomini assolutamente estranei agli ambienti e alla influenza dei tedeschi, dalla gravosa tutela che lo infastidiva.

L'ambasciatore e i comandi militari germanici fecero capire a Mussolini in bella forma che il cambio era sgradito. Se lo avesse egualmente effettuato, essi si sarebbero trovati nella necessità di aumentare il controllo.

Dei vecchi uomini, di cui dissero di apprezzare l'esperienza e la buona volontà, ormai si fidavano. Ad essi avrebbero potuto concedere forse la massima autonomia; dei nuovi non avrebbero potuto fidarsi nella stessa maniera. Le conclusioni del discorso erano fin troppo chiare; il movimento fu rimandato.[29]

L'1 di marzo 1944, in una burrascosa riunione del Direttorio nazionale del partito, tenuta a Brescia, Balisti, in un primo momento sostenuto da Borsani e da qualche altro, attaccò violentemente l'operato della direzione del partito e del governo. Graziani, che si stimò personalmente offeso, si alzò e stava per uscire; fu invece pregato di restare dallo stesso Pavolini il quale, dopo aver ampiamente risposto all'attacco del Balisti e dichiarato che egli si trovava in definitiva a capo del partito, così come i suoi colleghi alla direzione dei ministeri, per volontà del duce, chiese al Direttorio un voto di fiducia che gli fu concesso.

Di lì a pochi giorni, Balisti si dimise dalla carica di commissario federale di Brescia e scomparve dalla scena della politica attiva.[30]

Ma la crisi non ebbe fine. Continuò in forma polemica sui giornali, nell'atteggiamento di molte autorità e nei commenti della provincia. A un certo momento si ebbe la sensazione che partito e governo fossero entrati in una paurosa crisi di funzionamento. Gli organi di comando non riuscivano più in realtà a farsi sentire alla periferia dove la vita si faceva ogni giorno più difficile, più complessi i problemi da risolvere e più evidenti i contrasti tra i dirigenti dei diversi settori, bisognosi al contrario di unità di indirizzo.

La necessità di un comando unico e forte si sentiva ogni giorno di più. Le difficoltà di ordine obiettivo, l'incomprensione dell'alleato, la sua ingerenza negli affari interni, l'attività delle sue varie polizie incontrollabili e incontrollate, non potevano giustificare quella carenza di governo che minacciava di far cadere il Paese e i fascisti nella sfiducia più piena.

Le critiche in questo senso dovevano essere in realtà rivolte quasi esclusivamente agli organi ministeriali. Dispersi coi loro uffici nelle località più strane e fuori mano,[31] essi avevano limitato i contatti con le province a rare e affrettate visite di funzionari, buone solo a dimostrare – come sempre – quanto fossero lontani dalla realtà la mentalità e la burocrazia dei ministeri. Ma anche il partito zoppicava. Ad aggravare maggiormente questo angoscioso stato di cose, nella primavera del 1944 ebbero inizio i sistematici distruttori bombardamenti dell'aviazione nemica sui piccoli e grandi centri dell'Italia settentrionale.

Fu allora che Concetto Pettinato scrisse sulla «Stampa» di Torino il suo celebre articolo *Se ci sei, batti un colpo*,[32] che interpretò magistralmente, seppure a tinte cariche, ma con una sincerità di cui ognuno deve essergli grato, lo stato d'animo e la situazione di quei giorni.

L'accoglienza che l'articolo ebbe dimostrò che Pettinato aveva colto nel segno.

La risposta dello stesso Farinacci, una volta tanto schierato dalla parte del governo, fu debole e priva di convinzione.[33]

Molti giornali fecero eco all'articolo. Sulla «Gazzetta di Parma», richiamandomi a ciò che Pettinato aveva scritto, io stesso completai il quadro, spingendolo al dettaglio.[34] Chiamato d'urgenza a Maderno, Pizzirani mi riferì di essere incaricato dal duce di esprimermi il suo disappunto. Gli dissi, ridendo, che avrei voluto conoscere cosa pensassero di questo rimprovero i fascisti che avevano trovato giustissimo e anche opportuno l'articolo di Pettinato. Essi erano non meno degli otto decimi degli iscritti.

Chi come me aveva la responsabilità di un giornale e quella del controllo politico di una provincia difficile, come particolarmente lo erano quelle dell'Oltrepò, non poteva esimersi dal denunciare l'evidente carenza del governo. In questi termini scrissi al duce, col quale in quel giorno non mi fu possibile parlare.

Mussolini non rispose alla lettera. Ma qualche tempo più tardi mi chiamò. Non accennò minimamente all'accaduto, ma parlò diffusamente delle difficoltà che l'opera del governo incontrava: «Siamo prigionieri, caro Romualdi, non c'è da farsi illusioni. Ma voi tutti continuate a lavorare come state facendo; non avvilitevi mai qualunque cosa accada; impedite che "essi" abbiano l'Italia a loro completa disposizione. Io faccio del mio meglio anche per non urtarli. Occorre che le nostre divisioni rientrino e che la situazione bellica migliori; e ci dia alfine il respiro di cui abbiamo bisogno per governare. Ricordate quando vi parlai dell'impossibilità di governare da questo lago? Volevo portare il governo a Roma. Poi è venuto lo sbarco di Nettuno; poi, il fallimento della controffensiva contro la testa di ponte; ora il ripiegamento a nord di Roma. E non è finita, ma bisogna tenere: soprattutto se va male».

Tristi e gravi parole che mi toccarono. Grandi avrebbe detto che era «il solito ricatto sentimentale».

Mussolini mi aveva parlato quasi senza guardami. Girato un po' di fianco sulla sedia, fissava con gli occhi qualcosa che non c'era. Dall'ampia vetrata, la luce bianca del lago inondava la stanza.

A questo punto, a scanso di spiacevoli equivoci, ma soprattutto in omaggio alla verità, ritengo opportuno precisare che Concetto Pettinato, deferito molti mesi dopo alla Commissione centrale di disciplina del partito, da me presieduta, non fu giudicato per quel che aveva affermato nel suo articolo *Se ci sei, batti un colpo*, ma per la successiva attività, che era sembrata al duce, a Pavolini e anche a me non intonata alla disciplina che il partito, dopo la caduta di Roma e il tragico sviluppo della lotta fratricida, si era dovuto necessariamente imporre.

Se un atteggiamento conciliativo nei primi tempi era non solo comprensibile, ma forse consigliabile contrariamente a quanto affermavano Farinacci e altre influenti personalità del fascismo, non poteva invece più esserlo dopo che gli avversari avevano ampiamente dimostrato coi fatti di non voler venire con noi ad accordi di nessun genere; dopo che il governo di Bonomi aveva ufficialmente dichiarato di considerarci tutti alla stregua di delinquenti comuni; dopo che i comunisti, dal canto loro, avevano già preparato le liste di quella che fu poi la più spaventosa epurazione di sangue che la storia ricordi.

In tali condizioni, per evidenti motivi di dignità e di legittima difesa, il partito non poteva che esigere dai suoi iscritti una scrupolosa osservanza alle norme di intransigenza e di lotta, che Mussolini aveva dato alle formazioni e agli uomini del partito: «Inflessibili coi nemici, irreprensibili con la popolazione civile».[35]

La nostra sincera volontà di pacificazione tra italiani l'avevamo ormai espressa. Gli avversari avevano risposto a colpi di rivoltella prima, e successivamente a raffiche di mitra. Insistere nell'appello alla concordia che gli altri dimostravano di non volere era spendere inutilmente, e forse poco decorosamente, delle parole.

Pettinato lo faceva in buona fede, sorretto dalla sua bella anima di italiano, ingenua e fiera insieme, che non poteva rassegnarsi a vedere gli italiani ferocemente intenti a sbranarsi fra loro a solo ed esclusivo vantaggio degli stranieri dell'uno e dell'altro campo. Abbracciamoci al di sopra delle baionette straniere, diceva Pettinato. Ma come abbracciarci se l'unico desiderio degli altri era quello di ucciderci e se gli approcci tentati o che si volevano tentare da parte loro non miravano che a disarmarci per aver modo di eliminarci con maggiore facilità?

Se ci sei, batti un colpo era un grido di allarme sincero e appassionato lanciato da un fascista ai suoi dirigenti. E come tale era stato infatti considerato. Ma gli ultimi articoli non potevano invece non essere ritenuti dai dirigenti del partito, ormai impegnato in una lotta all'ultimo sangue, se non un se-

gno di cedimento, o come minimo di disorientamento, al quale si doveva porre rimedio.

Non il cedimento di Pettinato, uomo intransigente e generoso, ma piuttosto di una vasta massa di fascisti meno combattivi e decisi, in parte preoccupati della loro sorte personale, i cui pensieri sembravano trovare negli articoli del direttore della «Stampa» una giustificazione e un valido appoggio.

In tale situazione, il partito non poteva non richiamare a un maggiore senso di disciplina l'iscritto Pettinato e tutti gli altri che lo avevano incoraggiato, contestandogli gli addebiti, pur senza dimenticare di mettere in risalto l'opera coraggiosa e utile da lui svolta precedentemente e di dare testimonianza della buona fede che aveva ispirato anche gli ultimi suoi articoli. Ciò il partito fece con il comunicato conclusivo da me personalmente redatto delle due riunioni della Commissione centrale di disciplina sui deliberati della Commissione e non da Pavolini, come malignamente si disse.

A puro titolo di curiosità, dirò che la maggioranza della Commissione composta dalla Medaglia d'Oro Bruno Gemelli, ministro di Stato, dal federale di Milano Costa, dal generale medico Palladino, dal ten. colonnello della G.N.R. Gaddi, dal capo Servizio Disciplina del partito in funzione di segretario (senza diritto di voto) oltre che da me che la presiedevo, aveva chiesto l'espulsione del Pettinato e il deferimento alla Commissione per l'esame della loro posizione di fascisti, tra cui Spampanato e Parini, che a parere di tutti si erano messi da tempo contro le direttive disciplinari del Partito.[36]

Mussolini, al quale riferii successivamente sui lavori della Commissione, apprezzò l'atteggiamento preso, pur convenendo che il provvedimento di censura, da me consigliato nei confronti di Pettinato, era giustissimo e sufficiente. Stabilì di rimandare ad altra occasione l'esame della posizione degli altri, a proposito dei quali aveva già scritto la nota «Il sesso degli angeli», letta alla radio e diffusa dalla stampa repubblicana, in cui si parlava di «alibismo».[37] Nella decisione di Mezzasoma per la sostituzione di Pettinato nella direzione della «Stampa», il partito non era in alcun modo intervenuto. Al ministro della Cultura Popolare io ebbi anzi personalmente a far rilevare l'irregolarità e l'impoliticità della decisione. Ma Mezzasoma mi assicurò che ciò si doveva a ragioni di ordine completamente diverso. Il partito non vi aveva a ogni modo minimamente influito. Lo stesso deferimento di Pettinato alla Commissione era stato deciso e annunciato con un comunicato redatto dalla segreteria personale del duce. Logico che i dirigenti del partito ne abbiano assunto la piena responsabilità, anche quando le proteste di molte personalità dello stesso governo contro il provvedimento assunsero la vera e propria forma di attacchi personali.

Sulla direzione del partito, che fu ironicamente chiamato «il Granducato di Toscana» per i molti toscani che vi occupavano incarichi di responsabilità e d'ordine, si sono dette molte cose ingiuste, inesatte e spesso cattive. La direzione del partito soffrì internamente dell'affrettata e fortunosa organizzazione dei primi giorni, quando non c'erano né tempo né modo di scegliere gli uomini a dovere. Ebbe come tutti gli organismi del Paese difficoltà di funzionamento, interferenze, crisi dovute soprattutto alla eterogeneità e all'inesperienza di molti suoi funzionari; ciò impedì di fare del partito, come forse era necessario, oltreché un forte strumento di propaganda e di lotta, un validissimo e disciplinato organismo amministrativo e politico in grado di coordinare e indirizzare materialmente in un unico senso l'attività dei vari organi di governo, l'opera dei vari ministri e dirigenti e limitare, inoltre, l'eccessivo senso d'indipendenza che aveva preso un po' tutti.

Mussolini, tutto intento a contrastare col peso del suo prestigio personale l'autorità dei comandi politici e militari germanici; a risvegliare in noi e in tutti gli italiani il meglio delle energie morali e spirituali; nonché a impostare, come fece, le grandi linee della nostra politica, avrebbe avuto certamente bisogno di tale opera del partito.

Sul terreno pratico, venne spesso a mancargli la veduta d'insieme: e di conseguenza, dei molteplici e spesso contrastanti punti di vista, che gli avrebbe sempre garantito unità e rapidità di indirizzo e d'azione sui più vari e diversi problemi da risolvere.

I contrasti tra ministero degli Interni e partito, partito e G.N.R., partito e Forze Armate, avrebbero potuto non nascere o essere altrimenti affrontati ed eliminati.

La critica alle direttive del partito era logica e necessaria da parte di chicchessia. Ma i ministri, i sottosegretari e gli altri dirigenti responsabili avrebbero dovuto fare le loro critiche dentro e non fuori del partito, come in effetti fecero troppo spesso, dando luogo a chiacchiere e a malintesi d'ogni genere, da loro stessi molte volte portate fino a Mussolini. Le critiche avrebbero dovuto essere direttamente fatte ai dirigenti del partito o portate in Direttorio, di cui molti erano effettivi componenti; in diritto quindi di chiederne la convocazione a intervalli più brevi.[38]

Prese in esame le critiche, e in relazione a esse stabilita una linea di condotta, a quella linea avremmo dovuto tutti attenerci con assoluta onestà e disciplina senza ingegnarci, come molti fecero, a seguire una politica indipendente e spesso con-

traria a quella del partito, di cui tutti – ci si dimentica troppe volte – eravamo la diretta emanazione.

Se si fosse voluto portare un sempre più valido contributo a Mussolini, impegnato nel governo della complessa e difficile vita della Repubblica Sociale Italiana; ed evitare i contrasti che – particolarmente in provincia – intralciavano l'azione di comando, molti ministeri ed uffici avrebbero dovuto fare – secondo me – più amministrazione e più tecnica e meno politica. Ciò era forse prodotto di una vecchia abitudine, aggravata dal sorgere di un formale stato di indisciplina.

Nonostante questo, sarebbe però ingiusto affermare che il partito non esercitò una profonda e utile azione politica.

La progettata trasformazione del partito in organismo militare, che avrebbe dovuto essere la conseguenza diretta della creazione delle Brigate Nere,[39] non ebbe in effetti mai luogo. Alcuni uomini lo impedirono. Lo stesso Pavolini, che l'aveva prospettata, si rese immediatamente conto dell'errore. La direzione del partito restò così, fino alla fine, al centro dell'attività politica della Repubblica, come le Federazioni furono il centro dell'attività politica delle province.

Negli ultimi sei mesi si può anzi dire che codesta azione venne gradualmente intensificata e portata al tono dei primissimi tempi, particolarmente nel settore delle riforme sociali. Gli organi direttivi del lavoro e dell'economia ebbero dal partito lo sprone e l'indirizzo per mettere rapidamente in atto i postulati di Verona, per dimostrare coi fatti che gli indirizzi e gli impegni sociali del fascismo non erano una manovra demagogica, ma la volontà autentica dei fascisti repubblicani.

Per questi uomini, infatti, l'orientamento dato dal Congresso di Verona costituiva parte integrante dell'essenza stessa dell'idea in cui avevano creduto e credevano. Il fascismo «borghese» era per essi morto il 25 luglio. E non desideravano risorgesse.

La Repubblica Sociale Italiana, in cui Mussolini aveva sintetizzato l'azione e il pensiero del nuovo momento del fascismo erano una realtà e un programma per cui valeva bene la pena di vivere e di morire.

Capitolo 3

STORIA INTIMA DEL PROCESSO DI CASTELVECCHIO

In Castelvecchio di Verona, nella stessa sala in cui si era svolto il Congresso del Partito fascista repubblicano, nei giorni 8, 9, 10 gennaio 1944 fu celebrato il processo a carico dei diciannove firmatari dell'ordine del giorno Grandi, conclusosi con la sentenza di condanna a morte di diciotto degli imputati.[1]

Intorno a questo ormai famoso processo molto si è già scritto e molto si scriverà, soprattutto per dimostrare che fu Mussolini a volere la morte dei suoi vecchi collaboratori e, in particolare, del conte Galeazzo Ciano. O che furono i tedeschi a imporglielo.

Penso che la verità sia molto lontana dai racconti e dalle ipotesi fatte fino a questo momento. Non è facile, per chi non abbia vissuto vicino a noi nei primi mesi della ripresa, rendersi esatto conto delle ragioni da cui molti fatti furono determinati. Ma chi vuole ricostruire obiettivamente gli avvenimenti e stabilire le relative responsabilità, occorre si impegni a mettere sul giusto piano uomini e cose, motivi e sentimenti, cercando inoltre di penetrare in quella particolare atmosfera formatasi fra i fascisti in seguito agli avvenimenti accaduti dopo il 25 luglio e l'8 settembre.

Chi visse in quel periodo a stretto contatto coi fascisti repubblicani non può non sapere che loro e non altri vollero la fucilazione di cinque imputati su sei presenti al processo di Verona. Ai fascisti era parso infatti che l'atto di severa giustizia nei confronti dei diciannove traditori fosse la necessaria premessa a quella politica nuova che essi intendevano impostare; un taglio netto col passato, che li avrebbe liberati da tante cose, e messi in condizione di affrontare con maggiore impegno i sacrifici e le responsabilità del burrascoso futuro.

Le rivoluzioni sono, dal punto di vista umano e morale, fenomeni di una crudeltà senza pari. I fascisti repubblicani, innalzando la loro bandiera, insorgendo contro il mondo che aveva in gran parte tradito gli sforzi fatti da molte generazio-

ni di italiani, e buttata nel fango la dignità del Paese, insieme alle ultime ma ancor solide possibilità di vittoria credettero di fare e forse fecero una rivoluzione.

Nella volontà di distaccarsi da ogni impedimento o vincolo tradizionale, essi sentirono l'unica possibilità di rinnovarsi, di liberare la loro azione e la loro splendida idea del peso di troppi errori; di dimostrare al mondo che accanto a un'Italia vile che si piegava, vi era un'Italia decisa a difendere col sangue la propria dignità; capace di lasciarsi alle spalle le debolezze e certi superficialismi e ingenuità del passato, in parte rappresentati da una categoria di individui, che pareva avere appunto i suoi esponenti politici nei diciannove del Gran Consiglio.

Erano del pari convinti, gli uomini di questa seconda Italia, che non vi fosse altro modo ed altra scelta per riacquistare la necessaria autonomia d'azione, e con essa il diritto di curare direttamente, e quindi salvare, gli interessi del Paese compromessi dal tradimento.

Convincere quegli uomini del contrario, far finta di aver dimenticato ciò che per i firmatari dell'ordine del giorno Grandi essi avevano chiesto a Verona, in termini fin troppo chiari, non era assolutamente facile per nessuno. Qualsiasi atto di generosità umana verso i disgraziati che un tragico destino metteva brutalmente di fronte alle proprie responsabilità sarebbe stato interpretato come una nuova dimostrazione di colpevole debolezza.

Poco prima del processo, Farinacci, con un corsivo intitolato *I diciannove* apparso sulle colonne del suo giornale, aveva tentato una discriminazione a favore di alcuni membri dell'alto consesso, a suo parere meno responsabili di altri.[2] Il corsivo aveva suscitato una violentissima reazione. Alcuni giornali, protestando contro il corsivo farinacciano, avevano addirittura preso lo spunto per far intendere all'autore che non solo era di pessimo gusto, ma anche pericoloso intromettersi nella faccenda. Neppure a lui faceva troppo onore la seduta del Gran Consiglio. Si rallegrasse di non essere tra gli imputati, e basta.

L'avvertimento aveva consigliato il vecchio polemista, non certo facile da zittire, a non insistere. Il tasto era troppo doloroso e delicato. Al direttore di uno dei giornali che lo avevano attaccato, Farinacci aveva ritenuto più prudente rispondere con una lettera personale, in cui si affrettava a chiarire di non aver voluto affatto difendere l'operato di nessuno, ma soltanto sciogliere un debito di coscienza, utile forse per i componenti del tribunale che si apprestavano a giudicare.

Dopo quanto era accaduto, i fascisti non potevano ammettere, soprattutto in quel periodo di rinata passione rivoluzionaria, altri atti di credulità e di incontrollato sentimentalismo. Disposti alle più larghe generosità nei confronti degli avversari politici di vecchia data, longanimi verso quella parte del popolo italiano che durante i quarantacinque giorni aveva dileggiato e offeso tutto ciò che aveva ininterrottamente acclamato per vent'anni, essi si mostrarono severi e intransigenti contro i mancatori di fede, contro gli ex camerati che avevano con la loro azione facilitato il crollo del fascismo.

Questo atteggiamento, forse criticabile in pura linea politica, era indubbiamente lodevole per l'onestà morale e l'intransigenza ideologica che lo informavano.

L'affermare, come molti usano fare, che in quel tempo la maggioranza dei fascisti la pensava diversamente, significa svisare la verità, o dimostrare di non sapere assolutamente nulla di ciò che la larga maggioranza di essi voleva; e con quale energia esigeva che la sua opinione fosse tenuta nel debito conto dal duce e dai dirigenti maggiori. Nelle assemblee, nei comizi, in ogni riunione tenuti in quei tempi nelle varie province d'Italia si parlò per quattro quinti di questo.

In tali condizioni, non è difficile comprendere che fosse tutt'altro che semplice anche per Mussolini decidere d'imperio che il processo di Verona non si facesse, o influenzare i giudici affinché le sentenze fossero più miti di quel che furono. Un'azione del genere – giusta o ingiusta che fosse – poteva essere estremamente pericolosa e compromettere l'unità dei fascisti, i quali esigevano dal loro capo l'atto di severità rivoluzionaria che avevano più volte invocato durante il corso della guerra contro i profittatori e i traditori del Paese. In verità, quel che era accaduto e stava per accadere lo si doveva a ben altre ragioni. Le colpe e le responsabilità dei diciannove del Gran Consiglio e di altri non meno impegnati di loro erano tante, ma sicuramente né decisive, né determinanti. Ma la gente che aveva ripreso le armi e accettato le nuove, gravissime responsabilità coll'impegno della sua vita, non era né in grado di fare troppi distinguo, né serene valutazioni, ed esigeva soltanto che chi aveva così clamorosamente defezionato, pagasse. Se essere traditi una volta è possibile, e quasi quasi arreca nobiltà, esserlo per la seconda volta sarebbe stato malamente giudicato. In queste condizioni, Mussolini non era evidentemente in grado di seguire eventuali impulsi del cuore, né di fare pubbliche discriminazioni, senza minacciare d'incrinare il suo personale prestigio, prezioso per noi, ma ancora più prezioso nei confronti dell'alleato germanico che, nonostante tutto, subiva ancora in misura sensibile l'influenza della personalità di Mussolini.

E Mussolini era troppo realista e politicamente sensibile per non rendersi conto di questo; e troppo deciso a ristabilire l'indispensabile unità di comando per non comprendere la necessità di uniformare in tale senso l'azione e le decisioni del governo.

Le vicende che portarono al processo di Verona costituirono indubbiamente un tremendo e tragico dramma per Mussolini. Solo la radicata certezza che il sacrificio impostogli dal destino malevolo servisse a risollevare la sua Italia dal baratro in cui era caduta poté forse permettergli di non crollare sotto il peso della tragedia. Ma questo non significa che egli non abbia potuto sperare che i giudici non condannassero gli imputati. A Vecchini, nei lunghi colloqui che ebbe durante il periodo preparatorio, parlò sempre di giustizia, di serenità di giudizio, della necessità di valutare le circostanze, di non tener conto del tradimento consumato ai danni della sua persona, ma solo dei mali effettivi derivati alla patria dal gesto dei giudicandi.

Ai giudici di Verona rimise la lettera pervenutagli dalla madre di Galeazzo Ciano.[3] Volle che essi capissero che in quel grido straziante vi era anche quello del suo dolore di uomo, e lo valutassero nell'insieme del dramma umano e politico che egli viveva, e che stava oramai avviandosi verso la sua conclusione.

In Baviera aveva per tre volte consecutive parlato a Galeazzo.[4] Se fosse stato fermo in lui il desiderio, o avesse come minimo sentito la necessità politica di farlo condannare, non lo avrebbe certamente ricevuto e non gli avrebbe parlato, come è noto, con l'affabilità consueta.

Ma i giudici di Verona non potevano, dal canto loro, pur valutando in tutta la sua spaventosa verità ciò che stava accadendo, venir meno alla fiducia dei fascisti che chiedevano la condanna.

Erano morti troppi uomini, troppe nuove sventure erano piombate sull'Italia e troppa vergogna era caduta sul fascismo per colpa dei «diciannove». Non punirli sarebbe stato in parte giustificarli. E ciò non era possibile. Altrimenti, chi si sarebbe dovuto condannare?

Pagliani, Vezzalini, Montagna, Casalinuovo, Riva, Gaddi, Riggio e Mittica, che componevano la giuria giudicante presieduta da Vecchini,[5] non vollero sfuggire alle loro responsabilità, e condannarono col massimo rigore, dopo una seduta di camera di consiglio durata oltre due ore. Nella prima votazione, per l'astensione di Riva e Montagna, non si raggiunse l'unanimità per l'applicazione della pena di morte, unanimità raggiunta invece nella seconda.[6] Solo Cianetti fu risparmiato, in virtù della lettera scritta al duce il mattino dopo la riunione del Gran Consiglio, e colla quale, ritirando il voto, aveva in parte riparato l'errore commesso.[7] Così almeno sembrò ai giudici, che gli concessero le attenuanti e gli risparmiarono la vita.

Emessa la sentenza, e superata l'ostinata resistenza di Ciano – in particolare per i ripetuti, pesanti interventi di De Bono, che pur essendo il più rassegnato e sereno fra tutti, s'adoprò per convincere Ciano che il suo rifiuto non avrebbe pregiudicato soltanto lui, ma tutti[8] – i cinque condannati inoltrarono le regolari domande di grazia al capo dello Stato, sicuri, forse, che Mussolini le avrebbe accolte, come in tempi non lontani aveva generosamente accolto molte loro richieste.[9]

Ma le domande di grazia, dopo drammatiche vicende, come si sa non furono inoltrate, ma respinte dal comandante dell'ispettorato della V Zona della G.N.R., console generale Vianini, che ordinò l'esecuzione delle sentenze per il mattino successivo.[10]

La questione dell'inoltro o meno delle domande di grazia al capo dello Stato fu a lungo discussa nella prefettura di Verona, presenti Pavolini, Buffarini, Tamburini, Cosmin, Todeschini, il comandante della G.N.R. della zona ed altri.[11] Tamburini piangeva. La maggioranza era per il non inoltro, ma trovare l'accordo generale non era facile. Fu interpellato anche il comandante in capo della zona militare di Padova, che si dichiarò incompetente.[12] Poi, Pavolini si recò a Brescia per sentire il parere di Pisenti e del Comando generale della G.N.R. Il ministro di Grazia e Giustizia, premesso subito che non era sua competenza ricevere le domande, aggiunse tuttavia che se fosse stato suo compito egli le avrebbe inoltrate.[13] Ma allora a chi spettava? Per legge, se poteva esserci in questo caso una legge certa, accogliere le domande e decidere non spettava che all'autorità militare competente per territorio. In quel caso, al console generale Vianini, che seguendo il parere di alcuni e contro quello di altri, accolse le domande e stabilì di non inoltrarle al capo dello Stato.[14]

Quando la decisione fu presa, era già notte tarda. Pavolini rientrò a Maderno per partecipare al Consiglio dei ministri, fissato per l'indomani. Alle tre fu svegliato da una telefonata: il prefetto di Verona, Cosmin, gli comunicava che al momento di firmare l'ordine di esecuzione erano sorte altre difficoltà e altri dubbi che avrebbero dovuto essere chiariti. Pavolini pregò allora un suo collaboratore e amico, l'avv. Puccio Pucci, di raggiungere Verona per vedere di che si trattava. Ma quando questi arrivò, verso le sei del mattino, l'ordine era già stato firmato.

Di tutto questo, Mussolini fu ufficialmente tenuto all'oscuro. Ma ciò non significa che egli non sia stato costantemente e minutamente informato di quanto avveniva a Verona. Negli uomini incaricati di portare a termine il triste mandato dominò, in verità, insieme alla necessità di far rispettare la volontà dei giudici, la preoccupazione di non mettere Mussolini nella tragica alternativa di accettare o respingere la grazia.

Non c'è dubbio che in qualcuno vi fosse il timore che Mussolini, malgrado tutte le considerazioni di ordine politico e rivoluzionario, finisse per graziare i condannati. Chi conosceva Mussolini, sapeva che non gli sarebbe stato facile scrivere «no» sul foglio di carta col quale Ciano, il marito di Edda, il padre dei suoi nipoti, e il vecchio De Bono e gli altri gli chiedevano grazia della vita.

Si preferì non metterlo in quella condizione, affrettare il più possibile la triste procedura e arrivare all'unica conclusione politicamente e forse praticamente possibile.

Fu così che il dottor Andrea Fortunato, il pubblico accusatore del tribunale, che al processo aveva chiesto la pena di morte per gli imputati con una frase poi divenuta famosa: «Chiedo le vostre teste. Fosse pure la mia, purché l'Italia viva», poté redigere il seguente verbale: «L'anno 1944 XXII, il giorno 11 del mese di gennaio – in Verona – nei locali del campo del tiro a segno nazionale – ad ore 9,20. In esecuzione della sentenza del 10 gennaio 1944 XXII di questo Tribunale Speciale Straordinario, colla quale gli imputati De Bono Emilio, Pareschi Carluccio, Ciano Galeazzo, Gottardi Luciano e Marinelli Giovanni, venivano condannati alla pena capitale, e dell'ordine di esecuzione pervenuto dall'ispettore della V Zona della Guardia nazionale repubblicana, con il quale ordine si ordinava l'esecuzione della sentenza. Noi dottor Fortunato Andrea – pubblico accusatore – assistito dal sottoscritto segretario, ai sensi e per gli effetti dell'art. 580 C.P.P., ci siamo recati nel predetto luogo ove erano stati condotti i condannati. Abbiamo dato lettura del dispositivo della sentenza. Si dà atto che i condannati erano assistiti dal cappellano mons. Chiot,[15] e vi era anche la presenza del medico nella persona del centurione Carretto Renato.[16] Dopo di che il plotone d'esecuzione ha aperto il fuoco contro i condannati che erano stati legati su di una sedia, come per legge, il medico dottor Carretto Renato ha constatato la morte dei predetti condannati De Bono Emilio, Ciano Galeazzo, Pareschi Carluccio, Gottardi Luciano e Marinelli Giovanni – avvenuta alle ore 9,25».

Il dramma umano era chiuso.[17] Restava o resta ora da esaminare quello politico, storicamente molto più importante e complesso.

La seduta del Gran Consiglio, sulla base di quanto hanno raccontato al processo di Verona ed altrove molti dei partecipanti, non è difficile da ricostruire.[18]

Rispetto a quelle precedenti, e in particolare a quelle dell'ultimo periodo, la riunione del 24 luglio fu indubbiamente eccezionale per gli argomenti trattati, il tono delle discussioni e, naturalmente, per le conclusioni cui giunse. Non si deve credere però che durante le molte ore di seduta siano accadute le scene selvagge di cui si è ampiamente, ma malamente, parlato. Nessuna offesa fu rivolta al duce; nessuna minaccia fu fatta da parte di chicchessia. Non si urlò, non si sbraitò: si parlò soltanto in tono stranamente eccitato; si criticò con severità; vi furono scontri oratori drammatici, un poco astiosi. Ma niente di più: assolutamente.

In apertura parlò Mussolini, che espose ampiamente la situazione militare; criticò il comportamento dell'esercito e in particolare dei suoi capi, nei confronti dei quali si imponevano gravi misure. Prese quindi la parola De Bono, per sostenere in contrasto che le responsabilità della grave situazione creatasi non si dovevano tanto all'esercito quanto allo stato generale della nazione, dimostratasi in tempo psicologicamente incapace di reagire all'azione dei normali organi di governo. Secondo De Bono, occorreva fare appello ad ogni energia, «trovare i mezzi necessari ed impiegarli nella più opportuna direzione». Dopo il maresciallo, parlò De Vecchi pressappoco allo stesso modo; e dopo questi, Farinacci, il quale attaccò invece con violenza l'esercito e lo Stato Maggiore in ispecie, massimo responsabile, secondo lui, degli insuccessi e dello stato di inferiorità in cui si era venuta a trovare l'Italia. Accennò all'opportunità di istituire un comando militare unico. Non vedeva nulla di male che fossero i generali germanici ad assumere la direzione delle operazioni militari anche sullo scacchiere italiano.

Poi, Grandi si alzò a illustrare il suo ordine del giorno. Il suo fu un lungo discorso di critica spietata al regime, alle sue istituzioni, ai suoi metodi, alle sue bardature. Sostenne decisamente la necessità di ripristinare il normale funzionamento degli organi costituzionali, e intanto di invitare il re a riassumere il comando delle Forze Armate. Tutto ciò, col tono di chi intende dare una volta per tutte il colpo decisivo. Un tono pesante, cattivo, invero un troppo stridente contrasto con quanto aveva dichiarato e fatto durante i tanti anni della sua vita di alto gerarca, compresi gli ultimissimi. Bottai rincarò la dose, aspro, astioso, egli fu forse il primo a buttare la maschera della convenienza e dell'usuale ossequio formale. Con voce più calma, ma pressappoco con le medesime argomentazioni,

dopo di lui, Luigi Federzoni appoggiò l'ordine del giorno Grandi.

Seguì Galeazzo Ciano, che si mostrò in sostanza favorevole al tristemente celebre ordine del giorno; aggiunse, tuttavia, che riteneva opportuno continuare la guerra, non fosse altro che per ragioni di dignità nazionale. Accennò agli obblighi che la Germania aveva nei confronti dell'Italia; alle ragioni per cui il duce era in diritto di esigere dai tedeschi qualsiasi aiuto.

Parlarono successivamente diversi altri, tra cui Biggini, che criticò aspramente l'atteggiamento assunto dai sostenitori dell'ordine del giorno. Prima di giungere alla breve interruzione della seduta, Mussolini riprese la parola per porre il famoso dilemma: «O il re accetta il vostro o.d.g. o non lo accetta, e allora...».

Alla ripresa, Scorza difese il partito da tutte le accuse, e presentò a sua volta un ordine del giorno, animato da altro spirito, ma in sostanza non molto dissimile dall'altro. Galbiati difese la milizia con un discorso che Mussolini definì «da soldato». Dopo di lui, riparlarono un po' tutti. Chiusa la discussione, Scorza ritirò il suo ordine del giorno e mise finalmente ai voti quello Grandi, che ottenne diciannove voti favorevoli su ventotto: sette votarono contro, Suardo si astenne; Farinacci votò una sua mozione personale.[19] Non appena terminata la votazione, Mussolini abbandonò la sala, seguito da tutti gli altri.

A un vecchio usciere che gli chiedeva notizie di quanto era successo, Buffarini disse: «Il duce non è più il duce. Hanno consumato un delitto». Un altro usciere sentì Bottai mormorare all'orecchio di Grandi: «Al vecchio gliela abbiamo fatta, stavolta».

Farinacci, chiamato a testimoniare durante l'istruttoria del processo di Verona, disse che Mussolini era apparso molto meravigliato del tono della riunione e della vivacità polemica che i firmatari della mozione avevano dato al dibattito; dell'asprezza con cui avevano giudicato l'attività e l'organizzazione del regime; del calore con cui avevano illustrato le ragioni per le quali avevano ritenuto di aderire alla mozione Grandi. Sempre secondo Farinacci, poco prima di sospendere per circa una ventina di minuti la riunione, il duce fece presente che «se il re avesse accettato il voto della maggioranza dei membri del Gran Consiglio, sarebbe stata in gioco la sua persona»; al che Grandi avrebbe risposto che al postutto il voto del Gran Consiglio aveva soltanto valore consultivo e non deliberativo; Mussolini avrebbe potuto considerare l'ordine del giorno come una raccomandazione.

Evidentemente, l'uomo temeva che Mussolini e i colleghi non favorevoli alla presa di posizione potessero spingere fino al sospetto la meraviglia per l'atteggiamento da lui assunto, e agire di conseguenza. La prudenza non avrebbe dovuto abbandonarlo neppure per un attimo. Il minimo sospetto poteva essere fatale al suo piano.

Secondo Cianetti, la frase pronunciata da Mussolini in quel momento sarebbe stata invece la seguente: «Quest'ordine del giorno pone due alternative: il re non accetta e s'impongono dei problemi; il re accetta e allora se ne impongono altri, ivi compreso il mio personale». Al che – sempre a memoria del ministro delle Corporazioni – Grandi avrebbe risposto: «Tu ci fai sempre il solito ricatto sentimentale».

De Bono, che a Verona confessò di non ricordare le parole precise dell'alternativa, riferì però testualmente che il duce, curvando le spalle, esclamò: «Del resto, ho sessant'anni».

Neppure Pareschi disse di ricordare le parole precise di Mussolini. Ebbe l'impressione che Mussolini volesse far presente ai membri del Gran Consiglio che, in considerazione della gravità della crisi, non ci si doveva meravigliare che il re rifiutasse l'offerta. E ciò concorderebbe con quanto Ciano ebbe a dire in un suo successivo intervento: «Il re ha ricevuto altre offerte dal Gran Consiglio nelle ore più felici del regime: non le ha respinte. Non può, come allora si era associato alle fortune del fascismo, respingere adesso di condividere le responsabilità del momento». Marinelli non sentì invece ciò che il duce disse. Era lontano e sordo. Notò soltanto, con meraviglia, che i membri dell'alto consesso si stavano comportando in uno strano modo: «Ero convinto che il duce avesse approvato la mozione Grandi. Se non avesse voluto accettarla bastava che avesse fatto un cenno, perché almeno io non la votassi. Di solito egli riassumeva la discussione e si finiva di fare quel che voleva lui. Ero un anziano del Gran Consiglio, poche volte ero rimasto assente dalle sedute. Quella sera accadevano cose incredibili, mai viste. Mussolini sedeva a capo del tavolo, ma pochi si curavano di lui. Ripeto: ero lontano dieci metri e, data la mia sordità, non potevo che afferrare una piccola parte della discussione. Sentii soltanto che Mussolini ripeteva che il re aveva stima e simpatia per lui». La stessa cosa, in termini quasi analoghi fu, a Verona, ripetuta da Luciano Gottardi, la «matricola» del Gran Consiglio: «Il re mi vuol bene, mi stima».

Ma a scena ricostruita, e i documenti non mancano per poterlo fare minutamente, la riunione del Gran Consiglio del fascismo resta pur sempre un grosso, pesantissimo mistero.

Che vi fu un tradimento nei confronti del fascismo e di Mus-

solini, almeno da parte di Grandi, Bottai, Federzoni, Acerbo, Ciano, Bignardi, De Marsico e forse di Bastianini e di molti altri ancora, non vi è il minimo dubbio.

Che gli stessi Pareschi e Gottardi abbiano avuto una parte attiva sia pur minima nel complotto – coscienti o incoscienti che fossero – è pure ormai accertato. I severi giudici di Verona non colpirono all'impazzata, ma a ragion veduta, dopo un'ampia e coscienziosa disamina dei fatti e un accorto studio dei documenti. Uomini di parte, fascisti chiamati a difendere l'integrità di un giuramento cui troppi avevano mancato, essi non si lasciarono tuttavia trasportare dalla loro passione e dal comune risentimento. Furono duri, non si soffermarono sul dramma di quei sei uomini, ormai in gran parte convinti di avere sbagliato, e fatalmente ancora legati alla fede che in un grave e drammatico momento li aveva però per un attimo abbandonati, travolgendoli nel gorgo ignobile di una congiura che aveva finito per essere fatale anche a loro.

Ma furono sereni i giudici di Verona. E questo bisogna dirlo a scanso di deplorevoli equivoci che potrebbero porre – come si è già tentato di fare – un atto di dura ma comprensibile giustizia politica sul piano dell'odiosa e feroce vendetta personale.

Non è invece chiaro, alla base d'alcun documento, la ragione per cui Mussolini – già a conoscenza da qualche giorno dello spirito e anche della lettera del famoso ordine del giorno, al quale sapeva aderenti gran parte dei suoi maggiori collaboratori – abbia accettato di riunire il Gran Consiglio, di discutere quell'ordine del giorno, senza aver preso le opportune misure per tutelare se stesso e il regime da una manovra palesemente orientata verso il colpo di stato.

Malgrado la conoscenza dell'ordine del giorno, egli andò al Gran Consiglio senza aver minimamente sospettato il tradimento. Si rendeva sì conto che qualcosa di nuovo era nato nell'animo dei suoi collaboratori. In quei drammatici giorni, seguiti allo sbarco degli anglo-americani in Sicilia, Scorza (questi lo ha raccontato al suo processo celebrato nel maggio 1944 a Parma, e il duce stesso lo ha ammesso nel suo libro *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*) gli aveva fatto più volte presente il turbamento che regnava in molte sfere ufficiali del governo, in molti circoli politici e militari italiani e tra i suoi stessi collaboratori. La riunione del giorno 17 a Palazzo Venezia, nella quale si era decisa la convocazione del Gran Consiglio, era stata in effetti determinata dal rifiuto di alcuni gerarchi di recarsi in provincia a tenere determinati discorsi di propaganda.

Può anche darsi che Scorza non gli abbia detto tutto ciò che

sapeva, e che non tutto ciò che Scorza sapeva fosse giusto. Ma quanto Mussolini conosceva era più che sufficiente, almeno nell'apparenza, per parare la «botta». Mussolini, nemico del «giallo» (come egli stesso aveva più volte ripetuto), non era evidentemente disposto a credere alla maligna natura e alle mortali intenzioni della «botta». Personalmente diffidente, Mussolini era tuttavia troppo lontano dal poter ritenere che i suoi «marescialli» avessero chiesto la convocazione del Gran Consiglio per metterlo legalmente nelle mani del re, col quale si erano precedentemente accordati. Del resto, il re – e di questo Mussolini era incredibilmente certo – non avrebbe mai fatto nulla contro di lui.

Ma da tempo la sua stella declinava. La fortuna si era fatta avversa. Gli insuccessi seguivano gli insuccessi. L'opera sua, il lavoro poderoso e paziente di vent'anni, sembrava colpito dal maleficio: si disfaceva.

L'esercito, malgrado il valore degli uomini, si batteva male: mediocremente armato e pessimamente guidato dai suoi capi, male alimentato e mal servito da un pesante complesso logistico, lento, confuso e forse disonesto; il partito era ormai un grosso, burocratico organismo senza troppa vitalità, la cui attività non bastava più a galvanizzare gli italiani, a neutralizzare la propaganda del nemico e dei suoi agenti sparsi in tutta la penisola.

Mussolini si rendeva conto, solo vagamente, del perché tutto questo accadeva, ma lo sentiva; sentiva che il Paese gli veniva meno, benché i sacrifici materiali sopportati dal popolo italiano, fino a quel momento, fossero di gran lunga inferiori a quelli sopportati da altri popoli in guerra. Le sue previsioni erano smentite dai fatti, con la stessa cronometrica precisione con cui una volta i fatti le avevano confermate. Le più munite difese cadevano dopo breve e incruenta resistenza; la Marina non era praticamente intervenuta a contrastare lo sbarco in Sicilia; l'Aviazione, battutasi fino allora con tenacia e coraggio ammirevoli, era pressoché finita. La produzione bellica, anziché potenziarsi e aumentare come avrebbe dovuto e potuto, negli ultimi tempi era scemata senza plausibile ragione. Nell'ingranaggio qualcosa, molte cose evidentemente non andavano più. Gli anglo-americani erano oramai in Sicilia. Solo un miracolo avrebbe potuto ributtarli a mare. A Feltre, all'alleato che si rendeva conto del cedimento italiano, Mussolini aveva chiesto invano – ma forse senza convinzione – i mezzi per compiere questo miracolo. Anche l'alleato aveva ora i suoi guai; la campagna di Russia aveva consumato parecchie delle sue energie. E allora?[20]

Si poteva veramente ancora vincere questa guerra? Adesso,

forse, più che vincerla si trattava di non perderla. Si poteva certamente non perderla, ma intanto occorreva fare ogni sforzo per liberare il suolo della patria invasa, e far capire così agli anglo-americani e ai russi, e anche agli alleati germanici, che la sola possibile e intelligente soluzione del conflitto sarebbe stata una leale pace di compromesso. La continuazione a tempo indeterminato e indeterminabile della guerra avrebbe finito per diventare disastrosa per tutti. Si sarebbe però potuto discutere su questa base soltanto dopo aver annullato o bloccato lo sbarco in Sicilia; dopo avere scosso l'apatia del popolo italiano e dato così al nemico e al mondo la sensazione che avremmo saputo difendere con feroce coraggio la nostra terra metro per metro.

Tutto sommato, quell'ordine del giorno Grandi, naturalmente modificabile in sede di discussione, o un altro ordine del giorno pressappoco simile a quello (Scorza), poteva anche giovare.

Il re avrebbe sicuramente respinto l'offerta del Gran Consiglio. E per farlo, avrebbe dovuto riconfermare la sua fiducia a Mussolini e quindi la sua fedeltà alla politica del fascismo. Vittorio Emanuele non poteva, dopo vent'anni di comuni vicende, staccarsi da Mussolini. Se crollava il regime, anche la Corona sarebbe crollata. Il re e i suoi consiglieri non potevano farsi illusioni in materia. E la rinnovata fiducia del re, in quel momento estremamente grave e difficile, non poteva non essergli di grande giovamento al cospetto del popolo italiano, al cui senso patriottico l'ordine del giorno Grandi si richiamava, con accenti toccanti. Con rinnovato prestigio e con riconfermata autorità, Mussolini avrebbe potuto dire chiaramente ai tedeschi che era venuto il momento di buttare sul fronte mediterraneo, e particolarmente in Sicilia, le forze necessarie per ristabilire la situazione; oppure disporsi alla soluzione che, senza ulteriori aiuti, si sarebbe presto presentata come la sola possibile per l'Italia e conseguentemente, non molto più tardi, anche per la Germania. Se era vero che i tedeschi avevano, come affermavano, enormi e intatte forze di uomini e di mezzi, non soltanto difensive ma anche atte a offendere ancora, bisognava in qualche modo costringerli a gettarle subito in campo.

L'idea di costringere il re – come ebbe poi a spiegare Grandi nel corso dell'illustrazione del suo ordine del giorno – a uscire finalmente dal «bosco», poteva essere ottima. Occorreva naturalmente – ma di ciò, come abbiamo visto, era certo – che il re non facesse un suo gioco personale; che continuasse a restare, come lo era da vent'anni, fedele alla politica del suo primo ministro.

Non erano forse questi i pensieri che Mussolini aveva entrando nella sala del Gran Consiglio? Non era forse questo che i «camerati» germanici volevano sapere attraverso il processo di Verona?

Non è facile dare una sicura risposta a questi interrogativi; ma troppi fatti impediscono di credere che Mussolini sia caduto così ingenuamente, e forse anche maldestramente, sulla discussione di un ordine del giorno che già conosceva e la cui gravità doveva aver quindi già rigorosamente valutato.

Allo stesso modo, non è credibile che i tedeschi abbiano seguito con estremo interesse – come in effetti fecero – la vicenda culminante col processo e le fucilazioni di Verona, soltanto per sapere se i diciannove avevano o meno tradito Mussolini e il regime fascista. È indubbio che essi miravano ad altro.

Dalle dichiarazioni degli imputati e dei testi, e in particolare dalla deposizione di Ciano, essi speravano forse di conoscere i particolari di quanto Mussolini, fin dal marzo 1943, aveva fatto – come in molti ambienti si diceva – per giungere alla conclusione di una pace utile e onorevole per tutti.[21]

Che Mussolini si sia reso conto del tradimento solamente molto tempo dopo è provato dai fatti.

Solo il tono aspro e velenoso dei discorsi di Grandi, di Bottai, di De Marsico e l'adesione dello stesso Ciano alla loro tesi gli avevano fatto capire ciò che in realtà stava nascosto sotto le sottili parole dell'ordine del giorno compilato da Dino Grandi. Si trattava di qualcosa che andava oltre ogni sua peggiore previsione. Si trattava, cioè, di una specie di congiura intesa a metterlo con le spalle al muro e a costringerlo ad andarsene; o comunque ad accettare un controllo che avrebbe direttamente portato alla fine rapida del suo governo personale. I vecchi collaboratori erano ormai solo dei giudici, naturalmente tutt'altro che sereni, i quali, mettendo a nudo ed esagerando la realtà delle cose (di per se stessa gravissima), non intendevano trovare una formula atta a rendere più efficace l'opera del governo, a rafforzare il non più saldo castello del regime; bensì a farlo crollare, a instaurare un nuovo governo, onde si potesse affrontare e risolvere in gran fretta il problema della pace a ogni costo – fosse pur essa una resa – che ai loro spiriti infiacchiti si presentava ormai come la più comoda soluzione.

Era una defezione in piena regola, preordinata. Erano i topi che lasciavano la nave pericolante, dopo avervi goduto negli anni delle fortunate crociere. Ma su quali zattere, su quale altra nave pensavano di poter riparare per non affogare ancor più miseramente? Che fossero d'accordo fra loro nel volerlo scalzare e nel volere il crollo del vecchio sistema, non era dif-

ficile da capirsi dopo sette ore di discussione. Ma che fossero d'accordo con l'altro, con Vittorio Emanuele III, Mussolini forse non lo intuì neppure al termine della seduta stessa; neppure il giorno dopo, quando pochi minuti prima di lasciare Villa Torlonia per recarsi al colloquio col re, sua moglie gli disse: «Ti vuole in borghese per farti più facilmente arrestare».[22]

Accortosi della congiura, egli tentò d'impedire la messa ai voti dell'ordine del giorno Grandi, che non era più l'arma utile, ma una carica di dinamite di cui egli non poteva controllare la miccia. Impostò il dilemma; tentò di far rinviare all'indomani la continuazione della seduta. Sentì forse la necessità di prender tempo per ristudiare un nuovo piano d'azione in cui comprendere le decisioni da prendersi nei confronti dei Giuda improvvisamente rivelatisi. Escluso che il re fosse d'accordo con loro, non poteva pensare alla necessità di agire subito con estrema decisione. E poi Mussolini non amava improvvisare. Odiava le riunioni e i colloqui non preparati, che lui chiamava «a colpi di pistola». Preferiva studiare gli argomenti, esaminare accuratamente i progetti, preparare con calma i discorsi, giungere a soluzioni almeno nelle linee generali preordinate. L'improvvisazione, anche quella degli altri, lo infastidiva. Ciò che accadeva contro o al di fuori delle sue normali previsioni, quindi della sua logica, lo lasciava perplesso, lo turbava.

Le incertezze che Mussolini indubbiamente ebbe tra il giugno e il dicembre 1924 (mille volte raccontate dai suoi amici e dai suoi più vicini collaboratori); tra il settembre e dicembre 1939; e nelle giornate del 24 e 25 luglio 1943, non hanno, secondo me, altra genesi all'infuori di questa.

L'atteggiamento di Grandi, di Ciano, di Bottai e degli altri fu per lui un imprevisto: un fatto illogico, che lo trovò disarmato.

Ma al tentativo di ricostruire la verità mancherà forse per sempre la conoscenza di quel che Mussolini da quella celebre seduta da lui stesso convocata pensava di ricavare. Di ciò, egli ci ha detto ben poco, e ben poco o nulla ci dicono i documenti. Egli aveva certo un suo piano, ma l'astioso e stolto atteggiamento dei congiurati, sconcertandolo, lo costrinse a rinfoderarlo. La cattiveria e la stupidità di quegli uomini lo sconcertarono.

Avrebbe potuto rimbeccarli, schiacciarli con la sua abilità polemica e la sua potenza oratoria; dividere almeno il blocco, indubbiamente non omogeneo, degli aderenti all'ordine del giorno in causa; oppure ricordarsi di avere sulle proprie spalle una responsabilità che non gli permetteva di mollare, ma

che lo obbligava, anzi, ad agire contro quegli uomini, facendoli arrestare. Avrebbe avuto bisogno anche lui, come Napoleone il 18 Brumaio, di un suo Luciano o di un suo Murat. Invece non lo trovò![23]

Così, non fece nulla di quanto avrebbe potuto. Si limitò a metterli di fronte alle proprie responsabilità, con una correttezza «democratica» veramente strana per un dittatore. E con la stessa correttezza, si recò dal re, con un voto di sfiducia in tasca, senza sospettare che l'autentico traditore era il furbo, ma solo furbo omino. Pochi giorni prima non gli aveva forse detto che se tutti lo avessero abbandonato avrebbe sempre avuto l'amicizia e l'appoggio del re?

Così, Mussolini si trovò «dimissionato» e arrestato ancor prima che si fosse reso conto della perfidia malefica della manovra che non soltanto buttava all'aria il regime, ma gli tagliava per sempre la possibilità – ed anche questo era di estrema importanza – di guidare il Paese in quella che sarebbe stata la nuova e ultima fase della politica di guerra e dei rapporti con la Germania. Ciò, naturalmente, nel caso che la Germania, rifiutando gli aiuti necessari, avesse dimostrato senza tema di dubbio di non avere le forze che ancora diceva di avere; e di volersi ostinare, conseguentemente, oltre ogni logico limite, a non capire l'urgente necessità di studiare una nuova soluzione, non più affidata alle armi soltanto.

Questa è una ipotesi sulla verità della seduta del Gran Consiglio. Non la credo però molto lontana dal vero.

Quando il 4 aprile del 1945 gli espressi il mio pensiero circa l'opportunità di mettere al sicuro in Svizzera i documenti più importanti (e chissà perché non lo si fece), il duce mi accennò a documenti relativi a certe proposte da lui fatte (non mi disse a chi) nel marzo del 1943, per studiare l'opportunità e la possibilità di una soluzione politica del conflitto.

Mi disse che aveva più volte suggerito a Hitler di risolvere a ogni costo il problema russo: «Sapevo che se ben condotte, le trattative avrebbero a quel tempo potuto dare risultati migliori a oriente che a occidente». Aggiunse tuttavia che per Hitler era difficile entrare in quell'ordine d'idee; in Germania non ci si era ancora convinti che l'Inghilterra, finché reggeva l'alleanza con la Russia, non avrebbe mai trattato. In Germania, si continuava d'altra parte a sopravvalutare il pericolo russo. Stragrande, in realtà, ma forse molto meno pericoloso per l'Europa, se l'Italia e la Germania fossero rimaste in piedi in piena efficienza.

Il discorso, ricordo perfettamente, mi fece una certa impressione. Ne parlai a Pavolini, al quale chiesi se sull'argomento aveva notizie più precise. Non mi seppe o non mi volle

dire nulla. Credeva, però, che effettivamente Mussolini avesse pensato e fatto qualcosa del genere.[24]

Ciò spiegherebbe in parte la diffidenza, non sempre ben mascherata, che gli alti comandi tedeschi ebbero nei confronti di Mussolini; il loro morboso interessamento per la sorte dei «diciannove», la stretta sorveglianza che esercitarono nei confronti di Galeazzo Ciano, a loro parere a conoscenza anche dei più segreti atti di Mussolini. Dopo aver invano tentato di venire in possesso del diario famoso, che si diceva contenere rivelazioni sensazionali, Himmler e von Ribbentrop, il quale dal canto suo nutriva per il conte Ciano un particolarissimo odio, dettero ai loro agenti in Italia l'ordine di seguire passo per passo, atto per atto, parola per parola la preparazione e la celebrazione del processo. Il quale ebbe invece esito regolare e non svelò nulla di particolarmente importante che già non fosse risaputo. Occorre dire tuttavia che il loro interessamento – particolarmente attraverso l'ufficio di Harster, del Comando S.S. di Verona[25] – non influenzò minimamente l'opera del pubblico accusatore e dei giudici. Vecchini non subì alcuna pressione. Il controllo dei tedeschi, indubbiamente minuto, non andò mai oltre la soglia degli uffici in cui si svolse il lavoro d'istruttoria e della camera di consiglio. Ciò non esclude che il loro servizio d'informazione li tenesse al corrente di tutto. La guardia al carcere degli Scalzi fu in quel tempo rafforzata da un loro presidio.

Un plotone tedesco, in perfetto assetto di guerra, presenziò pure al poligono all'esecuzione della sentenza. Schierato dietro al plotone d'esecuzione della polizia federale di Verona, il reparto tedesco, dopo il fuoco e la constatazione di morte degli imputati fatta dal medico militare, si portò fino all'altezza dei cadaveri e, fatta una conversione a destra, uscì quindi dal poligono in perfetto ordine come vi era entrato.

Con un preciso, evidentissimo scopo, von Ribbentrop inviò in Italia la contessa Alice von Wendel, già nota negli ambienti diplomatici romani e quindi conosciuta da Ciano, che non senza sorpresa dovette vederla ammessa nella sua cella. Le visite della contessa si ripeterono ogni giorno, lunghe e affettuose. Questa giovane donna parve far rifiorire le speranze nel cuore di Ciano, il quale pensò forse, per un momento, che Alice lo avrebbe salvato. A questa speranza si abbandonò. Von Ribbentrop aveva infatti troppo fidato nell'abilità e nella freddezza della nobildonna tedesca che, in realtà, parve pensare più alla maniera di salvare l'amico che di condurre a termine la missione affidatale. Tentò di organizzare una fuga; e pare certo che per suo tramite, Ciano sia riuscito a far pervenire il diario nelle mani di Edda. La signora von Wendel fu

presente nella sala di Castelvecchio durante i tre giorni del dibattito. A lei Ciano si rivolgeva spesso con cenni d'intesa. Ma dopo la sentenza, presa a bordo di un'automobile tedesca, la bella Alice scomparve. Forse ritornò in Germania; della sua esistenza non si ebbero più notizie.

Tutte le relazioni relative all'esecuzione da me consultate, i racconti dei testimoni oculari, confermano d'altra parte che Ciano sembrò sperare, aspettare qualcuno fino all'ultimo momento.

Solo la scarica fece piombare ogni speranza nel nulla. Nel duro silenzio – che segue il fragore dei fucili, mentre il fumo si alza – si udì qualche gemito e l'eco del grido di Gottardi: «Viva il duce, viva l'Italia!»; anche Ciano e Pareschi si erano uniti a quel grido; e pure il vecchio De Bono, sereno e bravissimo sino alla fine. Entrando nel poligono del Forte Procolo, aveva detto: «Da sottotenente, molti anni fa, venivo in questo poligono a fare le esercitazioni di tiro; vi muoio stamani da Maresciallo d'Italia».[26]

Capitolo 4

IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA

Della necessità di portare al governo uomini nuovi, Mussolini si rese conto fin dai primi mesi della Repubblica. Egli capiva che troppi uomini di cui aveva dovuto servirsi per formare il suo primo governo non godevano stima; sapeva che alcuni di loro erano più o meno direttamente legati ai tedeschi. Avrebbe preferito avere uomini spiritualmente indipendenti, in grado per mentalità e carattere di considerare i problemi italiani come a sé stanti e non già totalmente dipendenti da quelli tedeschi.

Legato all'azione germanica, per evidente necessità, sul piano militare, egli voleva poter condurre sul piano amministrativo, economico e politico, un'azione autonoma che salvaguardasse gli interessi di casa nostra. Ciò era meno facile a farsi con uomini compromessi, evidentemente legati agli antichi sistemi e troppo screditati nei confronti della popolazione. Scartata l'ipotesi di poter fare addirittura una Costituente,[1] che fu un errore promettere in circostanze come quelle, Mussolini pensò dunque di rinnovare il governo, chiamando a collaborarvi perfino uomini non iscritti al Partito fascista repubblicano, ai quali aveva in animo di affidare alcuni dicasteri tecnici.

Nel gennaio del 1944, tempo di ancora intatte speranze, Mussolini, divisato di affidarmi l'incarico che dovevo invece assumere dieci mesi dopo, mi chiamò per la prima volta a colloquio. Non avevo prima di allora mai parlato con lui.

Quando entrai nella sua modesta stanza di lavoro di Villa delle Orsoline non avevo la più lontana idea delle ragioni per cui mi aveva chiamato. Sedeva dietro una scrivania carica di cartelle e di giornali. Rispose sorridendo al mio saluto e, senza invitarmi a sedere, mi chiese di parlargli di me. Era una domanda singolarmente imbarazzante, cui non era precisamente facile rispondere. Non potevo certo fargli su due piedi la mia biografia che, del resto, non ritenevo dovergli molto interessare. Mi aiutò ricordandomi alcuni particolari che mi ri-

guardavano del tempo della guerra d'Africa, della mia permanenza a Gimma, della guerra d'Albania, dei quarantacinque giorni, della mia attività di giornalista; particolari che evidentemente dovevano essergli stati a suo tempo riferiti. Sapeva di me molto più di quanto non potessi sospettare.

«Leggo attentamente – disse – i vostri articoli sulla "Gazzetta di Parma" che trovo sempre molto interessanti. Peccato che la stampa sia molto confusa. È molto vecchio il macchinario?».

Mi mise quindi al corrente della vera ragione per cui mi aveva chiamato. Intendeva rinnovare il governo e sostituire gli uomini della direzione del partito. Chiese il mio parere sugli uomini cui intendeva affidare i ministeri. «Così rinnovati – aggiunse – e con un opportuno miglioramento dei quadri provinciali, credo ci sarà più agevole convincere gli italiani che intendiamo salvaguardare i loro interessi, non quelli degli altri. Debbono convincersi che senza il grosso cuscinetto costituito da noi, i colpi che sono destinati a ricevere dai tedeschi sarebbero di gran lunga più pesanti e rovinosi. Occorre però che ci aiutino e non ascoltino chi vuole a ogni costo allontanarli dai loro doveri. Credo che gli uomini che sono attualmente al governo, ottimi e fedelissimi camerati, alcuni di intelligenza e di preparazione non comune, non siano i più adatti a tale scopo. Per questo ritengo indispensabile la loro immediata sostituzione. Ciò non deve significare mutamento integrale d'indirizzo, ma piuttosto di sensibilità, di metodo».

Aggiunse che intendeva venir via al più presto dal lago di Garda, per portare il nuovo governo a Roma. «Questo è un governo natante – concluse –, io in riva ad un lago, altri in riva ai fiumi! Così non è possibile governare, sentire e farsi sentire dal Paese».

L'annuncio del mutamento avrebbe dovuto essere dato due giorni dopo. Ma come ho già detto, non se ne fece nulla.

Durante le mie scappate da Parma, nelle molte udienze che mi concesse, mi accennò spesso a questa sua intenzione, che diceva contrastata dalla cattiva volontà di alcuni ambienti e dall'infinita serie di circostanze sfavorevoli, che non ci dettero mai un attimo di respiro. Avrebbe portato giovamento l'integrale rinnovo degli uomini? Penso di sì, soprattutto se fosse stato possibile nel gennaio '44; cioè quando era ancora facile impostare diversamente molti delicati problemi, la cui soluzione fu poi, a fatti mutati, estremamente difficile. Fatto invece, come nel caso Buffarini-Zerbino, molto tempo dopo, fu indubbiamente più dannoso che utile.[2]

Era vero che ognuno di noi sentiva la necessità del rinnovo. Non bisogna però credere che ciò avrebbe portato mutamenti

miracolosi. Le circostanze erano troppo crude ed ogni problema troppo legato alla guerra perché si potessero aspettare miracoli. È certo che una maggiore vitalità di governo, nei mesi che precedettero l'occupazione dell'Italia fino all'Appennino, e una più realistica politica avrebbero potuto rendere molto difficile l'attività degli avversari, impedendo loro di avere anche negli ultimi tempi l'appoggio della pubblica opinione. Se ci fossimo soltanto occupati di stroncare duramente i primi tentativi terroristici, di disperdere subito con azioni decisive i piccoli gruppi partigiani, di evitare il richiamo alle armi dei riottosi e di intensificare al massimo, invece, l'applicazione graduale delle più urgenti e sane misure economico-sociali, avremmo certamente potuto ottenere migliori risultati. Non si creda, tuttavia, che fosse un facile lavoro.

Difficoltà di ogni ordine, gravissime e a volte insormontabili, legavano l'azione del governo, ne limitavano l'attività, quando non lo inchiodavano addirittura all'impotenza. Nonostante le difficoltà e gli errori commessi, il governo riuscì tuttavia a rendere enormi servizi al Paese e alla popolazione, servizi che oggi si vogliono negare, ma che furono in quel tempo largamente apprezzati.

Non parliamo dei benefici morali. Questi saranno capiti più tardi, quando l'esperienza insegnerà che cosa significa aver incominciato la guerra da una parte ed averla finita agli ordini del nemico dall'altra. Parliamo di quelli pratici, che permisero in primo luogo al Paese di superare la crisi alimentare, aggravata enormemente dalla grande dispersione di viveri causata dal crollo seguito all'armistizio; dalla frenesia alimentare, stolta quanto naturale, che prese tutti i cittadini. Si deve all'attività del nostro governo, e all'appassionato interessamento di tutte le autorità provinciali, se fu possibile evitare la deportazione di quella ingente massa di operai già compresa nel piano tedesco, e se in breve fu ristabilito nel Paese l'ordine che permise una regolarità di vita da considerarsi, in relazione alle spaventose condizioni di guerra in cui ci si trovava, assolutamente normale. Fu salvato gran parte del patrimonio industriale e agricolo che, lasciato alla mercé dei tedeschi, sarebbe andato indubbiamente frantumato e disperso. Le continue richieste dei comandi alleati trovarono nel ministro Moroni, in ciò sempre sorretto da Mussolini e aiutato dai capi delle province e dai federali, un oppositore accanito e fortunato.[3] Il ministero dell'Agricoltura non volle – e vi riuscì – mai rinunciare al diritto di disporre direttamente dei prodotti della nostra terra e delle aziende agricole, di fare le relative assegnazioni, impedendo anche alle forze armate tedesche di provvedere in proprio al rifornimento delle trup-

pe. Ciò che i tedeschi riuscirono, soprattutto nei primi tempi, a portar via dall'Italia, fu un minimo quantitativo che incise in maniera irrilevante nel complesso della nostra economia.

Una delle principali cure del governo di Mussolini fu la difesa degli impianti industriali, di cui il piano tedesco di occupazione dell'Italia prevedeva il trasporto in Germania. La stessa costituzione del governo, come attenuò in generale la rudezza dell'applicazione del piano di occupazione, evitò allo stesso modo che il nostro complesso industriale fosse trasferito.[4] Sarà successivamente precisato dai tecnici come si provvide in particolare a salvaguardare questo importante patrimonio. Si può dire, ad ogni modo, che non furono i C.L.N. e i partigiani che lo tutelarono, ma esclusivamente l'azione costante di protezione che tutti esercitammo in ogni momento fino al 25 aprile. L'industria del nord fu salvata non nelle poche ore della cosiddetta «insurrezione» per la libertà, bensì in diciannove lunghi mesi di paziente lavoro, di preoccupazioni, di vigilanza attenta, di proteste, di equilibrismi e di azioni decise da parte delle nostre organizzazioni industriali, appoggiate dal governo. Allo stesso modo, fu impedita la distruzione degli impianti portuali di Genova, Venezia, Savona, Trieste e di un infinito numero di opere d'arte e di pubblica utilità.

A proposito degli impianti portuali di Genova, segnalo l'esistenza di un interessantissimo carteggio tra Mussolini, Sangermano e l'ambasciatore Rahn, sul finire del 1944.[5] Sangermano, preoccupato da certe operazioni che i tedeschi stavano facendo nel porto, riuscì ad avere in suo possesso la pianta esatta delle mine collocate. Era un dispositivo capace di distruggere dalla radice ogni impianto. Ciò in contrasto con dichiarazioni ufficiali dei tedeschi assicuranti che, al massimo, si sarebbero fatte distruzioni per garantire l'inattività del porto per un anno.

Fatta una opportuna relazione, Sangermano portò tutto a Mussolini, il quale rimase estremamente impressionato della cosa. Dopo qualche tempo, Sangermano riceveva una lettera di Rahn in cui si assicurava che sarebbe stato fatto tutto il possibile per salvaguardare quel prezioso patrimonio dei lavoratori genovesi. Di lì a pochi giorni, infatti, gran parte delle mine fu tolta.

Il comandante Arillo, dal canto suo, allo scopo di tutelare gli impianti alla cui difesa era addetto, non disdegnò di aderire a conversazioni coi rappresentanti delle formazioni partigiane e di proporre loro un accordo che mettesse in grado le forze riunite di impedire ai tedeschi l'eventuale esecuzione del piano. Ma per diffidenza degli altri, dell'accordo non se ne fece nulla.[6] Fortunatamente i tedeschi rinunciarono d'iniziativa propria alla distruzione. Quando l'insurrezione scoppiò, ogni resistenza tedesca era finita e con essa ogni volontà di far la terra bruciata di fronte al nemico. Le resistenze che in certi punti i partigiani trovarono furono opera di soldati o di gruppi isolati che non avevano ancora ricevuto l'ordine di desistere, di colonne che non vollero disarmarsi per timore di rappresaglie feroci. Essi non intendevano distruggere nulla, ma salvarsi soltanto. Ben più difficile cosa fu, invece, impedire che fossimo spogliati nel tempo in cui i soldati tedeschi si battevano per vincere e i comandi in Italia avevano l'ordine di trasportare in Germania ciò che poteva servire a potenziare l'industria tedesca e di distruggere tutto ciò che avrebbe potuto essere utilizzato dal nemico. Allorché consigliammo agli operai di non aderire alla richiesta di scioperi che veniva loro fatta dagli agitatori, e provvedemmo a stroncare tutti i tentativi iniziali, lo facemmo non tanto per affermare un principio politico, quanto per non offrire ai tedeschi una ragione di più per procedere allo smantellamento dei nostri impianti. Che le industrie continuassero a lavorare e a produrre era per noi di estremo interesse particolarmente per questo. La salvaguardia degli impianti del Paese portava indubbi benefici alla popolazione civile, di cui ognuno aveva il dovere di rendersi conto. Oggi si parla di collaborazione economica come se non si fosse già sufficientemente parlato di collaborazione militare e politica; qui siamo nel campo della più classica stupidità. Se non avessimo con ogni mezzo cercato di normalizzare la vita italiana; combattuto chi insegnava agli operai di non lavorare, chi li incitava alla ribellione, chi tentava di danneggiare i trasporti e di intralciare il funzionamento dei servizi più elementari, noi avremmo garantito la fame per tutti, il disordine e la paralisi degli affari e le conseguenze relative d'ogni ordine. Solo della gente in mala fede può ammettere che la mancata produzione avrebbe potuto accelerare di un sol giorno la fine della guerra e danneggiare più seriamente i nazisti di noi. I danni del nostro Paese, anziché diminuire, sarebbero aumentati con una progressione paurosa. A misure di questo genere i tedeschi avrebbero semplicemente risposto smontando o distruggendo le industrie ancora in piedi, deportando in massa gli operai, costringendo il resto della popolazione ad obbedire col rigore della forza, secondo gli elementari diritti di guerra.

Si dimentica troppo spesso che una massa importante della produzione fu in effetti utilizzata da noi. E se ciò fu in misura più ridotta di quanto avremmo voluto, bisogna chiederne ragione agli industriali e ai grossi commercianti che preferirono vendere la loro produzione ai tedeschi che pagavano meglio e

più a pronta cassa di noi. I casi di merci sottratte al normale consumo e cedute ai tedeschi contro ogni disposizione emanata dagli organi competenti italiani furono innumerevoli.

Che codesti signori abbiano saputo dimostrare di aver rifornito i partigiani, nello stesso tempo in cui rifornivano abbondantemente le truppe tedesche e la popolazione germanica, non dice nulla a loro favore; dimostra una volta di più come sia stato sporco il loro gioco e come sporca sia stata la faccenda del cosiddetto collaborazionismo economico.

Della necessità di lavorare, di produrre, di continuare ad avere libertà e possibilità di affari, si rese perfettamente conto la massa dei lavoratori, l'intera popolazione cioè, la quale, contrariamente a quanto oggi si afferma, visse almeno durante i primi quattordici mesi generalmente disciplinata e tranquilla, prestandosi molto poco al gioco degli agitatori e recriminando, se non apertamente per paura di noie, sicuramente nel proprio intimo, l'attività dei terroristi e dei partigiani, diretta dai Comitati di Liberazione. Attività cui, logicamente, per necessità di vita, non poteva non rispondere un'aumentata e dura reazione delle forze repubblicane e, peggio, delle truppe e dei comandi di polizia germanica. Fu soltanto all'inizio della primavera 1945, allorché si ebbe in tutti la sensazione del crollo, che le simpatie – se di vere e proprie simpatie si può parlare – per i Comitati di Liberazione e i partigiani aumentarono rapidamente. Allora si videro troppi cittadini che avevano tranquillamente vissuto e fatto i loro affari all'ombra della nostra protezione, che si ricordarono di un sopruso patito, di una violenza subita e sentirono ferocissimo odio antitedesco e antifascista. Si preparavano a ricevere i liberatori e ad applaudire le schiere dei volontari della libertà, dei «gappisti», di cui parvero dimenticare le crudeltà e le violenze, spesso recriminate, per poter più entusiasticamente esaltarne le cavalleresche gesta patriottiche. Fu solo allora che gli operai aderirono a scioperare a scaglioni; naturalmente aiutati dagli industriali che continuarono a pagare i salari regolari, anche quando il governo stabilì che i salari degli operai che si astenevano dal lavoro dovevano essere versati a una speciale cassa del ministero competente. Gli industriali credevano, pagando la gente in sciopero e d'altra parte obbedendo alle disposizioni, di garantirsi per l'avvenire. Non credo ci siano riusciti. In precedenza ogni tentativo di sciopero era fallito.

Quello generale progettato per il 1° marzo del 1944, che registrò il maggior numero di astensioni, finì in poche ore senza eccessivo turbamento. Gli operai ripresero ovunque il lavoro spontaneamente; ma noi non si poté impedire che il Servizio del Lavoro germanico prelevasse a titolo punitivo alcune mi-

gliaia di operai e li trasportasse in Germania.[7] Lo sciopero del 1° maggio successivo fu addirittura ridicolo. Quella che doveva essere l'alba dell'insurrezione divenne l'astensione dal lavoro per qualche ora di diecimila operai in tutta Italia.[8] Non meglio erano riusciti i grandi tentativi precedenti, per quanto gli uni e gli altri fossero stati accuratamente organizzati dagli agitatori comunisti, al comando del compagno «Ercole Ercoli» (Togliatti) che, il 1° marzo, onorò la Repubblica Sociale della sua presenza. Almeno così pare. Le emittenti di Bari, di Londra, di Mosca e New York che incitavano alla ribellione non ebbero fortuna. Mentre agitatori e nemici volevano vedere la massa in rivolta, il meglio di questa massa continuò tranquillamente a lavorare. È tuttavia ancora opinione di molti che se tutti si fossero ribellati, se le masse operaie fossero scese in piazza e la popolazione le avesse aiutate e tutta la gioventù italiana fosse corsa alle armi nelle file partigiane, avremmo certamente potuto cacciare a furore di popolo gli odiati tedeschi e ottenere in breve spazio di tempo la nostra libertà. Ragioni che furono condivise, purtroppo, e propagandate anche da una buona parte del clero italiano, che ritenne opportuno per amore di chissà quale libertà insegnare agli adolescenti che era giustizia nazionale mettere una palla nella nuca di un passante, o assaltare gli autocarri che portavano i viveri nelle città più lontane dai centri di produzione; nonché segnalare al Quartier generale nemico i centri più importanti da distruggere con i bombardamenti. E in verità essi, gli adolescenti, hanno imparato magnificamente, hanno ucciso con la fredda ferocia dei ragazzi incapaci di sentire, dato il clima morale in cui hanno vissuto, il rispetto elementare della vita umana. E come era da prevedersi, continuano.

Molta gente che avrebbe dovuto ritenersi assennata e responsabile si ostinò a non capire che la ribellione non poteva scacciare i tedeschi dall'Italia, ma semplicemente provocare nuovi e più grandi lutti al Paese. L'unica, vera occasione di risolvere radicalmente la questione italiana in tale senso si presentò forse nei giorni immediatamente successivi all'armistizio. Ma fu scioccamente perduta, perché al tradimento fece seguito la vigliaccheria e l'ignavia dei traditori. Ulteriori azioni di resistenza e di ribellione non potevano essere che inutili, gravide di cattive conseguenze per il nostro povero Paese, come in effetti lo furono. Ad ogni atto del genere, era chiaro che i tedeschi avrebbero duramente risposto; come fecero ogniqualvolta si avvidero che una minaccia si profilava alle loro spalle. La condotta dei tedeschi in Italia, anche mercé la nostra opera che chiameremo di mediazione, non fu tutto sommato cattiva. Sulle loro crudeltà si fa oggi molta letteratura

propagandistica e scandalistica. Sta di fatto che essi, superato il primo momento e costituitosi il nostro governo, usarono con molta discrezione della loro forza nei confronti della popolazione civile. Il contegno delle loro truppe combattenti, soprattutto nelle zone immediatamente dietro il fronte, fu a volte duro e certe altre addirittura crudele; ma non è giusto dire che abbiano sempre agito senza essere stati precedentemente provocati. Lo stato d'animo di un esercito che combatte in territorio straniero non è mai stato e non può essere normale. Il timore di assalto alle spalle, il dovere di tutelare le vite dei propri soldati, oltreché quello di tenere la linea ad ogni costo, ispirano necessariamente una maggiore durezza nei comandi; durezza che si fa più grave quando un incidente sembra giustificare tale prevenzione di ostilità. L'uccisione dei trentadue territoriali di via Rasella portò così fatalmente ai trecentoventi fucilati delle Fosse Ardeatine.[9] Ma di questi poveri morti non è più responsabile il comando che ordinò l'attentato brutale e militarmente inutile di quanto non lo siano gli stessi comandi germanici che con crudele asprezza ordinarono la tragica rappresaglia?

Gli avvertimenti in materia da noi dati in ogni momento furono troppo spesso ritenuti manifestazioni di debolezza; mosse interessate quando non addirittura trucchi volgari: non erano invece che appelli intesi a evitare luttuose conseguenze alla popolazione. Nulla da parte nostra fu mai lasciato intentato per evitare che la guerra civile si sviluppasse in tutto il suo disastroso complesso, coinvolgendo insieme agli innocenti la sicurezza dei beni e degli interessi nazionali. Solo per personale intervento di Mussolini fu, infatti, possibile evitare un maggior numero di rastrellamenti da parte delle formazioni tedesche, più disastrosi per la popolazione civile che per i gruppi ribelli che si volevano eliminare. Ma ogni intervento riusciva inutile, ogniqualvolta i tedeschi isolati o in colonne cadevano vittime di imboscate, o quando i comandi tedeschi ritenevano che la presenza e l'attività di partigiani in determinate zone potesse nuocere al libero funzionamento dei servizi di guerra. Allora una unità operante a riposo veniva incaricata di eliminarli.

Questo si risolveva inevitabilmente in un autentico disastro per gli abitanti delle località interessate. Per evitare la deportazione, non bastava neppure avere la tessera del Partito fascista repubblicano in tasca o la testimonianza delle più alte autorità politiche della provincia. Mussolini, costantemente informato di quanto succedeva, allorché accadevano cose di questo genere, faceva chiamare l'ambasciatore Rahn, per protestare aspramente.[10] Lo ricordo subito dopo uno di quei colloqui, arrabbiato, sdegnato contro i metodi degli alleati che riteneva barbari, anche se a volte giustificati; e contro la vigliaccheria e la stupidità di chi si prestava a fare il gioco dell'Inghilterra, che diceva essere «sempre pronta a conquistarsi popolarità con la pelle degli altri». «Ecco cosa si guadagna ad uccidere un tedesco. S'illudono – diceva – di mandar via i tedeschi dall'Italia in questo modo. Ci vuole altro. E intanto le nostre popolazioni soffrono. In quelle case si vive nel terrore e nella disperazione...».

Erano i momenti in cui decideva di fare ufficialmente o ufficiosamente, tramite interposte persone, appelli ai partigiani e agli sbandati per invitarli a tornare alle loro case e alle caserme, dove sarebbero stati accolti con assoluta comprensione.[11] Erano gli appelli che fascisti e militari giudicarono spesso non eccessivamente opportuni; ma erano umanissimi richiami che andavano oltre ogni considerazione d'ordine politico e militare: il bisogno che egli profondamente sentiva di unire ancora gli italiani.

Nei primissimi tempi si ostinava addirittura a non credere ai partigiani. Negava che in Italia si potessero formare bande sul tipo di quelle balcaniche: «I nostri ragazzi sono diversi – affermava –. Ci vuole una crudeltà di cui non possono essere capaci. Più che di autentici partigiani, possiamo parlare di sbandati, di gente timorosa di essere spedita in Germania, che una volta rassicurata in proposito scenderà subito dalle montagne». Quando, passando il tempo, si avvide che il movimento terroristico e partigiano prendeva consistenza, Mussolini volle credere – ed era in parte vero – che i dirigenti e gli organizzatori fossero in massima parte professionisti del terrorismo e della guerriglia venuti dall'estero o, al massimo, comunisti italiani, usciti dalle specializzate scuole moscovite.

Ricevendomi dopo aver ascoltato la commemorazione di Eugenio Facchini, tenuta da me alla radio, mi disse: «Credete sul serio che Facchini sia stato ucciso da due italiani? Ho sempre pensato che fossero due terroristi slavi. Mi ripugna pensare che vi siano degli italiani capaci di uccidere freddamente uomini come Facchini, Gentile, Capanni, Capelli. Credo di avere sufficienti prove per dimostrare che gli uccisori di Facchini sono due prigionieri fuggiti dai campi di concentramento dopo l'armistizio».[12]

Gli assassini di Facchini, invece, erano come quelli degli altri, autentici ragazzi italiani, avvelenati dalla propaganda del nemico. I metodi «cechisti»[13] avevano ormai fatto scuola in Europa! Questa sua ostinazione a non credere alle grosse possibilità del movimento partigiano fu anche influenzata dalla mentalità di molte autorità o personalità politiche della Re-

pubblica, le quali, non esperte in materia, non si resero subito conto del nascente pericolo e quindi della necessità di prendere contro di esso, per reprimerlo o per isolarlo, le opportune misure. Quando tutti, anche i tedeschi – pure loro poco propensi a credervi –, si convinsero che tutta la vita italiana era ormai turbata dall'attività dei partigiani, era tardi: la guerra civile era in atto con tutta la sua crudezza. Dall'una e dall'altra parte si combatteva senza esclusione di colpi, si moriva. Pur tuttavia, Mussolini non volle mai rinunciare alla possibilità di evitare che le conseguenze ricadessero più del necessario sulle spalle degli innocenti. Fu questo suo bisogno di credere nella fraternità fra italiani che gli impedì di convincersi che i nostri avversari avevano, al contrario, ormai tagliato i ponti con queste e con cento altre simili forme di «sentimentalismo». Pressoché tutte le richieste di allacciare trattative fatte dagli avversari erano palesi manovre intese a prendere tempo; a superare i momenti di crisi organizzativa; a disorientarci; ad alimentare fra noi le divergenze che ci indebolivano. Sarebbe stato perciò necessario non prendere in alcuna considerazione le soluzioni di buon accordo che negli ultimi tempi venivano continuamente prospettate da troppa gente irresponsabile.

Ma come convincere di questo tutti i volontari dell'impossibile pace?

Si spiegano così in parte gli incarichi affidati a Nicoletti, l'ibrido movimento di Cione, l'attività di Silvestri, di Biggini, di Montagna[14] e tutta l'infinita serie degli approcci che, anziché migliorare i rapporti coi nostri nemici, come era nei voti, portarono a quel mal preparato colloquio nell'Arcivescovado, del 25 aprile 1945, a cui si debbono l'improvvisa partenza del duce da Milano e il relativo funesto disorientamento che ne seguì.[15]

Con l'occupazione di Roma e dell'Italia centrale, la situazione, rimasta fino a quel momento relativamente buona, si aggravò in maniera paurosa. Vivemmo in quell'estate del 1944 momenti di una drammaticità senza pari. Le defezioni delle caserme si completarono; i presìdi della G.N.R. in molte province cedettero di schianto; mentre l'attività partigiana aumentò in proporzione, specialmente in Emilia e in Piemonte, intralciando ogni attività civile, che il ritmo sempre crescente dell'azione aerea nemica aveva già reso estremamente pericolosa e difficile. Distrutti quasi contemporaneamente i ponti sul Po, tra il governo e le province emiliane si creò, ad esempio, una frattura paurosa.[16] Il governo di queste, e non soltanto di queste province, divenne quanto mai problematico. Le defezioni e l'annientamento di molti presìdi della

G.N.R., organismo che sentì enormemente il peso della presenza infida tra le sue file dei carabinieri[17] e del cattivo reclutamento, ci costrinsero ad abbandonare pressoché tutti i comuni della montagna. L'attività partigiana dilagò fatalmente nella pianura; si intensificò nelle città, le quali, brutalmente bombardate, divenivano ogni giorno meno controllabili tanto dal punto di vista della sicurezza quanto da quello amministrativo. Si ebbe la sensazione dell'imminenza del crollo. Gli avversari giurarono che avevamo i giorni contati. Molti camerati si disanimarono e si dispersero.

I tedeschi, giustamente preoccupati di quanto poteva accadere, strinsero subito i freni e minacciarono di prendere direttamente il governo civile di tutto il territorio della Repubblica, se non avessimo saputo in breve riprendere in mano con ogni mezzo le redini dell'ordine e dei pubblici servizi. Ciò avrebbe significato la fine di tutti i nostri sforzi, intesi a difendere i resti del patrimonio nazionale: la crisi totale di ogni nostra attività industriale e commerciale, la caduta della moneta, il rialzo pauroso dei prezzi, la carestia, la distruzione indiscriminata di ciò che i tedeschi pensavano potesse servire agli avversari.

Fu allora, e per impedire maggiori disastri, che il partito sentì imperioso il bisogno di prendere decisamente con le proprie forze il controllo delle province e di farsi iniziatore della lotta anti-partigiana ad oltranza. Il tempo di ogni possibilità d'intesa doveva considerarsi finito. All'azione dei partigiani, quasi esclusivamente diretta contro i fascisti e contro i pubblici poteri, non si poteva che opporre un'azione ugualmente dura attraverso l'opera dei fascisti regolarmente armati e inquadrati in reparti militari.

La costituzione delle Brigate Nere fu un indubbio errore politico, ma anche – purtroppo – una necessità insindacabile di vita. Sarebbe stato, secondo me, molto meglio riorganizzare e ridare l'antica sicurezza di sé alla G.N.R., immettendovi il resto dei fascisti validi, rinnovando i comandi e mettendo inoltre questo corpo armato alle dipendenze dirette del partito, i cui organi periferici continuavano, nonostante tutto, a serbare intatta una ammirevole saldezza morale. Ma ciò urtava purtroppo la sensibilità di alcuni alti e piccoli ufficiali della Guardia,[18] i quali non riuscivano a rendersi conto dell'esigenza di concentrare nelle mani di un organismo solo, insieme a tutte le responsabilità, anche tutti i mezzi a disposizione capaci di tutelarle. La G.N.R. avrebbe dovuto essere la forza armata del partito; di cui il partito avrebbe potuto servirsi in quel grave momento a discrezione, a seconda delle esigenze politiche e militari. Al punto in cui eravamo giunti, ogni azio-

ne politica non appoggiata direttamente dalla forza era destinata a cadere nel vuoto.

Non si doveva neppure dimenticare che di tutti gli organismi militari e di governo della Repubblica, solo il partito godeva ancora una certa autonomia rispetto ai tedeschi. Mettergli a disposizione una forza armata significava garantirgli meglio questa sua indipendenza d'azione, estremamente utile a tutti.

Più di quanto succede nelle guerre contro i nemici esterni, nelle guerre civili ogni azione militare, per essere vantaggiosa, deve essere politicamente necessaria. Di qui la ragione che consiglia di subordinare in questi casi ogni altra attività alla discrezione degli organi politici, i soli in grado di valutare quali possono essere le operazioni utili e quelle dannose da compiersi, gli uomini da colpire, i settori da controllare, i metodi da usarsi.

Non si poteva però pretendere che i quadri della G.N.R., molti dei quali si piccavano di saper fare una loro politica, si assoggettassero a questa necessità. Essi preferirono isolarsi dalla vita attiva negli ultimi tempi; per quel che riguarda l'impiego degli uomini, adagiarsi a una sempre maggiore acquiescenza alle autorità germaniche, che se ne servirono per i servizi di guardia territoriali. I reparti si impoverirono, di uomini e di spirito; ripiegarono, abbandonando quasi improvvisamente i posti di lotta brillantemente tenuti sino all'estate del 1944.

In ogni provincia, la parte attiva della Guardia si limitò all'azione non sempre intelligente degli uffici U.P.I. e a quella delle compagnie O.P., formate dagli uomini migliori, il cui comportamento fu invero lodevolissimo sino alla fine. Efficienti invece restarono e operarono con estrema bravura, oltre ogni limite di resistenza, alcuni reparti speciali della Guardia, come il Reggimento «Cacciatori degli Appennini», il Gruppo «Tagliamento», la G.N.R. Corazzata «Leonessa» e qualche altro di minore importanza numerica.

Pavolini, stando così le cose, anche per evitare difficoltà d'intesa che riteneva insormontabili, non trovò di meglio che militarizzare il partito, il quale sembrò a un certo momento trasformarsi al centro e alla periferia in un ulteriore comando di truppe: logicamente, in un primo tempo, male organizzate e disciplinate.

L'azione politica del partito, ancora enormemente necessaria, ebbe così a subire un fierissimo colpo. Molti federali ritennero infatti più semplice e più importante dedicarsi esclusivamente all'organizzazione e all'impiego delle loro Brigate Nere, accantonando ogni altra attività. La direzione politica,

che avrebbe dovuto essere presa in mano dai capi delle province, i quali non furono in grado di farlo, o lo fecero senza impegno, chiusi come si trovavano fra la morsa delle difficili esigenze amministrative, restò pressoché vacante per qualche tempo, con conseguenze gravissime.

Si deve aggiungere, a questo inconveniente, che non fu bene per il partito divenire il materiale artefice dell'intransigenza anti-partigiana, di cui sarebbe stato meglio fosse sempre restato l'animatore soltanto. Il fascismo, che il popolo italiano vedeva interpretato unicamente nel partito, si sarebbe risparmiato molte accuse, che, per essere in gran parte false, non lo hanno tuttavia meno danneggiato. Ma coloro che oggi cercano di trovare nell'azione delle Brigate Nere la ragione dell'odio finto o vero di cui siamo oggetto, dimenticano troppo spesso che senza le Brigate Nere la vita italiana dall'estate 1944 all'aprile 1945 sarebbe stata definitivamente pregiudicata. Se i comandi germanici non assunsero direttamente il controllo dell'amministrazione delle province, ciò si deve all'attività delle Brigate Nere, i cui eccessi, ammesso che eccessi siano stati commessi, non possono far dimenticare che la loro presenza in molti paesi, già precedentemente abbandonati dai presìdi della G.N.R., costituì l'ultima nostra energia di controllo e di protezione. Gli stessi servizi di istituto furono assolti dai militi di codeste formazioni. Se fu possibile a tutti gli organi amministrativi di funzionare fino in fondo ciò lo si deve in buona parte alle Brigate Nere, le quali salvaguardarono l'attività dei funzionari o sollecitarono in essi la volontà di lavoro che andava via via scemando; quando per ragioni di guerra e per l'intraprendenza partigiana i rapporti divennero pressoché impossibili, gli uomini delle Brigate Nere guidarono da un punto all'altro dell'Italia gli autocarri dei viveri e degli altri generi necessari alla vita di tutti; quando il ministero dell'Agricoltura ebbe bisogno di richiedere un ulteriore versamento di grano all'ammasso, militi delle Brigate Nere contribuirono in massima parte alla difficile e quanto mai necessaria operazione, che i funzionari dei ministeri, più volte minacciati dai Comitati di Liberazione e dai comandi partigiani, non avrebbero potuto compiere da soli. Nell'assolvimento di tali doveri, i reparti pagarono un contributo di sangue senza precedenti: sarebbe male dimenticarlo.

Non ho voluto escludere a priori gli eccessi. Vorrei però che i partigiani onesti e leali non escludessero i loro, numerosissimi e crudi. Quanto si è detto circa la crudeltà delle Brigate Nere non risponde minimamente a verità. Le camere di tortura nelle caserme delle Brigate Nere non sono mai esistite. Il bestiale trattamento dei prigionieri, le arcisottili ed esotiche

sevizie di cui si parla con terrore e con scandalo, sono frutto della più accesa fantasia. Con ciò non voglio dire che tutti i terroristi e partigiani catturati dalle Brigate Nere siano stati trattati con correttezza. Vorrei però chiedere come sono stati trattati i fascisti caduti nelle mani dei partigiani. Sarebbe facile per me segnalare, in base ad appunti in mio possesso e a memorie, centinaia e centinaia di casi di compagni nostri barbaramente trucidati dopo che si era loro fatta scavare la fossa, di altri bastonati a morte, dei lapidati e impiccati, delle numerosissime e intere famiglie distrutte a sangue freddo e dei molti uomini fatti morire di stenti e di torture in ogni parte di questa nostra Italia, divenuta improvvisamente torva e inumana. Potrei citare nomi e date. Ma non lo farò. C'è una carità di patria che chiede a tutti alfine di tacere. Dirò soltanto che sono caduti fino al 25 aprile, dalla nostra parte, circa trentacinquemila uomini!

«Abbiamo fatto degli errori – diceva Mussolini poco prima delle tragiche giornate dell'aprile –. Era difficile non farne in una situazione come questa. Certamente, se non avessimo ancora una volta preso il nostro posto di responsabilità, di errori ne avremmo fatti di meno. Ma quali tremendi giorni avrebbe vissuto il nostro popolo e quali conseguenze vi sarebbero state per la rinascita del nostro Paese! Di noi si dovrà dire, alfine, che non abbiamo tradito, che non ci siamo inginocchiati di fronte a nessuno. Abbiamo ritenuto di dover difendere ogni possibilità di vittoria. Vincere significa vivere almeno fino al giorno in cui gli uomini non avranno capito che la pace e la giustizia non possono riposare che sul concetto di leale collaborazione, finché tra gli Stati non vi sarà una mutua comprensione dei rispettivi bisogni. Ma quel giorno, se dobbiamo credere allo spirito di Yalta, è ancora lontano. Abbiamo salvato gli italiani dall'ira di un alleato tradito, che voleva dare a nostre spese un esempio ammonitore agli altri alleati che eventualmente covassero intenzioni più o meno analoghe a quelle di Badoglio. Abbiamo potuto dire, malgrado le circostanze drammatiche, una parola nuova in merito alle rivendicazioni del lavoro. La socializzazione della gestione delle aziende, da noi codificata, è una conquista che oggi i lavoratori fingono di ignorare perché è venuta da noi che stiamo perdendo la guerra, ma che domani essi stessi difenderanno con accanimento, come una posizione alla quale non si può e non si deve rinunciare, se si vogliono evitare in avvenire i tragici urti tra le classi e il permanente stato di miseria e di rancore delle categorie più povere. Anche in questo campo non tutto ciò che è stato detto e tentato può essere perfetto. Ma l'idea è sana: è come una larga strada lungo la quale gli uomini di

ogni classe possono camminare insieme, senza scontrarsi, verso i rispettivi obiettivi di ordine economico e di ordine morale».

Rinsaldato il fronte dell'Appennino, iniziata un'energica azione controterroristica e richiamati duramente alla realtà la maggioranza dei cittadini nonché dei fascisti che si erano sbandati, il punto critico fu superato. Alla fine di novembre, rinacque in tutti la sensazione che le sorti della guerra non erano ancora decise, che il fascismo era ancora in grado di tenere in rispetto con le sue forze l'esuberanza dei partigiani, i quali si erano in quei mesi sforzati fino all'esaurimento per applicare alla lettera i piani dei governi nemici. Credo che il periodo agosto-dicembre 1944 sia stato il più duro e il più difficile di tutti i diciannove mesi della Repubblica e della guerra civile. I sacrifici da una parte e dall'altra furono innumerevoli; la crudezza raggiunse le punte massime; si combatté con accanimento veramente degno di miglior causa. Ma le guerre civili non perdonano. Hanno una loro logica brutale.

In quel tempo di offensiva, i partigiani che tentavano con accanimento di aver ragione di noi, avevano raggiunto un numero e un'efficienza considerevoli. Non conosco i dati ufficiali delle loro forze operanti in quel drammatico periodo. Da quanto mi risultava, calcolavo grosso modo che le formazioni della montagna contassero oltre centomila uomini; si dovevano aggiungere ad essi i cinquantamila della pianura, particolarmente attivi nel Reggiano, nel Modenese, nel Piacentino e nel territorio delle province di Vicenza e Treviso; gli innumerevoli distaccamenti G.A.P. e S.A.P. operanti nell'interno delle città costituivano un complesso di circa venticinquemila uomini. Si calcolava che la sola Milano avesse cinquemila attivisti di queste organizzazioni. Non si deve dimenticare, infine, che in appoggio a codeste ingentissime forze, ormai anche militarmente preparate, vestite e bene armate, ne operavano numerosissime altre, non regolarmente inquadrate e armate, ma pur tuttavia utili per importantissimi servizi.

Contro tale imponente schieramento avversario, gravante in quel periodo soprattutto sul Piemonte e l'Emilia, rinvigorito dalla certezza di essere prossimo al più clamoroso successo, si opponevano da parte nostra forze numericamente inferiori e in buona parte sfiduciate. La Guardia, in piena crisi, benché contasse ancora circa cinquantamila effettivi, era ormai un organismo inerte con la maggior parte degli uomini adibiti a servizi territoriali, di caserma o d'istituto. Le compagnie O.P., ancora efficienti e operanti, non costituivano che un complesso di circa quattromila uomini, non sempre armatissimi e bene equipaggiati.[19] Gli effettivi della MAS si aggira-

vano sui diciottomila uomini; e se si considera che la maggior parte di questi reparti continuava ad addestrarsi e a partecipare, con le forze migliori, ad azioni di guerra sul fronte, ne deriva che solo una piccola aliquota era a disposizione per la lotta antipartigiana e per il mantenimento dell'ordine pubblico. La «Muti», che si incaricò successivamente di garantire la sicurezza del traffico lungo l'autostrada Milano-Torino, aveva molti più uomini sulla carta che effettivi. Non superò mai il numero di duemilacinquecento.[20] Irrilevanti le forze dell'esercito in grado di prendere parte a operazioni del genere. Solo i R.A.P., che agivano nel Torinese, erano buoni e sicuri reparti, ma troppo scarsi di numero per costituire una considerevole forza. A questi uomini debbono naturalmente aggiungersi le quattro divisioni addestrate in Germania, il cui complesso numerico effettivo doveva aggirarsi, al momento del loro rientro in Italia, sui sessantamila uomini, interamente però alle dipendenze dell'Alto Comando germanico, come parte integrante dell'Armata italo-tedesca agli ordini del maresciallo Graziani.[21] E quindi, per noi, di nessuna possibilità di impiego manovrato. Ciò non significa, naturalmente, che la presenza di questi forti reparti non abbia molto contribuito, specie nel primo periodo della lotta antipartigiana dell'estate 1944, a tenere in rispetto gli avversari; le cui file doveva, invece, rinsanguare più tardi con le proprie defezioni.

A sostenere il peso maggiore di questa lotta, specie per quel che riguarda la tutela diretta dell'ordine minacciato nelle città e nei paesi, furono indubbiamente le formazioni del partito, i piccoli presìdi dei centri pedemontani, della pianura, particolarmente in Emilia, nel Veneto, nell'Oltrepò Pavese, dove fermarono l'intraprendenza avversaria con la loro presenza attiva, col prestigio della loro azione di uomini decisi. Ogni provincia ebbe il suo nucleo (trecento, cinquecento, settecento, mille o duemila): un complesso di circa venticinquemila uomini, che costituirono l'ossatura della nostra difesa, che dettero mordente anche a quelli che la crisi di troppi aveva per un momento infiacchito e sfiduciato.

L'ordine doveva regnare a ogni costo: se non fossimo riusciti a tenerlo noi, altri lo avrebbero tenuto a spese dei civili. Ma fortunatamente a questo non si arrivò: l'intraprendenza partigiana, rintuzzata colpo su colpo, calò rapidamente di tono. Alla fine di novembre si poteva dire temporaneamente domata.

Molti partigiani scesero dai monti; si mimetizzarono nelle fabbriche, negli uffici, nelle campagne; carte regolarissime alla mano, essi divennero inindividuabili. Ciò fece erroneamente credere che le loro formazioni avessero sofferto un collasso

dissociativo dal quale difficilmente avrebbero potuto riprendersi. Creò l'illusione che le molte richieste di trattative di resa fossero sincere: non si trattava, in effetti, che di studiare il modo migliore per svernare senza ulteriori danni e sacrifici. Purtuttavia, le condizioni per noi erano molto migliorate; le città, già strette per molti mesi, respirarono. Nelle Langhe piemontesi ritornò la calma. In Emilia fu ripreso il controllo di tutta la zona collinosa. Ristretti in breve spazio, in punti di difficile accesso, i nuclei partigiani vissero in quell'inverno una vita difficile e disperata. La loro attività divenne in certe zone insignificante; così nel Bergamasco, nel Bresciano, nell'Oltrepò Pavese, in Liguria; il transito sulle principali strade non fu più eccezionalmente pericoloso.

A ciò fece riscontro in alcuni grandi centri, e in particolare a Milano, un'ostinata azione terroristica e propagandistica partigiana, culminata nell'originale, coraggioso colpo del cinema «Pace». Ma questo non impedì che anche nella grande capitale lombarda la vita riprendesse il suo ritmo regolare. La venuta di Mussolini nella seconda metà di dicembre non fu turbata da incidenti di sorta, e sembrò dare il segno di un'effettiva ripresa. Il discorso del «Lirico» non lasciò indifferenti neppure i nostri avversari. La popolazione rimase perplessa ed ebbe netta la sensazione che avessimo ancora importanti carte da giocare, soprattutto allorché alle manifestazioni milanesi, invero calorose, fece seguito l'offensiva tedesca sul fronte occidentale.[22]

I fascisti, anche quelli più sfiduciati, ripresero lena. Si aspettò con maggiore serenità l'intervento nella battaglia delle nuove armi tedesche, la cui preparazione risultava febbrile e a buon punto. Di che armi si trattava?[23] Avrebbe potuto il loro impiego rovesciare la pesante situazione militare?

Le informazioni che venivano dalla Germania, dove il contegno della popolazione e dei principali dirigenti era sempre intonato alla più perfetta serenità e fiducia, garantivano che presto avremmo potuto assistere al loro impiego miracoloso. Malgrado che la massima segretezza fosse mantenuta al riguardo, era ormai noto che i tedeschi possedevano, anche se non ancora in grado d'immediato massivo impiego, un ordigno esplosivo di colossale potenza, capace di annientare ogni principio di vita nel raggio di tre e più chilometri. Gli stessi nemici ne dovevano essere convinti: non si può altrimenti spiegare la loro minaccia di procedere all'immediato impiego dei gas nel caso che l'ordigno fosse entrato in azione.

Tale eventualità, già del resto tempestivamente presa in esame dai capi tedeschi, avrebbe però dovuto essere controbattuta dall'apparire nel cielo della battaglia dei nuovi tipi di

apparecchi a reazione ed a razzo, sulle cui caratteristiche eccezionali di velocità, di armamento e manovrabilità, credo si fantasticasse un poco. Era a ogni modo certo che si trattava di velivoli in grado di affrontare con successo e disperdere quelle massive formazioni aeree nemiche da bombardamento che da mesi seminavano indisturbate la rovina in Europa.

Anche i nostri piloti erano stati chiamati in Germania per addestrarsi su questi nuovi tipi di aeroplano. Addestramento difficile, in cui i nostri ragazzi riuscivano – si diceva – meglio degli stessi piloti germanici.

Più tardi, si seppe che l'apparecchio a razzo, paragonabile alla lontana a una gigantesca «V 2» pilotata e naturalmente non esplodente, ma armata di molti cannoncini a mitragliere speciali, era stato definito non utilizzabile, date le sue «estreme difficoltà di manovra». Questo apparecchio avrebbe dovuto servire unicamente per la protezione delle città e dei campi di aviazione. Lo si diceva dotato di un'autonomia di appena quindici minuti. Partito su allarme, era in grado in pochi secondi di raggiungere la quota delle formazioni avversarie e di scaricare contro di esse un'autentica valanga di fuoco, esaurita la quale, sarebbe ridisceso aiutato da un particolare sistema di paracadute. La velocità – che si calcolava sui 1.300 chilometri orari – lo rendeva pressoché invulnerabile. Ogni città e ogni punto nevralgico da proteggere, ne avrebbe avuto un'adeguata dotazione. Il fabbisogno era valutato a circa 40.000 apparecchi, la cui produzione – si diceva – era a buon punto. Una volta dichiarata non impiegabile codesta macchina di fuoco, l'attenzione e le speranze si concentrarono sugli apparecchi a reazione, armatissimi, protetti e capaci di sviluppare una velocità media d'impiego superiore ai 900 chilometri orari. Tutto questo, naturalmente, in attesa dell'ordigno miracoloso, il cui impiego si diceva di giorno in giorno imminente.

La bomba atomica buttata su Hiroshima ci dice ormai quanto fossero fondate le speranze tedesche. Evidentemente la fantasia non era di troppo superiore alle autentiche realizzazioni della tecnica. Era la guerra col tempo: gli anglo-americani sono riusciti a vincerla, aiutati dai tradimenti che hanno turbato l'ultimo periodo della vita militare e civile tedesca, e dalla ribellione europea che ha obbligato i comandi germanici a disperdere smisuratamente le proprie forze. L'oro è stato ancora una volta più potente del ferro.

Passato l'inverno, fallita l'offensiva di von Rundstedt e iniziatasi invece da oriente e da occidente la grande marcia su Berlino (marcia contrastata dalle ancora potenti unità tedesche, che si trovavano però numericamente in condizioni d'inferiorità insormontabile), si sentì che la grande ora volgeva alle porte. Da noi i partigiani ripresero lena, le formazioni della montagna, della pianura e dei centri cittadini si rimisero in assetto rapidamente, aumentando in numero e in potenza, a mano a mano che l'avanzata dei russi e degli americani penetrava sempre più profondamente nel cuore della Germania, la quale continuava tuttavia a difendersi come un superbo leone ferito.

Avremmo dovuto per questo crollare? Noi continuammo invece a ribellarci a quella che per troppi segni sembrava ormai una fatalità. Avevamo ancora qualcosa in cui credere: la nostra idea non doveva morire. Troppo amaro era rassegnarci alla sorte tristissima che attendeva il nostro Paese, ingannato dal miraggio di una falsa libertà, portata dallo straniero.

E con fede più grande della sventura che ci stava schiacciando, si continuò a lottare, a lavorare, ad assolvere a tutti gli impegni che ci eravamo volontariamente assunti nel settembre '43, a favore del popolo italiano. Ognuno tenne il suo posto e risolse i suoi problemi; che erano quelli particolari di tutti i cittadini; i quali avevano pur bisogno dei treni che, tra un bombardamento e l'altro, corressero, di uffici che funzionassero, di rifornimenti, di mense, di alberghi, di fabbriche che non chiudessero i battenti, di denaro per acquistare e per vendere, di un minimo d'ordine e di disciplina civile che evitasse il sopravvento della malavita anelante di scatenarsi.

Capitolo 5

L'ESERCITO DI GRAZIANI

Un errore gravissimo, forse il più grave, fu la ricostituzione dell'esercito regolare.

L'appello lanciato dal maresciallo Graziani all'«Adriano»[1] nel settembre del '43, cui generosamente risposero decine di migliaia di volontari, e che riportò alle caserme la quasi totalità degli ufficiali, fece credere a molti che la ricostituzione dell'esercito rientrasse nelle normali possibilità dello Stato repubblicano.

Ci fu chi giurò che sotto la guida del maresciallo il popolo italiano avrebbe potuto riprendere in breve il suo posto di combattimento.

Dalla primitiva idea di creare un esercito di volontari, si passò così a quella della ricostruzione del vecchio esercito frantumato.

Su questa decisione, che ebbe come prima conseguenza la necessaria chiamata alle armi di due classi e il richiamo di altre, è bene soffermarsi. Diciamo subito che l'idea della ricostituzione di un esercito regolare incontrò immediata opposizione fra i fascisti, molti dei quali ritenevano, oltreché difficile, pericoloso costringere la totalità del popolo italiano a prendere parte attiva alla nostra rivolta repubblicana, come la tentata ricostituzione dell'esercito regolare finiva con l'imporre, senza offrire tuttavia nessuna possibilità di raggiungere lo scopo. E questo, per troppe intuitive ragioni che si potevano riassumere in questi tre punti:

1) incapacità di rinnovamento morale e organizzativo da parte degli ufficiali effettivi ripresentatisi;

2) mancanza, nella maggioranza di essi, della necessaria fede nella ripresa (era chiaro che una buona parte si era presentata subito per ragioni di mero ordine economico);

3) assoluta deficienza di armi, di munizioni, di divise, di scarpe, di coperte e di ogni altro materiale di casermaggio a nostra disposizione. La spoliazione dei magazzini era stata totale.

Occorreva inoltre considerare che la ragione prima dello sfasciamento del nostro esercito – che non era riuscito a ribellarsi al re che ordinava di tradire l'alleato sul campo, né a resistere ai tedeschi che volevano disarmarlo – doveva ricercarsi nella definitiva sfiducia materiale e morale che, negli ultimi tempi della guerra, aveva invaso il popolo italiano, ormai desideroso solo di pace: di una pace qualsiasi che mettesse fine alle amarezze e ai pericoli di uno sfortunato conflitto che riteneva ormai decisamente compromesso. Era infatti sulla base della propaganda pacifista, non su altro, che quella antifascista si era innestata e aveva fiorito rapidamente nel cuore di tanta parte del nostro popolo, ancora poco tempo prima costituito da fedeli e attivi fascisti e funzionari, da milioni e milioni di bravi lavoratori e soldati.

Finché grosso modo le cose erano andate bene, o non malissimo, la propaganda antifascista, e quindi filo-inglese, fatta attivamente dagli agenti nemici, aiutati dal vecchio, rifiorito antifascismo nazionale (un vecchio mondo uscito alfine dalla sua lunga prudenza – i «revenant» come li chiamava il re – e che ora trovava molto patriottico far perdere la guerra per favorire l'avvento della democrazia in Italia), non aveva fatto nel nostro popolo brecce degne di rilievo.

Gli italiani avevano accettato la guerra come un male necessario. Quando scoppiò, credevano ancora profondamente in Mussolini; pensavano che Mussolini non avrebbe mai chiesto loro un sacrificio del genere se non fosse stato indispensabile. Non ne erano entusiasti, ma sarebbe stato strano lo fossero stati, mentre all'affacciarsi del nuovo grande conflitto avevano ancora vivo in loro il ricordo di quello violento di venticinque anni prima.

Poi, gli italiani lasciavano uno stato, se non di generale benessere, almeno di generale tranquillità sociale ed economica, in cui ogni uomo di buona volontà aveva ampie possibilità di lavoro e di sufficiente retribuzione, e a sua disposizione servizi degni di questo nome: scuole, asili, ospedali, ferrovie, poste, sistemi previdenziali ben funzionanti. La guerra, benché apparisse a quell'epoca un conflitto di breve durata e di risultato indubbio, era, almeno soggettivamente, pur sempre un'incognita. Nonostante ciò, il popolo combatté abbastanza bene la sua guerra. Fece del suo meglio: affrontò, soffrì e superò sacrifici durissimi e amarezze senza fine. Ebbe dolorosissime sorprese, ma continuò ugualmente a credere e a servire fino al momento del riuscito sbarco in Sicilia del nemico.[2]

Coloro che vogliono dimostrare che il popolo italiano fu estraneo a questa guerra, che non volle e non combatté con la disciplina e con il fervore necessari, non so come possano

spiegarsi che l'esercito ebbe dal giugno del 1940 al settembre 1943 ventiseimila disertori soltanto. Una bassissima percentuale, anche rispetto a tutti gli altri Paesi, mentre nella guerra passata (1915-1918) che si vuol definire popolarissima, ne aveva avute alcune centinaia di migliaia. E questo senza che fosse stato necessario ricorrere, questa volta, alle decimazioni e alle altre durissime misure che nella guerra 1915-1918 furono messe abbondantemente in atto. Gli italiani, in altri termini, fino allo sbarco degli anglo-americani in Sicilia avevano fatto il loro dovere al fronte come nell'interno del Paese, malgrado gli errori di ogni genere e i tradimenti coscienti o incoscienti consumati ai loro danni. Ma arrivati a quel punto, non avevano creduto più, erano crollati sotto il peso delle delusioni più che sotto il peso delle bombe dell'aviazione nemica.

Il 25 luglio era stata l'orgia, astutamente preparata, del popolino più debole al quale, nella caduta di Mussolini, si era fatto vedere la pace. Nello stesso tempo era stato il momento della rassegnazione di tutto il vero popolo italiano, ormai sfiduciato e non più in condizioni di reagire. La sconfitta era già nei fatti, e prima che nei fatti, nelle coscienze. E l'8 settembre non ne era stato che lo stupidissimo e ignobile coronamento.

Crollato il mito Mussolini, gli italiani avevano creduto di trovare salvezza rinnovando la loro fiducia nella vecchia monarchia dei Savoia, che i più ritenevano saggia e dignitosa per tradizione.

Gli stessi fascisti, superato il primo momento di sconforto o d'ira per la mancata difesa del regime da parte dei loro maggiori dirigenti e gerarchi, si erano messi con disciplina e senso di responsabilità dalla parte di chi sembrava sinceramente invitare a resistere e a combattere, nella speranza di salvare l'Italia. Ma anche la monarchia era crollata. La fuga di Pescara aveva segnato la fine di ogni suo prestigio.[3] E con la monarchia era crollato l'esercito, l'ultima speranza degli italiani: le bandiere che avevano sventolato alla testa dei gloriosi reggimenti nelle guerre dell'indipendenza nazionale, ed erano state l'orgoglio di tanti, stavano ormai rotolando nel fango. I soldati si erano dispersi come povero gregge spaurito. Anche la «Benemerita» era scappata. Il popolo, ora, non aveva proprio più nulla in cui credere. Era spiritualmente sfinito, svuotato. «Abbasso tutti! Lasciateci piangere!»: ecco la frase che sintetizzò, scritta sui muri di una casa di Roma, la sua disperazione e il vuoto della sua anima. Come poteva quel popolo, a distanza di pochi giorni, riprendere a vivere politicamente? Come poteva reagire? Come poteva esprimere un nuovo esercito, l'esercito della riscossa, e trovare la forza morale necessaria per farlo ritornare sulla linea del fronte? Impossibile. Ecco

perché sarebbe stato più opportuno lasciarli tranquilli gli italiani; difendere i loro interessi unitamente ai nostri, impedendo che su loro cadesse la dura volontà vendicativa dei tedeschi traditi, e assumendoci noi soli, noi che ancora credevamo, la responsabilità di combattere e di lavorare nell'interesse e nel nome della dignità e dell'onore di tutti.

Chi conosceva bene la realtà e aveva il coraggio di non nascondersela, non poteva quindi non ritenere opportuno, anziché la formazione di un esercito regolare, quella di un esercito di volontari, capaci di mettersi in assetto in brevissimo tempo e di affiancarsi agli alleati al fronte, offrendo così la non richiesta, ma ugualmente indispensabile garanzia della nostra onestà e fedeltà di alleati e del nostro onore di combattenti. Condizione necessaria per chiedere e ottenere così, il più rapidamente possibile, la piena e incondizionata autonomia di governo.

Fu invece deciso diversamente; e fu un errore, ripeto – almeno a parere dei più di noi – al quale non furono purtroppo estranei i consigli non delle autorità politiche di Berlino che, al contrario, non volevano se ne facesse nulla, ma dello Stato Maggiore tedesco.

Veniamo al relativo richiamo delle classi che avrebbero dovuto costituire il nerbo del nuovo esercito in formazione. Il periodo era buono. Avvicinatosi l'inverno, ristabilita ormai i tedeschi una solida linea del fronte con una capacità e una forza d'azione fatalmente destinate a convincere tanta gente che grandi possibilità di successo erano ancora in mano germanica, il grosso dei rifugiati – non più timorosi di essere rastrellati – era sceso dai monti alle proprie case. Il partigianesimo non quagliava. Viveva di banditismo e del coraggio senz'altro generoso, ma inutile, di alcuni indomiti uomini, fedeli ai loro ideali. Il Paese, passato il trauma, si era abbondantemente avviato verso la normalità, una normalità quasi eccessiva, non troppo gradita dai più intransigenti fascisti repubblicani. I quali avrebbero voluto sì l'ordine, ma un ordine nuovo, impostato sulle dichiarazioni morali ed economiche, spirituali e sociali del Manifesto di Verona; sulla necessità immediata di una maggiore giustizia distributiva, ma anche tenendo conto delle esigenze e dei doveri relativi allo stato di guerra.

I cittadini avevano ripreso lentamente fiducia nel governo: la macchina aveva cominciato, seppure con qualche incertezza, a funzionare. Nonostante le blaterazioni di Radio Bari, il governo era ormai, da Roma in su, uno solo per tutti, riconosciuto e accettato con una fiducia di molto superiore a quel che comunemente si crede. Il lavoro nelle fabbriche, negli uffici, nei campi aveva ripreso pressoché il ritmo di sempre; le manovre sovvertitrici degli agenti e l'acuta propaganda del nemico non riuscivano a turbarlo eccessivamente. In questo favorevole stato di cose, sui giornali, nei rapporti, nelle discussioni delle assemblee, i fascisti avevano ugualmente creduto più opportuno e giusto continuare a consigliare una politica più decisamente puntata a risolvere radicalmente i problemi dell'ordine interno che non a creare grosse unità combattenti. La guerra dovevano farla soltanto i volontari, parte dei quali sarebbe andata al fronte immediatamente, mentre gli altri, i più anziani, sarebbero rimasti a tutelare l'ordine pubblico nel Paese, ad impedire che l'azione avversaria disturbasse il lavoro di rinnovamento politico, economico e sociale già così bene avviato. Attività, questa, che non doveva essere differita, ma impostata e avviata subito e bene, anche se non totalmente svolta, per le difficoltà oggettive che lo impedivano. Lasciamo che la gente lavori tranquilla – si diceva – e dateci invece la possibilità di avere a portata di mano uomini di estrema fiducia e capacità; quella necessaria per prendere la direzione degli organismi che si stimano mal guidati, e guidarli meglio. In sintonia con le importanti e difficili contingenti necessità e con le nuove idee che andiamo agitando. Mentre i volontari debbono battersi per affermare la decisa volontà di tentare il possibile per salvare la patria dalla sconfitta e dal disonore, il governo della Repubblica ha il dovere di garantire loro le spalle, eliminando tutto ciò che è infido e arrugginito, potenziando le energie produttive e difendendo, contro la cattiva volontà o il sabotaggio, il funzionamento di tutti i servizi indispensabili. I soldati, si aggiungeva, non sono mai stati traditi sul fronte, ma all'interno del Paese. Di qui la necessità di rinnovare progressivamente la vita nazionale a immagine e somiglianza delle nostre idee e d'impedire con ogni mezzo i turbamenti interni.

Era ormai evidentissimo che il nemico e i nostri avversari politici volevano la guerra civile. Avevamo il supremo dovere di fare il possibile per evitarla, cercando, fra l'altro, di non dare altri motivi di presa alla propaganda e all'azione avversarie. Non era necessario richiedere adesioni forzate alla nostra causa, ma soltanto offrire la possibilità di combattere e lavorare a chi lo voleva spontaneamente. Per la stessa ragione, facevamo ogni giorno pressione presso i comandi tedeschi perché si occupassero solo di guerra, ché in casa nostra, non soltanto era logico, ma infinitamente meglio per tutti che amministrassimo noi.

Si ritenne, invece, di aderire alla tesi contraria; e cominciò così il richiamo delle classi. Ma qui occorre doverosamente

dire, anche ad edificazione di coloro che affermano che gli italiani non riconoscevano come legale il nostro governo, che i risultati del richiamo alle armi delle classi 1924-1925, iniziato nel mese di novembre, furono, nelle province interamente controllate da noi, superiori alle più rosee previsioni.[4] In molti distretti, come Cremona (credo), si presentò il 96 per cento degli iscritti; la media generale fu superiore all'82 per cento. A quel tempo, le famiglie italiane erano convinte che il governo che chiamava i loro figlioli alle armi era l'unico legittimo e funzionante. Non si poteva tuttavia affermare che la gioventù che si presentava alle armi fosse accesa da bellicosi furori. I ragazzi innamorati della patria erano già partiti senza aspettare la cartolina, rispondendo agli appelli del partito o di molti comandi tedeschi schierati su vari fronti di guerra, della X Mas di Borghese,[5] dei reparti giovanili della Guardia[6] e dei battaglioni bersaglieri. I richiamati, al contrario, rappresentavano l'autentico stato d'animo della popolazione, incerta, confusa, sfiduciata, soltanto desiderosa di ordine e di tranquillità, pronta forse a credere ancora purché gli avvenimenti futuri avessero confermato la serietà del governo e le possibilità dei tedeschi di resistere e reagire alle forze nemiche.

Le premesse di Verona, i primi atti del governo repubblicano, il ristabilimento abbastanza rapido e buono dell'ordine pubblico e la brillante reazione militare tedesca non avevano lasciato indifferente nessuno. Non era da escludersi che ulteriori prove di stabilità e di forza potessero convincere molte altre persone ad affiancarsi; per il momento, si limitavano a seguire passivamente, attenendosi agli ordini e alle disposizioni. Ed era già molto.

Ma in tale condizione di spirito e di fatto non era consigliabile compiere passi falsi e affrettati, fare promesse impossibili, tentare esperimenti irrealizzabili nel settore sociale ed economico come in quello militare e, soprattutto, costringere a impegnarsi coloro che non volevano farlo spontaneamente. In ogni settore della vita nazionale, rimessasi in moto dopo la catastrofe dell'armistizio, ma non ancora ben salda, la base di ogni attività – andavamo ancora ripetendo – doveva essere l'adesione volontaria.

I richiamati vennero dunque alle caserme, che però trovarono in generale ancora vuote o malissimo organizzate. Quell'aria di vecchia mentalità e di indolente lasciar fare, che avevamo denunciato come disastrosa e nefanda fin dall'inizio della guerra, vi dominava ancora indisturbata. Il concetto del soldato che deve essere trattato male per principio non sembrava scomparso. I vestiti non c'erano, le armi non c'erano, i buoni ufficiali non c'erano o erano in numero assai scarso rispetto alla quantità ingentissima che, aderendo, aveva popolato le caserme e in particolare gli uffici dei vecchi distretti e dei depositi trasformati in Comandi provinciali. In simili condizioni non era facile fare innamorare le reclute o i richiamati alla nuova vita militare, convincerli che ogni cosa sarebbe andata a posto a suo tempo.

Fu dunque veramente un errore, di cui più tardi si resero conto gli stessi tedeschi, i quali pur tuttavia non vollero aderire alle richieste di lasciare liberi gli internati che ne facevano richiesta e di sbloccare e riconsegnare almeno parte dell'ingentissima quantità di materiale di casermaggio, di vestiario, di viveri, di armi che avevano bloccato o portato via in settembre.

In queste condizioni era fatale che non si potesse ricostruire nulla, ma soltanto offrire argomenti alla propaganda degli avversari, sempre più intensa e organizzata. Nonostante tutto, fu possibile mettere in piedi, in poco tempo, alcuni reparti di artieri, e altre unità costiere, antiaeree, o da combattimento. Reparti che ebbero fin dall'inizio vita travagliata, ma tennero duro restando al loro posto senza defezioni fino al momento del ripiegamento della primavera del 1944. Meritarono encomi ed ebbero dolorose perdite che non riuscirono però a fiaccarne lo spirito e la buona volontà. I superstiti, in buona parte, si dispersero poi durante la crisi della successiva estate: parte ritornarono alle loro case; molti si unirono ad altri reparti italiani o tedeschi, mentre neppure mancò chi si nascose successivamente in montagna.

Il maggior numero dei richiamati rimasto nelle caserme in quelle condizioni e in quella pessima atmosfera di neghittosità e di veleno finì più tardi per sfasciarsi. In primo luogo, moralmente, e in secondo luogo, materialmente: in particolare, allorché giunse la notizia di un loro probabile trasferimento in Germania per addestramento; e poco più tardi, quella della violenta ripresa delle operazioni anglo-americane nei settori di Nettuno e di Cassino.[7] Anche parte di questi ragazzi finì in montagna a rinforzare i nuclei partigiani. Molti dei rimasti, in parte tenuti da un residuo di sentimento del dovere e in parte dal timore di finire davanti al plotone d'esecuzione, diventarono, più tardi, i fornitori di notizie, di materiale, e spesso anche di armi delle bande partigiane, quando non finirono addirittura a rinforzare i nuclei attivi delle città, in collaborazione con le squadre dei S.A.P. e dei G.A.P. già da tempo operanti contro le forze dell'ordine pubblico. I tentati, necessari rastrellamenti degli sbandati e la logica severità dei Tribunali militari,[8] non portarono vantaggi pratici di rilievo, mentre inasprirono bruscamente la tensione che si era venuta

nel frattempo formando tra la popolazione e gli organi di governo.

Indipendentemente da ogni buona volontà e da ogni generoso e valoroso impegno, si può con tutta tranquillità concludere che l'esercito fu un peso, la cui utilità militare fu pressoché nulla, e le cui conseguenze negative, morali e pratiche, furono invece molte e gravissime. A modificare tale stato di cose, a nulla poteva giovare la sincera attività del maresciallo Graziani, presto, d'altra parte, svisata o resa inefficiente da una burocrazia di generali e colonnelli non molto migliore di quella che avevamo nell'animo di eliminare.

Senno di poi... Forse, ma molti furono quelli che sentirono fin dagli inizi i gravi pericoli che si sarebbero dovuti affrontare battendo quella strada e li denunciarono. Articoli, relazioni, proteste d'ogni genere non servirono a nulla. Si ottenne il risultato di far proibire agli organi politici di interessarsi della materia, che i capi dell'esercito dissero di natura troppo delicata e tecnica, perché potesse essere trattata da organi «incompetenti». Farinacci, nel suo estremismo, invocò la creazione dei commissari politici nell'esercito.

Il suo personale errore stava nel credere che questa misura avrebbe consentito di avere effettivamente un esercito fedele ed efficiente. Ma non sarebbe stato così.

Altri, più semplicemente, si limitarono a ribadire a più riprese, secondo il primitivo concetto, che l'esercito doveva essere volontario, interamente formato di giovani e di veterani volenterosi di combattere, inquadrati da ufficiali non tarati dalla vecchia vita di caserma o dall'antico andazzo ministeriale. Uomini, insomma, profondamente convinti della buona causa per la quale avevamo innalzato e intendevamo difendere la bandiera della Repubblica.

Quando il sottosegretario alle Forze Armate, Basile,[9] interessò i capi provincia e i commissari federali per una nuova revisione dei quadri, fatta da una commissione da loro costituita (altre revisioni erano state fatte da commissioni formate dal nuovo Stato Maggiore con risultati spesso addirittura contrari al concetto informatore), le decisioni delle commissioni non furono mai messe in atto o lo furono parzialmente. Ma era troppo tardi: eravamo ormai nell'autunno del 1944.

Mussolini, fermo all'idea altissima, ma purtroppo irrealizzabile, di riportare in linea il popolo italiano, e non sempre bene informato da taluni fra i suoi collaboratori più vicini, talvolta preoccupati di dirgli certe brutte verità, stentò a rendersi conto della realtà. Si affidò all'ascendente del maresciallo Graziani, in realtà fortissimo, ma non tale da poter compiere un miracolo di questo genere; e continuò a sperare

per molto tempo che dal ministero della Difesa potessero alfine saltar fuori dei reparti. Ed a chi gli faceva notare che, tutto sommato, non potevano essere i nostri eventuali trecento o quattrocentomila uomini a portare un sostanziale aumento dell'equilibrio bellico, che riposava, al contrario, sull'attività di molte decine di milioni di uomini (il che voleva semplicemente dire che era quindi più logico preoccuparsi maggiormente dell'ordinamento interno del Paese e della sua sostanziale tranquillità che dell'esercito), egli rispondeva che non poteva esservi la seconda condizione senza la prima; che la partecipazione al combattimento era necessaria per dimostrare che l'Italia era ancora sul serio viva e vitale. Solo tale dimostrazione avrebbe potuto ristabilire normali rapporti con quelli che talvolta chiamava «i signori di Berlino».

«Se potessimo avere cinquecentomila uomini bene armati, addestrati e fedeli sulla linea del fronte, la politica che potremmo fare sarebbe molto diversa». L'affermazione, spesso ripetuta da Mussolini, rifletteva esattamente il suo stato d'animo, che era in definitiva anche il nostro e di tutti quelli che avevano fatto politicamente la stessa scelta. La sola differenza era che la cruda realtà quotidiana ci insegnava che ciò doveva considerarsi irrealizzabile. Che, purtroppo, bisognava accontentarsi di qualcosa di meno; di avere magari sul fronte duecentomila uomini soltanto (forse potevano essere molti di più), ma animati da uno spirito diverso: giovani di anni e di volontà, disciplinati e irremovibili combattenti per l'Italia repubblicana. Avremmo potuto avere così il nostro posto al fronte fin dai primi mesi, senza avere alle spalle quel brutto e tutt'altro che rassicurante «cavallo di Troia» sorto all'ombra delle caserme, nonostante la buona volontà e l'onestà di tanti ufficiali e soldati, purtroppo trovatisi presto in gravi difficoltà e in minoranza.

Perduta la speranza di veder uscire dai distretti i nuovi reparti, oltre a quelli dei primi tempi, Mussolini e Graziani puntarono tutte le loro carte sulle quattro divisioni che si stavano addestrando in Germania, formate da militari colà trasferiti, ma in massima parte dai soldati e dagli ufficiali già internati, che avevano spontaneamente o su richiesta aderito alla Repubblica Sociale Italiana. Giova precisare che non tutti gli internati aderenti fecero parte di quelle unità. Alcune centinaia di migliaia, pure aderenti, erano state direttamente inquadrate nell'esercito tedesco, isolatamente o a reparti. (Mussolini stimava il loro numero superiore a trecentomila uomini tra combattenti e cooperatori.)

A favore di questi vi fu, anzi, più di un tentativo per convincere il comando tedesco sull'utilità di riunirli tutti sotto ban-

diera italiana, in reparti autonomi.[10] In quanto agli altri internati, molti, pur avendo dato la loro adesione al governo della Repubblica, furono trattenuti nei campi e utilizzati come lavoratori nelle officine e nelle campagne. Per questi e per gli altri internati che non avevano aderito fu chiesto subito e più tardi – molto più tardi, in verità – ottenuto il riconoscimento di lavoratori civili.[11] Come tali, furono impiegati e tutelati a cura delle autorità diplomatiche e sindacali italiane ancora esistenti in Germania.[12] Era stato chiesto, per essere precisi, che fossero rimpatriati, non potendosi ammettere che una nazione alleata, sia pure ridotta nelle nostre condizioni, avesse soldati che morivano al fronte accanto alle truppe del Paese alleato e soldati trattenuti dallo stesso in prigionia alla stregua di autentici nemici. Ma le autorità tedesche da questo lato non ci sentivano. Mussolini diceva che avevano la mania dei «serragli umani». Non avendo infatti potuto reclutare il numero richiesto d'operai, essi ritennero di poter provvedere almeno in parte alla deficienza trattenendo a lavorare, nolenti o volenti, i prigionieri liberati.

Sui prigionieri in Germania, su quelli che aderirono e specie su quelli che non aderirono, esiste ormai una letteratura di chiacchiere, di racconti che in omaggio alla verità sarà bene rettificare. È assolutamente falso che il governo della Repubblica Sociale Italiana si sia disinteressato di loro. Al contrario, Mussolini volle che fosse fatto per quei nostri fratelli sfortunati quanto era umanamente possibile, sia dal punto di vista morale sia da quello materiale. Quantità ingentissime di materiale d'ogni specie fu inviato a tale scopo in Germania, superando difficoltà d'ordine organizzativo ed economico rilevantissime. Per agevolare il servizio notizie (ché in realtà quello tedesco funzionò assai male), alcuni uomini furono appositamente incaricati di visitare i campi, dalla Polonia alla Francia, per raccogliere e portare lettere, giornali e fare le più accurate ricerche degli introvabili. Per i soccorsi agli internati fu creato dal ministero degli Esteri, in accordo (non sempre cordiale, in verità!) con la Croce Rossa, un particolare organismo, il C.R.I.A.I., affidato al prefetto Pagnozzi, la cui attività, pur non tutta priva di pecche, portò indubbi benefici agli internati.[13] Il fascio di Berlino, il dopolavoro degli italiani, le organizzazioni sindacali e direttamente la nostra Croce Rossa, fecero del loro meglio per portare qualcosa in tutti i campi.[14] Se non vi riuscirono sempre, non fu né per cattiva volontà, né, tanto meno, per incomprensione da parte dei dirigenti del governo repubblicano. L'amore con cui molti si adoprarono per questa bisogna fu encomiabile e sempre, dico sempre, facilitato dal personale interessamento di Mussolini. Interessamento che non venne meno neppure a favore di quegli uomini che, invitati a lasciare i campi per assumere un libero lavoro, si erano rifiutati, affermando il principio che essi preferivano essere prigionieri piuttosto che considerati collaboratori. Era, tutto sommato, un atto ingiusto, ma rispettabile, come ogni atto di fermezza e di indipendenza di carattere. «Sono ingenerosi – diceva di loro Mussolini – ma li capisco, perché hanno moralmente molto sofferto e soffrono. Ho inoltre l'impressione che non tutto sia stato fatto col necessario tatto e correttezza».

Sulle quattro divisioni si orientarono, dunque, le rimanenti speranze di combattimento. Mussolini volle vederle e consegnare loro, alla fine dell'addestramento, la bandiera della Repubblica.

L'accoglienza dei soldati al duce fu commovente. Quando Mussolini rientrò da quel viaggio, che aveva coinciso con l'attentato del 20 luglio,[15] era più che mai pieno di speranze. «Sono unità magnifiche. Non hanno assolutamente nulla da invidiare a quelle migliori della Wehrmacht. Più pronti dei tedeschi, i nostri soldati hanno più rapidamente di loro imparato la nuova tecnica di addestramento e l'uso delle armi di ultimo tipo. Ogni uomo ha una sua profonda convinzione. Vi è qualche piccola deficienza nei quadri e negli altri settori del comando, che Graziani sta però rapidamente eliminando». E dicendo queste cose, Mussolini sembrava felice.

Il ritorno delle quattro divisioni in Italia avrebbe dovuto significare una svolta profonda nella vita interna del Paese, nonché influire sull'andamento della guerra, almeno sul nostro fronte. Penso che quest'ipotesi non fosse affatto fuori della realtà; ma disgraziatamente i tedeschi ebbero il cattivissimo gusto di lasciar marcire l'entusiasmo dei reparti in lunghe azioni di presidio, dove ebbero tra il resto (come la «Monterosa») a subire notevoli perdite a causa dei bombardamenti aerei.[16] Il loro impiego antipartigiano fu un'altra decisione sbagliata, la più grave se si pensa al contrasto tra la brutta realtà della guerra fratricida e l'accoglienza generosa e leale da parte delle popolazioni che questi splendidi ragazzi avevano sognato per il loro rientro. Quando a gruppi, a piccole aliquote e non a unità intere – come sarebbe stato necessario – furono inviati in linea, il loro potere combattivo era già stato di gran lunga ridotto dalle amarezze e dalle defezioni. In Garfagnana e negli altri punti dell'Appennino, dove si trovarono a combattere, scrissero tuttavia pagine di alto valore militare.

L'ira di Mussolini contro questo inspiegabile modo di agire dell'Alto Comando germanico era assolutamente furibonda: «Erano soldati meravigliosi; li hanno ridotti ormai allo stre-

mo della sopportazione. Dicono che qualcuno diserta, ma solo i santi non diserterebbero in simili condizioni».

Rientrato da una mia visita alla divisione «San Marco», sulla fine del 1944, andai a invitarlo a nome del generale Farina a recarsi a visitare l'unità, dislocata nel settore di Savona. Alcuni reparti erano al fronte, altri in rastrellamento. «Cosa debbo andare a fare? – mi rispose –. Cosa posso dire ai soldati senza il timore di essere smentito cinque minuti dopo il mio discorso? Debbo forse andare a dire che fra poco saranno chiamati a combattere, quando non mi è dato sapere se vi andranno mai? Quando visitai la cosiddetta linea del Foglia, il fronte di raccordo fra il crinale appenninico e il mare, della cui fragilità avvertii immediatamente il comando germanico della zona, parlai ai fascisti della "Tagliamento", un forte reparto che avrebbe sicuramente combattuto con molta bravura. Mi avevano assicurato dell'imminenza di un attacco nemico; ritenni di dire a quegli uomini che, forse, di lì a poche ore sarebbero stati chiamati a dimostrare come sanno battersi i fascisti. Non era ancora spento l'eco delle mie parole che il reparto ricevette l'ordine di trasferirsi in Alta Italia. Feci rilevare al comandante germanico che la smentita mi esautorava di fronte ai miei uomini e al Paese. Lo pregai di telegrafare al generale Wolff, informandolo che desideravo la revoca, almeno temporanea, di quell'ordine. Mezz'ora dopo, mi portarono la risposta di Wolff: si dichiarava umiliato e spiacente di dover mantenere la misura. Devo mettermi ancora in queste condizioni?». E questo lo aggiunse con voce dura, picchiando la palma della mano sul tavolo, dove la bottiglia dell'inchiostro e il portapenne tremarono leggermente. Poi si calmò, si mise gli occhiali, e lesse con molta attenzione una relazione sulla situazione generale della divisione «Italia», comandata dal generale Manardi, l'ultima e la più negletta fra tutte, malgrado la presenza nelle sue file di addestratissimi reparti, e fra questi di un magnifico reggimento di Bersaglieri e di molti fascisti, ufficiali e soldati, di indiscussa fede e valore.

Quando, trascorso l'inverno del 1944, la primavera si affacciò con la terribile minaccia del crollo, le divisioni, ridotte alla metà, ormai inguaribilmente malate, vivevano soltanto della fede e della tenacia dei loro comandanti, di alcune centinaia di ufficiali e di qualche migliaio di indomabili ragazzi. Il loro contributo sul fronte, malgrado il valoroso comportamento dei singoli, era stato infinitamente inferiore a quello sperato. Non molto più importante, anche se numericamente più grande, di quello dei reparti della Decima Mas a Nettuno e sul Senio, degli splendidi eroi della «Tagliamento» e della «Folgore», dei pochi valorosi bersaglieri del «Mameli» e del

«Mussolini» e delle giovani camicie nere di Pifferi. Nonché del piccolo reparto della Brigata Nera «Capanni», che si batté con molto valore e accortezza dal fiume Ronco alla collina del Gesso, tra Borgo Tossignano e Imola.[17]

Tutti reparti, questi, nati spontaneamente dallo spirito, dall'intraprendenza e dalla capacità organizzativa di giovani comandanti dalla mentalità aperta e dal vivido coraggio. Ma per la Decima Mas occorrerebbe scrivere un capitolo a parte. E mi auguro lo possa scrivere un giorno l'amico Valerio Borghese, che ne fu l'anima e il comandante.

Capitolo 6

LE DECISIONI DEL 3 APRILE 1945

Il 3 aprile 1945 si riunì a Maderno, sotto la presidenza di Alessandro Pavolini, il Direttorio nazionale del partito fascista repubblicano.[1] Scopo della riunione – nel pensiero di Pavolini, pienamente condiviso da Mussolini, che in precedenza me ne aveva diffusamente parlato – era di mettere l'accento sul sacrificio dato dal fascismo durante gli ultimi diciannove mesi di lotta combattuta a fianco delle truppe tedesche. Al termine della riunione, una dichiarazione in questo senso sarebbe stata presentata all'ambasciatore di Germania, il quale avrebbe dovuto rispondere con una dichiarazione parimenti impegnativa, riaffermando la fedeltà d'azione dei tedeschi nei nostri confronti. Ciò era quanto mai necessario in quel momento, in cui il precipitare degli eventi avrebbe potuto determinare il crollo della situazione italiana con una rapidità di gran lunga superiore al prevedibile.

Si stava diffondendo in molti il timore che le truppe tedesche, non appena il nemico avesse sferrato una potente azione su tutto l'arco del fronte, potessero cedere di schianto, improvvisamente, senza dar tempo ai comandi italiani di mettere in atto le misure per il già progettato ripiegamento in Valtellina. Eventualità, questa, che avrebbe messo i fascisti allo sbaraglio e reso *a priori* impossibile ogni altro eventuale tentativo di manovra politica da parte di Mussolini.

Si riteneva inoltre utile precisare proprio in quel momento, e con una affermazione programmatica al più alto livello, il punto di vista del partito in merito agli indirizzi di politica sociale, che costituivano da mesi materia di ampie e non sempre obiettive e ortodosse discussioni sulla stampa, negli uffici, e particolarmente nei corridoi del ministero del Lavoro e in quelli della Confederazione Unica, di recentissima costituzione.[2]

Nella riunione, si sarebbero infine presi in esame, insieme alla situazione generale politico-militare, i particolari dell'organizzazione del «ridotto» valtellinese e gli aiuti economici

da darsi alle famiglie dei fascisti che, nel caso di invasione, fossero rimaste in territorio controllato dal nemico.

Della Valtellina si parlava da mesi. L'idea di scegliere una zona in cui si potesse accentrare la resistenza delle forze fasciste, nell'eventualità di un'invasione, era in effetti una vecchia idea della quale si era però discusso sempre troppo vagamente.[3]

Il pudore di pensare al peggio, sempre vivo in ciascuno di noi, ci aveva impedito per mesi e mesi di prendere in serio esame la progettata difesa a oltranza da sostenersi in un punto qualsiasi del Paese e di fare una scelta precisa e definitiva.

Questo fino al giorno in cui, continuando paurosamente rapido su tutti i fronti il ripiegamento delle forze tedesche, il pensiero di una catastrofica sconfitta non si fece strada anche nella mente dei più ostinati ottimisti tra i dirigenti del partito e del governo repubblicano. Fu soltanto allora che, ripescando il vecchio progetto della Valtellina per rispolverarlo e completarlo, ci si avvide che esso, per essere valido, aveva bisogno di molti rammendi e cure.

Per quanto alcuni buoni reparti, compreso il piccolo reggimento francese di Darnand,[4] vi operassero da qualche tempo, la valle era tutt'altro che libera e ospitale. Numerosi e ben organizzati reparti partigiani – in parte, si diceva, provenienti dalla Svizzera – venuti da alcuni mesi a rinforzo dei partigiani locali, costituivano un pericolo e una difficoltà la cui eliminazione avrebbe richiesto una serie di vasti e decisi rastrellamenti.[5] Ma la possibilità o meno di farli non poteva tuttavia escludere la possibilità di un concentramento in quella zona, che i partigiani, per quanto numerosi, avrebbero dovuto fatalmente abbandonare al momento dell'affluire in essa di alcune decine di migliaia di fascisti bene armati. Le maggiori difficoltà si sarebbero incontrate nell'alta valle, nei territori di Bormio e di Tirano, più fortemente organizzati e tenuti dagli avversari.

Ma da circa due mesi l'attività dello Stato Maggiore delle Brigate Nere era ormai quasi esclusivamente orientata alla realizzazione di tale progetto, che oltre alle difficoltà operative alle quali si è accennato, ne presentava altre ancora più gravi di carattere logistico.[6] Per mettere le molte migliaia di uomini che s'intendeva concentrare nella valle in grado di sostenervi una qualsiasi resistenza, occorreva infatti portare sul posto, e per tempo, ingentissime quantità di munizioni, di armi, di viveri, di carburante. La qual cosa significava dover moltiplicare la dotazione di automezzi a disposizione del Comando delle Brigate Nere; avere a portata di mano uomini di buona volontà capaci di organizzare e dirigere questo genere

di operazioni, reparti mobili efficientissimi per i servizi di sicurezza e, infine, una disponibilità finanziaria che la lodevole, ma a volte imbarazzante pignoleria dell'ottimo Pellegrini, non ci permetteva facilmente di avere.[7]

Si deve aggiungere ancora, perché sia più chiaro il complesso delle difficoltà che si dovevano superare, che i comandi tedeschi non vedevano di buon grado l'iniziativa, per molte e diverse ragioni (talune intuitive ed altre meno) che sarebbe tuttavia troppo lungo spiegare ampiamente. A questo proposito, sarà sufficiente dire che, secondo i tedeschi, il progetto rientrava in quella serie di iniziative che Mussolini tentava a volte di prendere per dimostrare la sua volontà e la sua possibilità d'indipendenza.[8] Il «ridotto», in definitiva, stava a dimostrare che non si credeva più alla lettera alle loro assicurazioni e, in particolare, alla prospettiva di una non sfavorevole conclusione del conflitto, con la quale i comandi tedeschi giustificavano ogni ulteriore richiesta di sacrifici. Si aggiunga che né fra noi, né fra loro mancava chi pensava alla possibilità di una crisi definitiva dei rapporti tra il governo della R.S.I. e i comandi germanici. Non era un mistero per nessuno che Mussolini aveva più volte ascoltato con interesse chi gli aveva proposto di romperla definitivamente nell'eventualità che il diretto e materiale controllo dei tedeschi si fosse spinto fino al punto di offendere la dignità e gli interessi vitali del Paese più di quanto non avesse potuto farlo un crollo rapido e definitivo.

Nel caso di rottura, una Valtellina organizzata a difesa e già presidiata da reparti di uomini fedeli poteva essere un comodo rifugio per il governo, per le forze fasciste e per lo stesso Mussolini: un baluardo non facile da espugnare. Tali pensieri non dovevano certo essere estranei al calore con cui l'ambasciatore di Germania ed il generale Wolff, dopo averla a lungo sconsigliata, tentarono, in febbraio, d'impedire la sostituzione al ministero degli Interni di Buffarini con Zerbino, che si diceva fedele, ma propenso a trattative e ad accordi con i dirigenti dei partiti e dei comandi clandestini antifascisti.[9] Fu in quell'occasione che Mussolini, irrigiditosi, si dichiarò disposto a tutte le conseguenze. Al tentativo di Wolff di proibire addirittura che l'annuncio fosse radiotrasmesso, Mussolini replicò che si sarebbe egli stesso recato alla sede della radio per trasmetterlo di persona: «Voglio vedere chi oserà impedirmelo», disse.[10] E quando pochi giorni dopo mi raccontava i particolari dell'incidente, capii dal tono triste ma risoluto della voce che sarebbe stato disposto veramente a tutte le conseguenze, non esclusa quella dell'internamento in Germania! Non si sorprese, infatti, allorché gli dissi che Wolff aveva già pronta

una lista di ventisei personalità da prelevarsi e spedire immediatamente in Germania (come era già accaduto per Tamburini e Apollonio) in caso di rottura.[11] Conviene anche ricordare che i nostri reparti armati dipendevano tutti per l'impiego, direttamente o indirettamente, dai comandi tedeschi, i quali non perdevano una sola occasione per intralciare le operazioni e i movimenti decisi di nostra iniziativa, specie se non in perfetta armonia coi loro desideri. Contrasti spesso drammatici si accendevano al centro e specialmente alla periferia, ogni volta che si trattava di sostituire o rinforzare un presidio, di trasferire un reparto, di prendere l'iniziativa di un'operazione qualsiasi, senza essersi in precedenza accordati con loro fin nei minimi particolari.

Concentrare in Valtellina le forze necessarie all'organizzazione e alla sicurezza del «ridotto», evitando difficoltà rallentatrici e scontri, era praticamente impossibile. Il complesso compito che gli uomini dello Stato Maggiore delle Brigate Nere, sia pure a volte con scarsa perizia, anche se con sempre lodevole volontà, si erano incaricati di assolvere, era, come si vede, meno facile di quanto possa ora apparire. Ci sarebbero riusciti? Sarebbe stato tutto esattamente a punto al momento opportuno? Molti ne dubitavano. E voci in questo senso, spesso portate a me da bravi e preoccupati camerati del centro e della provincia, erano state più volte da me riferite e discusse col segretario del partito.

Personalmente, avevo anche suggerito a Pavolini di proporre al duce di affidare l'incarico al generale Gambara, che proprio in quei giorni aveva chiesto l'iscrizione al partito con una lettera indirizzata al commissario federale di Bergamo.[12] Ma Gambara, che in quell'occasione aveva detto ad Olo Nunzi (ex capo di gabinetto del partito ed ora commissario alla Previdenza Sociale) di far sapere che egli si metteva a disposizione per qualsiasi incarico, non godeva più le simpatie di un tempo; una sua utilizzazione, ci fu detto, sarebbe sicuramente dispiaciuta ai comandi militari. Affidata alla responsabilità di un generale della fama di Gambara, l'operazione Valtellina avrebbe impegnato più direttamente non solo le forze strettamente fasciste, ma anche gli altri reparti armati della Repubblica, i cui comandanti, almeno in parte – declinando gli echi del discorso del «Lirico» e avvertendosi l'avvicinarsi della fine – non perdevano occasioni per accentuare la loro indipendenza d'iniziativa e la loro apoliticità. Gli ufficiali della Guardia nazionale repubblicana, per la stessa ragione, non desideravano essere messi da quella nomina nell'impossibilità di fare i propri rilievi tecnici e le solite comode questioni di competenza.

Ma poi, cosa si andava a fare in Valtellina? Quali possibilità di difesa esistevano? E quali di manovra politica? Queste le domande alle quali bisognava rispondere se si voleva che, bene o male, fascisti e soldati si convincessero che il ripiegamento in una zona fortificata non solo sarebbe servito a difendere l'onore delle armi, ma la stessa vita morale e fisica di ognuno di loro.

Vi erano invece camerati che ritenevano più intelligente e opportuno, nel caso d'invasione, mimetizzarsi, coperti da una potente organizzazione clandestina, tempestivamente preparata, organizzata, dotata di quanto era necessario per assistere materialmente i più colpiti e soprattutto per mantenere vivi i valori politici e morali del fascismo, di cui, erano certi, gli italiani avrebbero avuto bisogno per risorgere dalla condizione materiale e morale non certo felice nella quale, con la fine della guerra, sarebbero caduti.

A parere di molti, e anch'io fra questi, si considerava invece indispensabile la realizzazione dei due progetti contemporaneamente. Personalmente ero scettico sulle possibilità di una lunga difesa in Valtellina, né mi facevo molte illusioni sul successo di eventuali nuove manovre politiche nostre o tedesche. Tutto era ormai chiarissimo: se i tedeschi non avevano pronti i nuovi mezzi di apocalittica potenza da buttare subito nella lotta, e di cui molto si parlava, la loro resistenza sarebbe stata presto o tardi piegata. E al più tardi, secondo me, non avrebbe potuto superare l'estate. Anglo-americani e russi, per scontrarsi fra loro (come qualcuno ipotizzava e sperava) avrebbero semmai aspettato la fine della guerra, ormai virtualmente vinta. In quanto ai fascisti, essi non potevano certo sperare nella generosità degli avversari. La «eliminazione fisica», secondo la formula coniata dai comunisti, era in definitiva ciò che avremmo dovuto aspettarci. Se, d'altra parte – come qualcuno continuava a sostenere –, poteva esistere un'ultima possibilità d'accordo, questa era evidentemente subordinata alle minori o maggiori possibilità da parte nostra di continuare a costituire una rilevante forza militare e politica. Anche a crollo avvenuto. Di qui la necessità di un'organizzazione capace di raccogliere, aiutare e difendere i fascisti dispersi, e nello stesso tempo del concentramento nel «ridotto» della Valtellina di tutti gli uomini armati delle Brigate Nere, della Guardia, dell'esercito e della Decima Mas. Il «ridotto», in primo luogo, ci avrebbe permesso di non lasciarci sopraffare dai partigiani, i quali, per quanto numerosi e ben armati, non avrebbero mai potuto attaccare una massa di alcune decine di migliaia di fascisti organizzati a difesa.

L'esperienza di tanti scontri ci dava in proposito le più am-

pie assicurazioni. Per snidarci, avrebbero dovuto dunque essere impiegate le truppe anglo-americane, alle quali avremmo potuto resistere a lungo, fino allo stremo delle forze se ciò fosse stato ritenuto utile, o arrenderci, dopo aver ottenuto – e non era difficile – il riconoscimento dei diritti riservati alle truppe combattenti almeno per i nove decimi degli uomini. Gran parte di questi avrebbe così avuto modo di pensare altrimenti a se stessa. Non si doveva infine trascurare la possibilità di entrare in Svizzera, che il «ridotto» valtellinese ci offriva. La Svizzera ci avrebbe forse internati; ma sarebbe stato possibile per molti nascondersi, nascondere forti somme, i documenti, e iniziare un movimento clandestino da collegarsi a quello già organizzato in Italia.

Questo sembrava anche il pensiero del duce, che aveva definitivamente scartato l'ipotesi di fare baluardo in Milano.[13] Difendersi in Milano significava, infatti, distruggere la città: le sue case, i suoi monumenti, le sue industrie, le sue fabbriche ancora pressoché intatte e quelle di tutte le zone vicine. Venir meno, cioè, a uno dei fondamentali motivi che avevano ispirato tutta la nostra opera dalle torbide giornate del settembre '43 fino a quel momento: non permettere una distruzione e un sacrificio in più del necessario al bene presente e futuro degli italiani.

Le industrie del Milanese, salvate dai bombardamenti nemici, erano un patrimonio ancora validissimo, tale da garantire una grande possibilità di ripresa al Paese. Tutelarne contro tutti l'integrità era un dovere cui non si poteva venir meno all'ultimo minuto.

Ma il lavoro per la Valtellina, che Pavolini curava personalmente servendosi della collaborazione dello Stato Maggiore delle Brigate Nere e in parte minima della G.N.R., non poteva alla fine di marzo dirsi neppure bene avviato. Bisognava parlarne con franchezza, come con franchezza occorreva fare il punto sullo stato dell'organizzazione clandestina. Avevo fatto presente più volte al segretario del partito e al duce stesso quest'impressione, che non era, del resto, mia soltanto. Il lavoro svolto fino a quel momento in tale settore riguardava più la creazione di nuclei di resistenza e disturbo alle spalle del nemico che la preparazione di una vera e propria organizzazione segreta o clandestina, capace di poter operare anche nell'eventualità del totale crollo di ogni resistenza nostra e tedesca.

La riunione del Direttorio sarebbe stata divisa in due fasi: una prima a Maderno sotto la presidenza di Pavolini, durante la quale, esaurita la discussione sui punti dell'ordine del giorno, sarebbe stato redatto un documento delle decisioni prese;

una seconda a Gargnano, presente Mussolini, per riprendere in esame con lui gli eventuali punti discordanti, e approvare il documento nel suo testo definitivo.

La seduta di Maderno ebbe inizio alle ore dieci del 3 aprile. Erano presenti tutti i membri del nuovo Direttorio del partito: Pavolini, Bonino, Romualdi, il maresciallo Graziani, Zerbino, Mezzasoma, Cucco, Gemelli, Todeschini, Vidussoni, Solaro, Costa, Porta, Margara, Spinelli, Renato Ricci, Borsani, il federale di Trieste Sambo e il responsabile per la Liguria Sangermano.[14] Dopo un'ampia relazione di Pavolini sulla situazione generale del partito, nel corso della quale mise particolarmente in rilievo l'attività svolta dai dirigenti delle Federazioni provinciali che, in collaborazione con le autorità amministrative e militari avevano fino a quel momento largamente contribuito a garantire una vita possibile agli italiani anche nelle zone più crudamente battute dalla guerra e disturbate dall'attività partigiana, Pavolini passò a parlare dell'efficienza delle Brigate Nere.

Queste formazioni paramilitari – egli disse – nate in un momento cruciale della vita della Repubblica (dopo il ripiegamento da Roma, con relativo sbandamento di altre forze e di organismi militari e di polizia quali, ad esempio, almeno in parte la G.N.R.) potevano ormai considerarsi la forza armata d'ordine interno la più numerosa ed efficiente. Reparti che malgrado le inesperienze ed alcuni atti d'indisciplina, davano tuttavia un sicuro affidamento. Precisò che da rapporti a sua conoscenza, si poteva calcolare che le Brigate Nere contassero in quel momento non meno di 38.000 uomini. Una cifra che sollevò parecchi dubbi, ma Pavolini, convinto fosse vera, insistette. Graziani la registrò su un taccuino di memorie.[15] In realtà, la cifra era esagerata. Quella vera doveva calcolarsi fra i 20.000 e i 25.000.

Fu successivamente discussa e accettata senza osservazioni di rilievo la parte dell'ordine del giorno relativa al sacrificio di sangue dato dal fascismo durante quei duri mesi di lotta. Migliaia e migliaia di uomini e donne di ogni condizione ed età erano caduti fino a quel momento sotto il piombo fratricida. Non meno di trentamila, fu precisato: professionisti, alti funzionari dello Stato, professori d'università, scienziati, maestri, operai, mutilati di guerra, uomini di pensiero, lavoratori del braccio, gente che col proprio sacrificio aveva largamente dimostrato al mondo intero che anche in Italia vi è chi sa essere fedele alla propria parola e alle proprie idee fino in fondo, anche nei momenti della peggiore sventura. Una lunga e vivacissima discussione si ebbe invece sull'indirizzo della politica sociale, e precisamente là dove si parlava di «sociali-

smo fascista». Chiesto e ottenuto di parlare, mi dichiarai decisamente contrario a questa formula, a mio parere di dubbia e pericolosa interpretazione. Il socialismo era una cosa e il fascismo un'altra, ben distinta e che tale doveva restare nel pensiero di tutti. Nessuno doveva essere messo in condizione, da dichiarazioni non chiare, di confondersi le idee sull'argomento, certo fondamentale. Che il fascismo facesse della politica sociale, che dichiarasse la necessità della socializzazione delle aziende e il diritto di proprietà della casa, nonché, nel campo agricolo, il rinnovamento della mezzadria – un istituto che, come si era già detto, doveva però restare come tradizionale esempio di intelligente ed equa forma di lavoro associato – non significava fare del socialismo, ma semplicemente del fascismo.

Il fascismo non poteva essere considerato un adattamento più o meno felice del socialismo, neppure sul terreno economico, ma un principio nuovo che, superato quello vecchio della lotta di classe, tipico del socialismo, portava in sé le più ampie possibilità ideologiche e pratiche per rivendicare fino in fondo i diritti del lavoro. Il ritorno alle origini non poteva intendersi come un ritorno al socialismo, cioè là da dove Mussolini era partito nella giovanile, generosa illusione di difendere gli interessi del proletariato; ma a quel fascismo originario, sorto per fermare il dilagare pauroso e distruttore del social-comunismo materialista e antioccidentale, e per insegnare che non la lotta, ma la collaborazione fra le classi avrebbe potuto progressivamente accorciare le distanze sociali. Mussolini era arrivato al fascismo per superamento del socialismo: e vi era arrivato rompendo la camicia di Nesso del dottrinarismo socialista, quando aveva sentito cioè che il socialismo, frantumatosi in varie sette e correnti, era divenuto un ramo secco, incapace di rifiorire. Fuori degli schemi del materialismo marxista, riconciliati con i valori della nazione e con quelli supremi dello spirito, fondamentali a ogni alta e volontaristica interpretazione della vita, era possibile continuare la battaglia per l'affrancamento delle classi più povere. Ma questo senza giungere all'assurdo della sovrapposizione violenta di una classe sull'altra; al frantumamento della proprietà e alla sua eliminazione, attraverso una paradossale formula di economia di Stato.

Se in venti anni tale affrancamento non era avvenuto nella misura voluta, e se la giovane e combattiva borghesia fascista non era diventata il centro del rinnovamento della vita sociale, come sarebbe stato logico aspettarsi sotto la spinta degli ideali che aveva accettato e difeso, ciò non condannava il fascismo, ma soltanto alcuni uomini del fascismo: gli uomini

che ammansiti, in un primo tempo soltanto per inesperienza, dal vecchio mondo borghese e reazionario, erano poi divenuti il centro di un conservatorismo non di valori tradizionali ed eterni, ma di un mondo di poteri e di piccoli privilegi del tutto sciocco e assolutamente inattuale. Occorreva tener presente d'altra parte che a questa lentezza di rinnovamento avevano contribuito, almeno in parte, le crisi del dopoguerra che il fascismo aveva dovuto affrontare e superare in un momento di crisi generale particolarmente dura in ogni parte del mondo; quindi la necessità di potenziare, con la leale collaborazione di alcuni imprenditori di valore, una nostra industria pesante, meccanica, chimica e mineraria prima pressoché inesistente; ed infine guerre: quella d'Africa, quella di Spagna e quella del 10 giugno 1940. Drammatiche circostanze e fatti che avevano, forse erroneamente, forse opportunamente consigliato, quando non obbligato, di mettere in secondo piano quello che era e restava un fondamentale problema da risolvere.

L'imponente legislazione sociale – massime per quanto riguardava il lato morale e politico del problema – non era stata sufficiente a risolverlo. Si aggiunga che per troppe ragioni, in parte comprensibili e in parte meno, il sindacalismo da troppo tempo dormiva, mentre la corporazione ancora non funzionava, dominata, almeno in parte, dall'attivismo intelligente del grande capitalismo pubblico e privato fatalmente preponderantemente liberista, e spesso oppressa dalle scartoffie della burocrazia, che in questa materia sembrava non avere ancora trovato il passo giusto.

In favore di tale tesi intervennero Mezzasoma, Cucco, Spinelli e si dichiararono Ricci e Vidussoni. Parlarono contro Pavolini, Zerbino, Solaro, Porta e qualche altro. Nell'impossibilità di un accordo, si stabilì di rimettere la decisione a Mussolini quando, nel pomeriggio, ci saremmo riuniti da lui, nel suo ufficio di Villa delle Orsoline. Mussolini accettò il parere dei primi. Alla formula «socialismo fascista» si sostituì quella del «sistema sociale del fascismo». La discussione sull'argomento era stata lunga e molto accesa, principalmente perché Zerbino aveva preso di qui lo spunto per fare un'ampia precisazione su quello che, secondo lui, era in quel momento il principale compito del partito. Bisogna proclamare apertamente – disse pressappoco Zerbino – che il partito vuole essere sempre più un movimento di sinistra. Le masse tendono verso sinistra: di qui la necessità che il partito viri e vada incontro al sentimento della massa, la quale è antifascista solo perché ritiene il fascismo un movimento borghese e reazionario. Non bisogna avere paura delle parole: se la parola socialismo può

guadagnare alla nostra causa un italiano in più, pronunciamola pure. È tempo – aggiunse dopo aver a lungo sottolineato l'inconveniente di certe intransigenze di partito – che si esca dall'autoritarismo e s'impari a manovrare, per meglio adattarsi alla realtà e accogliere le aspirazioni di molti fascisti non più disposti a sentir parlare di intransigenza; o dei molti antifascisti che vorrebbero riconciliarsi con noi sul terreno della socializzazione e della democrazia.

Solaro, Costa, Borsani, Porta avvalorarono con successiva dichiarazione la tesi di Zerbino, la quale veniva a esprimere, in sede ufficiale, il pensiero, già molte volte espresso, di alcuni dirigenti e giornalisti fascisti, tra cui Parini, Spampanato, Pisenti, Montagna, Pettinato, Pini,[16] sottosegretario per gli Interni, quest'ultimo, che aveva visitato di recente le province della Repubblica, cercando di prendere contatti con tutti e agitando invano un suo ramoscello d'ulivo.[17]

Pavolini, pur accettando la tesi del socialismo fascista, non fu d'accordo sull'ultima parte della dichiarazione di Zerbino, che anzi contestò duramente; Mezzasoma e Ricci dissero inammissibile questa scivolata demagogica assolutamente in contrasto con le premesse fondamentali del regime fascista. Poiché ciò che Zerbino aveva dichiarato richiamava direttamente in causa le mie precedenti affermazioni, ribadii la mia opinione.

Gli italiani, in quel momento, erano antifascisti, in primo luogo perché il fascismo stava perdendo la guerra e, in secondo luogo, perché eravamo alleati dei tedeschi i quali, dal canto loro, non perdevano una sola occasione, pur correttissimi e rispettosi dei beni altrui (niente saccheggi, ruberie, violenze private tipiche degli eserciti di occupazione) e non soltanto per ragioni di sicurezza e di vera e propria guerra, ma anche di mera forma, per collezionare tuttavia antipatie. Inoltre, ciò che Zerbino consigliava era perlomeno tardivo. Ormai gli antifascisti ci combattevano con tale ferocia e accanimento da non lasciare più dubbi sui loro progetti futuri nei nostri riguardi. In questa condizione sperare di ammansirli con siffatti sistemi era perlomeno puerile.

I nostri avversari, ormai sicuri di vincere, la sola cosa che vincendo volevano era annientarci, non certo buttarci le braccia al collo, invocando fraternità e pace nazionale. Non erano i lutti della nazione a interessare i capi dei partiti avversari, ma soltanto la possibilità di vendicarsi degli antichi insuccessi politici, vendicarsi del regime politico che il fascismo aveva loro imposto per venti anni, e di cui solo il trionfo, sia pure determinato dalle armi nemiche, poteva liberarli e farli ritornare all'onore del mondo. D'altra parte, per cambiare la so-

stanza delle cose, che era ormai questa e non quella esposta da Zerbino, non si poteva certo contare sulla buona volontà di pochi dissidenti, o sui generosi progetti dei socialisti libertari. Quelli del giornale clandestino «Rivoluzione», generosamente ma inutilmente impegnati da tempo e non servendosi delle strade migliori, a tentare concreti accordi con le forze apolitiche, o meglio apartitiche, della R.S.I. nella speranza di poter ereditare, all'atto dell'attesa insurrezione e della nostra caduta, la Repubblica sociale. Senza Mussolini e i fascisti, naturalmente, ma anche senza il luogotenente[18] e i comunisti, da loro accusati, questi ultimi, di volere instaurare col terrore la Repubblica dei soviet nell'Italia del nord.

Il programma della nostra politica interna, internazionale e sociale era stato annunciato in modo fermo e chiaro a Verona. Oltre quelle dichiarazioni non si credeva fosse bene andare. Quel che occorreva era soltanto chiarire i punti di oscura interpretazione, se ve ne erano, per evitare che in uno stesso partito vi fossero alcuni che interpretavano le dichiarazioni di Verona come un accostamento al sistema democratico liberale, altri come un tuffo nel socialismo più classico ed altri semplicemente del fascismo. Una presa di posizione che era nostro dovere riconfermare in quel momento, eliminando i dubbi per chi ancora ne avesse. Il Manifesto di Verona non era né uno specchietto per le allodole, come intendeva Farinacci, né una «Canossa di sinistra», come molti avevano creduto di capire. La mancata integrale attuazione di certi punti del documento veronese non si doveva alla cattiva volontà degli uomini del partito – come da taluni si sosteneva – ma alla situazione di guerra, sempre più grave sui fronti e resa all'interno più aspra dall'attività del movimento partigiano. Non bisogna dimenticarlo, come non si doveva dimenticare che tra gli uomini che in quel momento dirigevano il partito al centro e alla periferia, vi erano proprio coloro che avevano più volte dichiarato e scritto, non soltanto di desiderare un ritorno alla libertà, al dialogo, alla critica, ma di vedere proprio nella violazione più o meno intelligente della libertà, nella negazione del dialogo e della critica un male e una delle ragioni principali della caduta del vecchio fascismo. Sulla libertà e sull'esigenza della critica bisognava, però, intendersi. Soprattutto occorreva non dimenticare che ciò che sarebbe stato lecito e sommamente utile fino al 1940, e in linea più rivoluzionaria fino all'estate 1944, sarebbe stato in quei tremendi mesi di aspra guerra civile impostaci dai nostri implacabili nemici delittuoso ai danni della stessa causa per la quale ci si batteva: causa che, a questo punto, poteva trarre vantaggio soltanto dall'accettazione da parte nostra di molta disciplina, di

molto spirito di sacrificio e di tutte le responsabilità.

D'altra parte, non era al partito ma al governo che ormai dovevano attribuirsi le disfunzioni e gli errori dell'ultimo periodo. Era il governo, non il partito che avrebbe dovuto manovrare per essere in grado di meglio accattivarsi le simpatie e la collaborazione del popolo italiano, un popolo duramente provato, non più entusiasta di niente e di nessuno, ma che per molti mesi, da Roma in su, aveva guardato alla Repubblica Sociale Italiana come all'unico governo legale ai cui atti e alle cui decisioni era naturale e conveniente attenersi.

Senza sottovalutare le tremende difficoltà che ci avevano impedito il raggiungimento di certi particolari scopi, difficoltà dovute anche, almeno in gran parte, all'incomprensione delle autorità militari e amministrative tedesche, si doveva pure ammettere che qualcosa di più si sarebbe potuto ottenere se il governo avesse agito con maggiore organicità e comprensione e si fosse dato carico di quelle che erano le condizioni e le esigenze reali del Paese.

Il partito si era accollato compiti che non erano i suoi, ma vi era stato costretto. Compiti che lo avevano purtroppo allontanato dalla sua funzione squisitamente politica. Ma non si trattava di una smaniosa voglia di supremazia di funzioni, di incontenibile monopolismo, come taluni sostenevano, sibbene, ripeto, della necessità – a volte tremenda – di sostituirsi agli organi di governo non funzionanti. Ciò non escludeva che l'attività di alcuni o di molti uomini del partito, al centro e alla periferia, non fosse stata deficiente o sbagliata nel modo e nella sostanza: tale, in altri termini, da aver determinato diffidenze e critiche, anche giustificate, sul suo operato, ma che tuttavia ne precisava i limiti modesti e ne spiegava le ragioni.

Il P.F.R., come tutti i partiti unici (e lo ripetei anche in quell'occasione), non aveva il compito di amministrare, di eseguire, ma quello di discutere con grande impegno e responsabilità delle idee, dei valori, dei princìpi informatori delle nostre azioni, dei nostri programmi, degli indirizzi politici che dovevano informare in quel momento l'attività e gli obiettivi del governo, il quale, a seconda delle circostanze e per il conseguimento stesso dei suoi fini, aveva non soltanto il diritto, ma il dovere di manovrare con tutti come meglio e più utilmente lo avesse ritenuto.

Chiuso questo fondamentale argomento, si passò poi a discutere sul progettato «ridotto della Valtellina» e sull'organizzazione clandestina. Su quest'ultima, Pavolini fu molto riservato. Riassunta in breve l'attività che il P.D.M. (una sigla composta dalle iniziali dei nomi dei due camerati incaricati, Pucci e Del Massa)[19] aveva fino a quel momento svolto, con risultati non del tutto trascurabili, immediatamente a tergo delle linee anglo-americane e nel rimanente territorio occupato, il segretario del partito precisò che era intendimento del duce e suo di organizzare nei principali centri italiani dei nuclei da lasciare nel caso d'invasione, in grado di assicurare un'attività politica in nostro favore. L'impressione fu però quella che nella mente di Pavolini esistesse l'idea di un'organizzazione più militare che politica, non molto dissimile, anche se più allargata, da quella già esistente e purtroppo molto lontana dall'altra della quale, anche per incarico di molti camerati, gli avevo più volte parlato.

Pavolini si limitava a considerare la necessità di azioni di disturbo, anche militarmente e propagandisticamente importanti, ma sempre solo in appoggio all'azione delle nostre forze armate, o meglio delle forze armate tedesche. Un'organizzazione per agire alle spalle del fronte nemico, in altri termini: franchi tiratori, informatori, sabotatori e così via. Le stesse cifre stanziate (venti milioni), pari a quelle fino a quel momento spese, denunciavano il limite e la concezione dell'iniziativa. Ma il problema, almeno a parere di molta gente, specie nel partito (e io fra questi), era un altro; cioè la creazione di un vero e proprio partito o movimento clandestino fornito di quadri, di potentissimi mezzi finanziari, specificamente preparato per la lotta politica anche in caso di totale invasione dell'intero territorio nazionale. Una forza che avrebbe potuto permettere al fascismo di vivere anche dopo e malgrado la sconfitta militare. Data la delicatezza dell'argomento, pensai di non insistere e di riparlarne separatamente al duce e a Pavolini nei giorni successivi.

Sul progetto del ripiegamento in Valtellina si parlò, al contrario, diffusamente. Spiegati i precedenti e le ragioni che avevano consigliato di scegliere quella anziché un'altra zona, il segretario del partito si disse convinto, nonostante le difficoltà che non sottovalutava, di poter portare a termine i preparativi in uno spazio di tempo relativamente breve. Il generale Onori,[20] che per suo incarico aveva da qualche giorno assunto il comando dei reparti operanti in Valtellina, stava febbrilmente lavorando; se i mezzi non gli fossero mancati – e non gli sarebbero mancati, assicurava – si poteva contare in un rapido ristabilimento del controllo sull'intera valle.

Anche i comandi tedeschi – assicurò – erano perfettamente rassegnati a questa idea, la cui messa in pratica non poteva né dispiacere, né ostacolare lo sviluppo delle loro operazioni militari. Non intendevano per questo creare ulteriori intralci. Così almeno dichiaravano.[21] La questione doveva interessare soltanto noi. E non v'è dubbio che se ognuno avesse lavorato

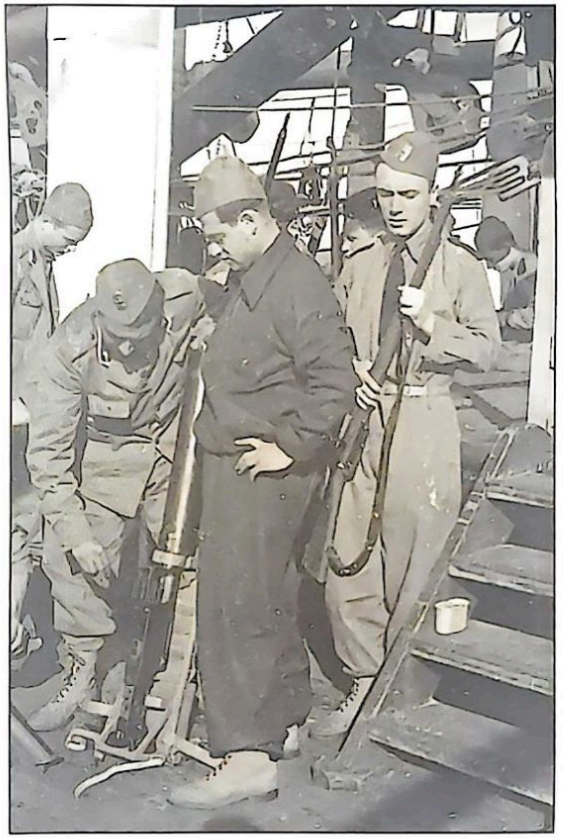
nel senso giusto, il progetto sarebbe andato a termine, malgrado tutto.

A questo punto, il maresciallo Graziani fu pregato di esprimere la sua opinione sull'argomento; di dire quanti uomini delle quattro divisioni e delle altre forze armate direttamente ai suoi ordini avrebbero potuto raggiungere la Valtellina al momento cruciale; quali istruzioni in proposito fossero già state impartite ai comandanti di reparto e quali intendeva impartire.

Il maresciallo fece allora un'ampia relazione sulla situazione bellica in generale e su quella delle nostre forze armate in particolare, esprimendo alla fine il suo pensiero sulle possibilità del concentramento per un'estrema difesa in Valtellina. La situazione, secondo Graziani, era molto grave. Non si poteva dire, però, che sul nostro fronte presentasse carattere d'immediato pericolo. Un attacco decisivo da parte delle forze anglo-americane, per quanto non lo si potesse escludere in forma assoluta, non era per il momento nelle normali previsioni. Nel caso si fosse sviluppato, le forze tedesche, per quanto immensamente inferiori per uomini e mezzi, sarebbero state tuttavia in grado di sostenerlo con la consueta bravura ed energia. Disse di ritenere difficile un ripiegamento disordinato e tanto meno una rotta delle truppe germaniche, sempre disciplinate e ancora ricche di spirito combattivo malgrado l'andamento sfavorevole della guerra e i sacrifici da esse sostenuti fino ad allora.

L'esperienza acquisita in molti mesi di campagna in Italia assicurava che la loro resistenza manovrata sarebbe continuata e sarebbe stata sempre in grado di impedire agli anglo-americani di travolgerle e quindi di procedere a una rapidissima occupazione del Paese. L'eventuale attacco del nemico si sarebbe potuto sviluppare lungo la direttrice Bologna-Po di Ostiglia-Nogara-Verona. Se la manovra avversaria fosse per caso riuscita, a questo punto ai tedeschi non sarebbe rimasto se non la possibilità di ripiegare lungo le strade che portano ai passi alpini di Tarvisio, del Brennero e dello Stelvio. Una delle direttrici di ritirata avrebbe potuto essere quindi la stessa Valtellina, il che, anziché renderlo più difficile, avrebbe in definitiva facilitato il complesso afflusso in quella zona delle forze italiane, che in quella delicata fase si sarebbero viste così protette dalle stesse forze germaniche.

In quanto alle quattro divisioni, Graziani fece presente che, essendo le stesse inquadrate insieme alle altre unità tedesche in un'armata ai suoi ordini, facente parte del complesso delle forze del generale Vietinghof, che aveva ormai sostituito Kesselring, egli non avrebbe potuto dare ordini in contrario a



Guerra d'Africa: Pino Romualdi in partenza come volontario nel battaglione «Curtatone e Montanara» per la Somalia, 1936.

Pino Romualdi a Mogadiscio nel 1936.

Altra immagine di Romualdi a Mogadiscio nel 1936 (a lato) e quindi di ritorno a Forlì nel 1937.

Comizi del Movimento sociale italiano: parla Romualdi (foto in alto di Italfoto, Pandolfi; in basso di Andrea Lorenzini).

RIASSUNTO ACCORDI INTERCORSI TRA COMANDO MILITARE DEL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE E QUELLO DELLE FORMAZIONI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA.

Alle ore 5 del giorno 27 aprile 1945 si è convenuto:

Le formazioni fasciste lasceranno Como entro le ore 8 del 27 corrente conservando intatta l'ex Casa del Fascio.

2) Le formazioni che intendessero cedere le armi dovranno consegnarle, sempre entro la predetta ora ad un rappresentante del Comitato di Liberazione Nazionale. Esse saranno munite di un salvacondotto che le metterà in condizione di raggiungere il luogo più opportuno dato le circostanze.

3) La colonna che intenderà raggiungere la zona delimitata per il soggiorno sarà preceduta da una macchina avente a bordo due rappresentanti del C.L.N. munito di bandiera bianca e dei documenti necessari per il regolare svolgimento dell'itinerario che sarà il seguente:
Cernobbio, Moltrasio, Carate Urio, Argegno, Dizzasco.....
Giunti alla località di Castiglione Intelvi la colonna dovrà sostare. Mentre un rappresentante del C.N.L. percorrerà sul posto con la colonna l'altro rappresentante con la macchina a sua disposizione si recherà a Menaggio per condurre nella stessa zona la formazione fascista che vi si trova. Detta formazione raggiungerà la precedente percorrendo la strada Menaggio, Grimate, Isola Comacina Argegno, Dizzasco.

4) La zona assegnata è compresa nel territorio dei Comuni di Dizzasco (esclusa la frazione di Muronico) Cerano Intelvi, Castiglione Intelvi, S. Fedele, Pellio, Casasco Intelvi. E' prevista una zona neutra a sud di Dizzasco di circa un Km., fino alla frazione di Muronico dove verrà sistemato un posto di blocco del C.L.N. munito di moduli e timbri per la concessione di lasciapassare a coloro che eventualmente vorranno in prosieguo di tempo deporre le armi.

5) Fra le formazioni del C.L.N. e quelle fasciste è stabilita una tregua d'armi che scade alle ~~mezzanotte del~~ ore 24 del giorno lunedì 30 aprile.

6) I rappresentanti delle formazioni fasciste garantiscono l'integrità dei beni e delle persone aderenti al Comitato di Liberazione Nazionale.

7) Il C.L.N. provvederà all'alimentazione delle formazioni fasciste fino alla scadenza della tregua. I generi alimentari saranno inviati in zona neutra a mezzo di autocarri scortati da uomini armati del C.L.N. Allo scarico delle merci provvederanno le formazioni fasciste che rimandano se vuoti i mezzi.

Del che si è redatto il presente verbale che viene firmato dai legali rappresentanti.

+ Lanzo S. Intelvi

Per Pino Romualdi

Riassunto accordi intercorsi tra Comando militare del Comitato di Liberazione nazionale e Comando delle formazioni della Repubblica sociale italiana. Como, 27 aprile 1945.

PARTITO FASCISTA REPUBBLICANO

FEDERAZIONE DEI FASCI REPUBBLICANI DI COMBATTIMENTO

PARMA

Protocollo N. 4074

Risposta al foglio N. _____

del _____

dell'Ufficio _____

OGGETTO

Parma, 22 Maggio XXII

Essi, i morti, ci comandano con voce imperiosa di combattere fino alla Vittoria. Noi obbediamo!

Mussolini

Al camerata LUTTI ANTONIO
Fascio Repubblicano di
FONTANELLATO

Visto i risultati dell'assemblea ho confermato la Tua nomina a Segretario di codesto Fascio.

Ratifico pure la nomina dei componenti il Direttorio, dei sindaci e degli addetti alla Commissione di Disciplina.

IL COMMISSARIO FEDERALE
dott. Pino Romualdi

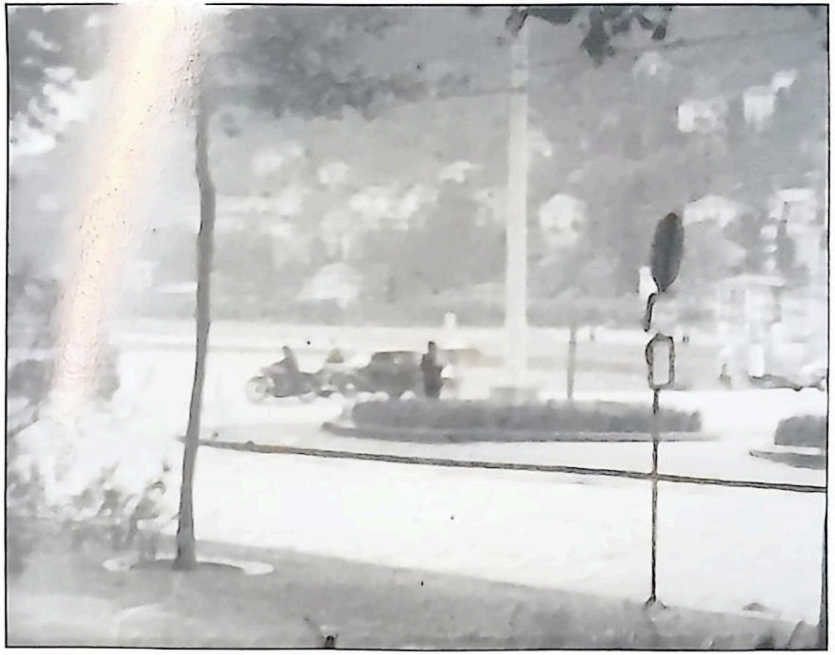
ISTITUTO STORICO RESISTENZA PARMA
N° 64a 74

Documento della Federazione di Parma, protocollo n. 4074, in data 22 maggio XXII, a firma di Pino Romualdi.

Pino Romualdi, federale di Parma dall'aprile all'ottobre 1944, a una cerimonia nella città di cui regge la Federazione del P.F.R. (da G. Pisanò, Storia della guerra civile in Italia - 1943-1945, in 3 voll., F.P.E., Milano 1967, vol. I, p. 440).

Milano, 25 aprile 1945. Mussolini rientra in Prefettura dal fallito colloquio in Arcivescovado con i componenti del C.L.N.A.I. Sotto braccio ha la busta con la Storia di S. Benedetto, *dono del cardinale Schuster. Di fronte a lui, il tenente delle S.S. Fritz Birzer, comandante della scorta personale. Alle sue spalle, in primo piano, il capo della provincia di Milano, Mario Bassi. È l'ultima fotografia di Mussolini vivo.*

Nelle pagine seguenti: la colonna comandata da Pino Romualdi, Vincenzo Costa, Francesco Colombo lascia Como secondo gli accordi intercorsi con il C.L.N. È il 27 aprile mattina. Fotogrammi dal filmato di Cornelio Beretta, girato tra il 27 aprile e la metà di maggio (fonte: I.S.R. Fondo fotografico e cinematografico).



quelli emanati dal Comando generale tedesco. Fino a quel momento, egli non aveva neppure preso in esame l'argomento, e quindi neppure prospettato accordi d'intesa con i comandi delle sue quattro unità. Non era però alieno dal farlo, pur ritenendo delicato armonizzare le nostre esigenze con quelle del Comando alleato.

Graziani, che sedeva alla mia sinistra, aveva parlato con un tono molto semplice e persuasivo, direi ottimistico.

Negli ultimi mesi di guerra, la sproporzione dei mezzi era divenuta colossale; ciò che i tedeschi facevano per tenere il fronte era ammirevole, ma non si potevano eternamente pretendere miracoli di strategia, di tattica e di mestiere militare, e tanto meno la perenne moltiplicazione degli uomini, delle mitragliatrici e dei cannoni. D'altra parte, nessuno poteva fingere di non sapere che le offensive nemiche sferrate fino ad ora, e che i tedeschi e i pochi nostri eroici reparti erano riusciti a contenere fino a quel momento lungo gli ultimi contrafforti dell'Appennino, non erano che attacchi parziali: grosse operazioni di rettifiche di fronte, assaggi in grande stile da non considerarsi, ovviamente, come offensive fallite. La grossa offensiva per la Val Padana non era che al preludio. In base all'esperienza delle battaglie precedenti, era perlomeno azzardato credere che quel velo di truppe e di armi prive di qualsiasi difesa fissa costituente il fronte non si sarebbe improvvisamente schiantato sotto il peso della massa di fuoco che da terra e dall'aria gli avversari avrebbero scatenato nell'ora stabilita. Bisognava inoltre considerare che – delineatosi l'attacco finale – le brigate partigiane, fino a quel momento praticamente non in grado di dare alle truppe operanti disturbi degni di rilievo, avrebbero potuto, al contrario, mobilitarsi per agire alle spalle dei combattenti, e eventualmente per intralciarne in qualche modo la ritirata.

D'altra parte, non era il caso di ripiegamento ordinato che dovevamo prendere in esame. Al contrario, si doveva discutere su ciò che presumibilmente si sarebbe potuto determinare in caso di rotta e di resa improvvisa. Avvenimenti che a molti non sembravano affatto impossibili, dato lo stato della situazione generale in Europa e il depresso spirito delle truppe germaniche; certamente ancora brave, come si è detto, ma fatalmente sfiduciate dopo tanti insuccessi e il vano attendere le armi nuove. In tale quadro, era inoltre doveroso non ignorare le voci di trattative per una resa separata dei tedeschi sul fronte italiano. Voci fattesi in quei mesi sempre più numerose e insistenti. D'altra parte, se era difficile sapere quanto c'era di vero in queste voci, non era però dubbio che tra alcuni comandi tedeschi operanti e alcuni comandi partigiani erano ri-

petutamente intervenuti accordi di reciproco rispetto; accordi in virtù dei quali i partigiani si erano impegnati – a sganciamento avvenuto – a non molestare la ritirata dei reparti tedeschi verso il nord.[22] Precisai che solo tale eventualità poteva infatti giustificare l'idea del «ridotto». Se il ripiegamento fosse avvenuto regolarmente, non ci sarebbero stati problemi: le truppe italiane, Brigate Nere comprese, si sarebbero semplicemente ritirate insieme a quelle germaniche, per via via raggiungere con loro i nuovi punti di resistenza; per fare alla fine blocco là dove Iddio avesse stabilito si dovesse combattere l'ultima battaglia di questa guerra tremenda e gigantesca. In tale caso, particolari movimenti nostri contrari ai loro, sarebbero stati soltanto dannosi anche per noi.

Se invece vi fosse stata resa, o ripiegamento rapido e disordinato – fu ripetuto – occorreva fin da quel momento sapere e far sapere ai comandanti delle forze italiane come bisognava comportarsi.

Alla fine, d'accordo un po' tutti, si convenne che su questo punto sarebbe stato allora utile conoscere se era possibile dare ai soldati fin da quel momento l'ordine di raggiungere la Valtellina, così come noi lo avremmo dovuto dare agli uomini del partito. Almeno a quelli che avrebbero preferito difendersi o morire con un'arma in mano. Ordine che non doveva ovviamente tener conto del parere di eventuali comandi tedeschi ancora in piedi, ma che, al momento opportuno, avrebbe dovuto essere comunque eseguito, con ogni mezzo.

Bisognava evitare, in una parola, che le truppe fasciste restassero per eccesso di zelo combattivo imbottigliate; che i singoli fascisti restassero isolati, quindi in condizione di essere braccati e uccisi dalle formazioni partigiane, alle quali risultava già essere stato impartito l'ordine di uccidere quanti più fascisti potevano prima che un ordine qualsiasi fosse ristabilito.

I membri del Direttorio concordarono su questi punti che, a quanto taluno disse, impostavano la questione del «ridotto» in maniera semplice e, insieme, sul piano della più cruda realtà. Solo così inteso, infatti, il «ridotto» valtellinese avrebbe potuto essere (e non lo fu, purtroppo, per ingenua incertezza di uomini e per rovinoso precipitare di eventi) la roccaforte che ci avrebbe permesso di difendere fino in fondo l'onore della bandiera e, nello stesso tempo, la vita dei fascisti più valorosi.

Graziani ammise come possibili le ipotesi formulate, si dichiarò tuttavia spiacente di non poter precisare, data l'attuale dislocazione delle truppe ai suoi ordini, quale avrebbe potuto essere in pratica il comportamento suo e dei suoi soldati. Sarebbe stata comunque sua cura facilitare nel limite del possibile l'esecuzione del piano, a favorire il quale si concluse di dare precise disposizioni e accorti suggerimenti ai capi delle province, ai commissari federali, ai comandanti provinciali; e di accelerare le operazioni per la sicurezza della zona valtellinese, indirizzando fin da quel momento i reparti, i viveri e le armi disponibili verso la provincia di Sondrio.[23]

Pavolini, già in possesso di una lettera di Mussolini che lo incaricava di assumere in quella zona i pieni poteri di governo militari, si sarebbe immediatamente recato a Sondrio per dare alle operazioni la necessaria unità d'indirizzo.[24] Prima che l'argomento fosse chiuso, Renato Ricci gli chiese se era già stato stabilito quale avrebbe dovuto essere l'azione politica da tentare dalla Valtellina.

Il segretario del partito rispose che Mussolini si era riservato di precisarlo in seguito, personalmente. Ricci non replicò.

Raggiunto l'accordo, ognuno di noi era ormai impegnato a non studiare altre soluzioni. Ogni nostra attività, in qualsiasi settore si servisse, non avrebbe più dovuto contrastare, bensì facilitare la rapida realizzazione di quel programma. Fummo tutti in grado di rispettare questo impegno? È ciò che vedremo, esaminando i successivi sviluppi della situazione.

Prima di aggiornarsi per la seduta pomeridiana a Villa delle Orsoline a Gargnano, il Direttorio ascoltò una relazione sulle difficili condizioni del litorale Adriatico dal dott. Sambo, commissario federale di Trieste. Parlò, Sambo, con una voce che conoscevo: la voce dei giuliani, degli istriani, dei dalmati quando parlano della loro terra, con un calore e una vibrazione particolari, inconfondibili. L'italianità, in questa gente, sembra vivere perennemente allo stato di passione. Una passione tormentosa, caratterizzata da lotte, da cospirazioni, da ansie, da sospetti; da tutto ciò che questa gente sente e soffre, combattendo instancabile da infinite generazioni per la difesa di questo amore conteso. E mi era piaciuto, un giorno, sentire lo stesso calore, la stessa passione, le stesse vibrazioni anche nella voce di Benagli, un romagnolo trapiantato da trent'anni in quelle terre e che ora curava, come incaricato della R.S.I., il collegamento tra i dirigenti italiani delle cinque province.[25] Mi narrava – come in quel momento stava facendo Sambo – le vicende e le difficoltà in cui Trieste e le terre dalmate e istriane erano venute a trovarsi dopo l'8 settembre, sotto il comando di Rainer, un austriaco che da buon austriaco, più che da perfetto nazista, stava da mesi tentando di imporre una sua politica di snazionalizzazione contro la quale, al di sopra dei partiti, tutti gli italiani, diceva, si sentivano uniti e decisi a non piegarsi.[26]

Ugualmente uniti e decisi, confermava in quel momento

Sambo, sarebbero stati nei confronti di Tito,[27] il cui comunismo, e in particolare quello dei suoi seguaci, non era in realtà tanto comunismo quanto sciovinismo slavo della peggiore tradizionale natura. Lassù, più che altrove, fascismo aveva significato e significava italianità: riaffermazione dei nostri diritti contro la cupidigia di tutti gli stranieri, alleati e nemici, ma ugualmente interessati a negare il carattere e gli interessi prettamente italiani di quelle terre.

Tra le molte accuse che ci sono state fatte dagli antifascisti, vi è quella di aver abbandonato l'Alto Adige e il litorale Adriatico ai nostri alleati tedeschi. Altri documenterà per la storia come il governo fascista, prima e dopo il 25 luglio, abbia difeso l'intangibilità di quei territori, la piena sovranità sui quali non volle porre mai in discussione, neppure nei momenti più gravi seguiti al crollo del settembre e alla relativa occupazione militare da parte delle truppe del Reich.[28] Qui a me basta dire che la rivendicazione dei nostri diritti su quelle province fu uno dei principali impegni del governo e del Partito fascista repubblicano.[29] Nelle condizioni in cui ci trovammo in quei lunghi, dolorosi mesi (addirittura tragici in molti momenti), mai cessammo di essere vicini e di soccorrere materialmente e moralmente con ogni mezzo quelle popolazioni, e di tener viva fra le stesse la certezza di un totale ritorno alle dirette dipendenze del loro naturale governo. La nostra bandiera non fu lassù mai ammainata: combattemmo gli slavi che tentavano di scendere, collo stesso spirito con cui ci opponemmo all'eccessiva invadenza degli amministratori tedeschi, la cui politica austriacante fu costantemente contrastata dall'attività coraggiosa e premurosa dei nostri prefetti e dall'opera più libera, e certe volte anche più spregiudicata, delle cinque funzionanti Federazioni del partito.

Folle di italiani senza distinzione di tendenza politica accolsero come un grido di affermata italianità e di certezza la parola appassionata di Carlo Borsani, che sul finire del 1944 volle recarsi a Trieste, a Fiume, a Pola, per portare ai fratelli di quelle terre il saluto fraterno e solidale degli italiani della Repubblica Sociale. Più tardi, vi si recò Alessandro Pavolini, accolto da commoventi scene di patriottismo. Rainer proibì la pubblicazione dei suoi discorsi sui giornali locali: ma le parole restarono come una garanzia non soltanto di fede politica, ma di impegno di governo nel cuore di tutti i triestini e gli istriani.[30]

L'attività svolta dal P.F.R. in questo senso fu vasta e profonda, come hanno attestato le stesse autorità germaniche, che mai non mancarono di reagire con violenza, arrivando addirittura ad arrestare funzionari del partito e deportarli in

Germania. Sorte che toccò, ad esempio, al segretario federale di Gorizia, il quale soltanto su personale intervento di Mussolini fu poi rimandato in Italia e tenuto alla sua segreteria particolare, a dispetto degli irritati «camerati».[31]

La costituzione della G.N.R., principalmente ad opera di Libero Sauro[32] – che difese la sua Istria per lunghi mesi con indomabile ardore –; quella delle Brigate Nere;[33] l'invio sul posto del Battaglione Bersaglieri «Mussolini»[34] e di grossi reparti della Decima Mas,[35] che ebbero poi a coprirsi di gloria in più scontri coi titini – particolarmente duro quello della selva di Tarnova[36] – sono fatti soprattutto voluti per tenere vivissimo in tutti un sentimento di italianità che avrebbe, alla fine del conflitto, largamente contribuito a favorire la naturale conclusione della vicenda col ritorno di quei territori alla piena sovranità italiana. Nessun dubbio che tale conclusione ci sarebbe stata contrastata. Ma altrettanto nessun dubbio che ogni contrasto sarebbe stato superato. Nessun fascista, per nessuna ragione, avrebbe mai potuto accettare di cedere ad altri un solo palmo del nostro territorio nazionale.

Ciò era ed appariva così chiaro a tutti, che in quelle province sono stati rari gli italiani, pure antifascisti, che abbiano praticamente avversato e sabotato l'opera del partito, giustamente intesa, nella sua generalità, principalmente in funzione anti-austriacante e anti-slava. E rarissimi furono gli scontri fra italiani. E se è vero che Tito trovò degli stupidi italiani che a Milano gli fecero prestiti in denaro e da Roma gli inviarono in aiuto i residui americanizzati della nostra eroica aviazione, o altri pochi che, trovandosi nei Balcani all'atto dell'indecorosa e sciocca resa, si buttarono a combattere dalla sua parte, egli non ebbe certo la ventura di vedersi aiutato dalle genti italiane della Venezia-Giulia, dell'Istria e della Dalmazia. Gli antifascisti di quelle terre, alla pari dei fascisti, sapevano benissimo ciò che Tito voleva: come sapevano ciò che voleva la politica del signor Rainer. Ecco perché il dottor Sambo poteva in quel momento assicurarci che da Gorizia a Trieste, a Fiume, a Pola, su questi argomenti fascisti ed antifascisti – salvo pochi – erano perfettamente d'accordo: erano tutti italiani impegnati a difendere ancora una volta il loro amore conteso. Per questa ragione, la direzione del partito poteva tranquillamente autorizzare la Federazione fascista triestina e le altre, che tramite Sambo ne facevano richiesta, a prendere intese con gli antifascisti e le organizzazioni politiche che lo avevano chiesto e lo chiedevano per dare loro le armi e prepararsi ad opporsi insieme e più efficacemente alle incombenti forze titine. Accordi che solo la stupidità di pochi inaciditi impedì fossero portati tempestivamente a termine.

Quando i partigiani di Tito giunsero a Trieste, a Fiume, a Pola, ormai «liberate» da quelle truppe «repubblichine» che molte volte avevano fatto loro duramente mordere la polvere, dimostrarono di essere molto bene informati e di avere in materia idee chiarissime: per completare gli spaventosi eccidi del settembre 1943, colmarono infatti le foibe buttandovi dentro, mescolati insieme, vivi e cadaveri massacrati di fascisti e di antifascisti. L'importante era che fossero italiani.[37]

La seduta del pomeriggio a Gargnano sarebbe stata brevissima. Mentre aspettava che Mussolini uscisse dal suo ufficio per scendere nella sala delle riunioni, il ministro Mezzasoma portò la notizia di un tentativo di sbarco anglo-americano a tergo delle nostre linee, nelle valli di Comacchio. Insieme al maresciallo Graziani ci mettemmo a cercare il punto preciso dello sbarco in una grande carta a muro che si trovava nella stanza della segreteria particolare di Mussolini. Le prime notizie, non troppo allarmanti in verità, anche per le modeste possibilità di manovra che la zona scelta offriva (l'avevamo finalmente individuata), lasciavano sperare che non si trattasse di un vero e proprio sbarco in forze, il cui obiettivo fosse la caduta del fronte per aggiramento.

In quel punto, perduto in un intrico di canali, di argini e di paludi, avevano preso posizione da poco alcune unità della Decima Mas, credo il gruppo di artiglieria «Colleoni» e il Battaglione N.P. e con questi la Brigata Nera «Capanni» del valoroso tenente Riccardi.[38] Graziani, cionondimeno, riteneva l'operazione ammonitore preludio di un prossimo e potente attacco frontale. Mezzasoma annuì: «Se i tedeschi credono sul serio – come ancora dicono – che l'attacco decisivo sia ancora di là da venire, a mio parere si fanno delle illusioni». «Ma credete – aggiunse un altro – che lo pensino sul serio? In questo caso non potremmo credere più neppure nelle loro capacità militari, che invece sono sempre straordinarie: in quelle politiche non crediamo purtroppo più da immemorabile tempo».

La riunione ebbe inizio alle ore 17. Pavolini riferì sulla discussione della mattinata e illustrò l'ordine del giorno. Mussolini prese la parola. Riassunto in breve il suo punto di vista sul testo preparato dal Direttorio, e precisato che la formula da me proposta – «sistema sociale del fascismo», al posto di «socialismo fascista» – era a suo avviso dottrinalmente e politicamente la più giusta e che così pensava dovesse restare stabilito, il duce fece alcune osservazioni particolari. Innanzitutto espresse dubbi sul numero di uomini che Pavolini sperava di ammassare in Valtellina, ma pregò ognuno di noi di fare il possibile per dare immediata realizzazione a quanto si era disposto. Confermò che intendeva essere fino all'ultimo in mezzo ai suoi fascisti, la sorte dei quali, qualunque cosa dovesse accadere, desiderava seguire. Non si poteva ancora dire, però, che la situazione fosse tale da giustificare l'impressione di un crollo imminente e irreparabile, tanto in Italia quanto in Germania. Bisognava, ad ogni modo, prepararsi rapidamente al peggio. Nessuna evenienza avrebbe dovuto sorprendere i fascisti impreparati ad affrontarla.

A questo proposito raccomandò che alle autorità provinciali fossero inviati subito ordini chiari e completi. «I tedeschi – disse – hanno ormai riconosciuto che la Valtellina è un problema che interessa soltanto noi e che non danneggia minimamente loro. Dopo quelle dei primi giorni, non hanno fatto altre obiezioni. Mi avevano fatto osservare che la Valtellina confina con la Svizzera. Ho fatto notare loro che tutte le nostre valli confinano con la Svizzera. Così l'ultima obiezione è caduta». E qui Mussolini accennò a un amaro sorriso, un sorriso che vidi più volte in quei mesi addolcire il suo volto, ormai segnato profondamente dalla fatica e dal dolore più che dagli anni. Un sorriso di amaro compatimento: forse dell'umanità, forse di noi, forse di se stesso.

Il giorno successivo, 4 aprile, Pavolini, i vicesegretari del partito e alcuni membri del Direttorio si recarono da Rahn e dal signor Hidaka, ambasciatore del Giappone.[39] Rahn, che qualche tempo prima sembrava avvilitissimo (almeno a quanto mi riferivano), appariva ora tranquillo e fiducioso in un avvenire migliore di quel che gli avvenimenti lasciavano prevedere. Parlammo a lungo di diverse cose, ma soprattutto della necessità che il dialogo tra noi alleati restasse aperto e chiaro in ogni circostanza. Anche la peggiore. Alla fine, a nome personale e del governo tedesco, ci assicurò la sua incondizionata fedeltà.

Hidaka era un simpaticissimo amico del nostro Paese. Sinceramente rammaricato per la dura sorte toccataci, non mancò mai in alcuna occasione di portare la sua parola serena e persuasiva nei nostri rapporti coi tedeschi. Molte difficili situazioni furono cordialmente superate grazie al suo intervento. Rilevava alcune nostre carenze con la stessa sincerità con cui amava il nostro coraggio e la nostra fede ostinata; e anche quel nostro caparbio credere nelle virtù del nostro popolo. Dei tedeschi diceva che non avevano del tutto capito il nostro dramma; particolarmente quello del «signor Mussolini», e che purtroppo facevano pochissimo per riuscirvi. «Se dopo l'8 settembre – diceva Hidaka – non vi è stato possibile governare il Paese coi risultati sperati, ciò lo dovete più a certa insen-

sibilità politica dei vostri alleati che alle durissime condizioni create dalla guerra e dalla guerra civile». «Ma avete fatto molto», non dimenticava mai di aggiungere.

Avevo conosciuto l'ambasciatore Hidaka in casa di Filippo Tommaso Marinetti, di cui era ammiratore e amico affezionato. Marinetti[40] era vecchio, malato, sorretto ormai solo da una indomabile aggressività spirituale che dava una luce bellissima ai suoi occhi mobilissimi e vivi, in troppo stridente contrasto col pallore inerte del viso. Un male senza rimedio stava rapidamente consumando le sue ultime energie. Non sembrava tuttavia dolersene. Godeva il tepore invernale del Garda e il sorriso delle sue graziosissime bambine.

Quando morì, nella serenità di Bellagio,[41] dove si era da poco trasferito con Benedetta e le bambine, rividi Hidaka, triste, pieno di espressioni calorose all'indirizzo dello scomparso. Venne pure a Milano al funerale ufficiale. Benedetta con le bambine camminava tra lui e Mezzasoma. E mi sembrava strano accompagnare in quella giornata brumosa la salma di Marinetti, trasportata da un comune carro funebre, attraverso piazza del Duomo, lungo via Dante, verso l'estrema dimora del «Monumentale». Toccò a me, davanti al Castello Sforzesco, fare l'appello del poeta morto:[42] salutare per tutti gli italiani che gli volevano bene Filippo Tommaso Marinetti, che se ne andava al «Monumentale» di Milano, a riposare dopo tante battaglie, dopo tante avventure del suo spirito fantasioso. Si allontanava col suo carro come un morto qualsiasi. Ma c'era qualcosa che crollava; forse il ricordo vive, ma ormai lontano, di una giovane generazione eroica e spregiudicata, fieramente e nobilmente italiana, di cui Marinetti è il futurismo erano stati una fiammante bandiera.

I lavori del Direttorio erano ormai finiti. Ora bisognava realizzare praticamente ciò che si era deciso. Pavolini partì per Sondrio ed io ritornai a Milano, dopo essere ripassato da Mussolini per alcune pratiche di ordinaria amministrazione. Mi disse che presto sarebbe venuto anch'egli a Milano. Era calmissimo, esageratamente calmo.

La gravità della situazione sembrava a volte non turbarlo. Pareva esservi in lui qualcosa che lo staccasse dalle passioni e dagli impegni che ci legavano e tormentavano. Qualcosa che sembrava porlo su un piano di serenità e di obiettività che gli consentiva di guardare le vicende con l'occhio calmo di un osservatore, più che di un protagonista, distaccato ed imparziale. Erano i momenti in cui si soffermava a parlare con freddezza anche degli argomenti più complessi e delicati, sui quali si compiaceva di affondare, con poche battute, il bisturi

spietato della sua critica: i soli momenti in cui Mussolini riusciva a trovare in sé quella piccola e preziosa dose di *humor*, che affiora di tanto in tanto, rendendole più vive, nelle sue pagine migliori. Alcuni capitoli del *Tempo del bastone e della carota* debbono essere stati scritti in momenti di questo genere. Ma erano grandi parentesi soltanto, poi la vita lo riprendeva. Nasceva allora il Mussolini polemico, acceso dalle nostre stesse passioni, divorato come noi dall'impossibilità di fare, amareggiato dalla gretta piccineria di tanti sciocchi. Continuava a credere – o tentava di farlo credere a noi – nella possibilità di un'ancora lunga resistenza delle forze armate germaniche. Non so precisamente perché e che cosa sperasse da questa lunga resistenza.

Nella situazione in cui ormai eravamo, non si poteva pensare che il comando tedesco avesse ancora molto tempo disponibile per impiegare i nuovi mezzi bellici che nei laboratori e nelle officine del Reich si stavano sicuramente preparando. L'avanzata da oriente e da occidente degli eserciti russo ed anglo-americano, ormai entrati nel vivo del territorio tedesco, aveva reso impossibile o quasi l'impiego sul campo di battaglia di mezzi ad alto potere distruttivo. In che cosa si poteva continuare a credere? In un'interminabile guerriglia in Norvegia e in Baviera o altrove, che consigliasse gli avversari ad offrire condizioni meno dure di quelle stabilite a Yalta?[43] Sarebbe di estremo interesse conoscere le precise ragioni per cui Mussolini continuava a non disperare, pur ammettendo essere l'esercito tedesco in condizioni di incolmabile inferiorità.

Nei molti colloqui che ebbi con lui, esaurite le pratiche d'ufficio, non mi era stato difficile portare il discorso sull'argomento. A volte me ne parlava lui spontaneamente, a lungo, con calore, come per sfogare un'angoscia che lo attanagliasse, nascosta a fatica sotto la maschera della sua volontà. Avevo allora il privilegio di godere del suo vigore intellettuale, nient'affatto appannato da venti anni e più di vita burocratica (anche governare è fare della burocrazia) e da quarant'anni di logorante battaglia politica, appesantita non soltanto dalle infinite difficoltà e dai duri contrasti da superare, ma resa anche grave dal ruffianesimo e dalla piaggeria, non sempre corroboranti, che lo avevano quasi costantemente circondato. Una vita che aveva finito per formalizzare ed accentuare alcuni particolari aspetti del suo carattere.

Avevo anch'io l'impressione – come taluni dei suoi principali collaboratori dicevano – che amasse interessarsi di troppe piccole cose, ma soprattutto esserne informato, indipendentemente dalla loro rilevanza politica, e che avesse troppo accentuato – se così si può dire – il gusto dei rapporti, cioè di

tutta quella ridda di informazioni più o meno ufficiali e vere, di cui era curioso e che da ogni dove pretendeva gli pervenissero ogni giorno sul tavolo di lavoro. Lavoratore instancabile ed ordinato, soffriva l'influenza della «pratica» ben fatta, che spesso giudicava la più attendibile. Abituato a comandare uomini ossequienti e preoccupati soltanto di piacergli, non gli era facile ascoltare le cose dette crudamente. Nego, però, almeno sul piano delle mie personali esperienze di quegli ultimi mesi che ciò fosse impossibile. Capo di una grande Italia, che fu per lungo tempo centro dell'attenzione di tutti i circoli politici e non politici della terra, abituato per anni a trattare i temi principali e determinanti della politica mondiale, non poteva essergli facile capire in quel momento la realtà in cui eravamo caduti, e nella quale dovevamo dibatterci quotidianamente per risolvere problemi d'ogni ordine, grandi e piccoli, semplici e complessi, ma per noi tutti importantissimi. Circostanza questa – almeno negli ultimi tempi – aggravata dal peggiorare degli avvenimenti e dal prevalere di certe vecchie abitudini, che diversi uomini a lui da tempo vicini avevano logicamente conservato.

I rapporti di Mussolini con i suoi ministri erano da parte di questi improntati a un esagerato, anche se lodevole, ossequio, che impediva naturalmente un vero e proprio scambio di idee. Anche i migliori si limitavano a servirlo. Quando non condividevano il suo parere, non ardivano mai contrastarlo con calore, ma si limitavano ad esprimere il loro con tante modifiche e con tanto rispetto che potevano spesso essere ritenuti condiscendenza. Logicamente, trovandosi poi nella necessità di fare altrimenti da quanto avevano concordato, si vedevano costretti a scendere a compromessi continui, quanto mai dannosi alla necessaria linearità e chiarezza d'azione.

A mio avviso, bisognava interpretare Mussolini, non soltanto obbedirgli. Ma se tuttavia si riteneva meglio soltanto obbedirgli, era necessario farlo alla lettera, con una fedeltà senza sotterfugi o compromessi più o meno leali, e soprattutto non informarlo male, o solo parzialmente, magari per compiacerlo. Per quanto non facile, non mi pare si possa escludere, sulla base – ripeto – di una breve, ma abbastanza intensa esperienza diretta, che non si potessero sostenere punti di vista in disaccordo con i suoi. Non amava troppo la critica, su questo credo che si possa convenire, ma nondimeno la accettava, soprattutto se sostenuta con solide argomentazioni e con convinzione.

Ricordo, tra i tanti, un particolare significativo: sul finire del 1944 Mussolini, profondamente preoccupato del rialzo dei prezzi e della conseguente svalutazione della lira, d'accordo

coi ministri delle Finanze e dei vari dicasteri economici, stava studiando una serie di provvedimenti intesi a contenere la progressiva inflazione. Un decreto del Consiglio dei ministri del 24 dicembre stabilì, tra l'altro, che fosse soppressa in tutte le aziende l'indennità di guerra, fissata in 25 lire giornaliere.[4] Alla diminuita capacità di acquisto dei lavoratori, si sarebbe ovviato con un potenziamento degli spacci aziendali e con la cooperativizzazione di tutto il commercio alimentare all'ingrosso e al minuto. Com'era naturale, l'effetto fra i lavoratori fu disastroso, specie in quelle province dove l'afflusso e la distribuzione ufficiale dei viveri si era fatta, per ragioni di guerra, assolutamente insufficiente ai più elementari bisogni.

La misura presa denotava in chi l'aveva proposta un'assoluta ignoranza, voluta o meno, delle condizioni di precarietà in cui il Paese si trovava. Visitando in quei giorni Genova, avevo incontrato fra gli altri Luigi Sangermano, alto commissario governativo per la Liguria, subito preoccupatosi di farmi presente che il provvedimento, la cui applicazione avrebbe dovuto datare dal giorno 8 gennaio '45, aveva risvegliato nella regione grossi e giustificati malumori, che non lasciavano prevedere nulla di buono. Le condizioni dei lavoratori delle province liguri erano, d'altra parte, particolari. Poverissime di produzione locale Genova, Savona, Imperia e ancora peggio La Spezia, dovevano importare pressoché tutto il fabbisogno dai centri del basso Piemonte e della pianura padana, sormontando difficoltà che si facevano ogni giorno più disperate.

L'attività dei caccia bombardieri nemici non rispettava ormai neppure i pedoni e i veicoli a traino animale, l'incendio degli autocarri era all'ordine del giorno; quelli privati erano quasi scomparsi e i pochi restati sulla breccia difficilmente trovavano autisti disposti, se non per grosse somme o per concorso in grosse speculazioni, ad affrontare il mortale pericolo di un lungo viaggio. La mobilitazione degli automezzi e degli uomini disponibili nelle varie forze militari per provvedere al servizio di rifornimento viveri per i civili, pur fatto con ogni migliore buona volontà, non era sufficiente a coprire interamente il fabbisogno. A tenere viva la possibilità o la speranza di una maggiore alimentazione, era logico provvedesse (alla meglio) un'intraprendente forma di mercato nero, esercitato da una moltitudine di commercianti improvvisati, i quali, con ogni mezzo, riuscivano a far giungere nelle città il minimo indispensabile. Anche gli operai, per quanto gli spacci aziendali facessero tutto il possibile per fornire loro di che vivere, dovevano logicamente fare i conti con questo mercato. Togliere alle loro non floride possibilità di acquisto 25 lire

giornaliere significava gravare oltre misura sulle loro condizioni. (Occorre tenere presente che a quell'epoca, per quanto tendenti al rialzo, i prezzi nella R.S.I. erano di gran lunga inferiori a quelli praticati nella parte d'Italia già invasa dagli anglo-americani. I salari erano logicamente in proporzione: 25 lire rappresentavano circa un quarto del guadagno totale.)[45] Molte commissioni di fabbrica chiesero di parlarmi. Per quanto fossi a Genova per tutt'altre ragioni, decisi di affrontare l'argomento, convocando le commissioni in riunione plenaria, per il giorno seguente.

Dopo una particolareggiata e calorosa esposizione del commissario dei lavoratori dell'industria Lippi, che a nome di tutti chiese almeno per la Liguria il rinvio a lunga scadenza dell'applicazione del provvedimento, rilasciai alcune dichiarazioni franche e impegnative, le quali calmarono e rasserenarono immediatamente l'assemblea. Mi impegnai, in una parola, a proporre a Mussolini l'emendamento a favore dei lavoratori delle province liguri, che io stesso trovavo logico, dicendomi certo che lo avrebbe accettato.[46]

Al mio ritorno, Mussolini era già stato informato della riunione. Non sembrava soddisfatto: «Mi hanno detto che avete promesso agli operai genovesi che io rivedrò il provvedimento relativo alla soppressione delle indennità di guerra. Vi dico subito che non è possibile».

«Non ho promesso che voi lo rivedrete, ma soltanto che vi avrei proposto un emendamento, nella certezza che lo avreste accettato».

«I prezzi debbono ribassare ad ogni costo; bisogna fermare questa inflazione galoppante che minaccia di frantumare il patrimonio nazionale peggio degli stessi bombardamenti nemici e delle stesse requisizioni dei tedeschi. Ci siamo assunti il compito di governare in questa dura circostanza per impedire che si dilapidasse e frantumasse ciò che si salva dalla guerra, che non è purtroppo in nostro potere né fermare, né accelerare. Mentre continuiamo a fare il possibile per impedire che i signori germanici considerino il nostro Paese come un semplice territorio di conquista – e almeno in parte ci riusciamo – è sacrosanto dovere difendere la nostra moneta; tutelare, in sostanza, il lavoro degli stessi operai che protestano. Non deve essere la quantità del salario, ma il potere d'acquisto di questo salario che li deve preoccupare. Se il governo, attraverso le progettate misure, garantisce loro più viveri di quanti ne abbiano avuti sino ad ora, non vedo come non debbano capire l'utilità della misura».

Ribadii che tutto ciò era perfettamente giusto; nell'attuale situazione, però, non credevo si fosse in grado di dare loro più

viveri, più vestiti, più scarpe, come aveva certamente creduto possibile, firmando il provvedimento.

«Perché non ci credete?».

«Perché l'attuazione di quelle progettate misure è impossibile nelle condizioni economiche e di ordine interno nelle quali ci troviamo. Alcuni prefetti vi scrivono che le difficoltà maggiori sono rappresentate dai trasporti; ciò è vero solo in parte. Molti pensano sia facile convincere i tedeschi a mettere a disposizione mille automezzi e garantirne la libera circolazione. Ma questa possibilità non l'abbiamo. Altri hanno cercato di dimostrarvi come sia possibile, aumentando il controllo, eliminare la borsa nera, mentre in pratica a ogni aumento di controllo si ottiene il solo risultato di far triplicare il prezzo del mercato nero, che temporaneamente contraendosi, resta così inaccessibile ai poveri e accessibile soltanto ai ricchi».

Mussolini mi squadrava serio, con i gomiti appoggiati sul tavolo e il mento appoggiato sul dorso delle mani incrociate, in una posizione che gli era abituale nel momento di confidenza e di interesse: «Allora voi ritenete che il provvedimento sia sbagliato?».

«Non sbagliato, inattuabile. Al punto di avere pensato che tra coloro che ve lo hanno proposto vi sia gente non del tutto in buona fede. Di fronte all'ottima impressione suscitata in tutti dal vostro discorso del "Lirico" e dalle vostre dichiarazioni agli operai milanesi, la pubblicazione di questo inattuabile provvedimento è un contrasto troppo stridente».

«Che cosa proponete?».

«Di lasciare le cose come stavano prima, naturalmente impegnando tutti a centuplicare gli sforzi per la creazione di mense popolari sul tipo di quella recentemente da voi visitata in piazza Diaz a Milano; per arricchire la dotazione degli spacci e facilitare il funzionamento delle cooperative già esistenti. In quanto al mercato nero, colpirlo nei suoi lati di immoralità palese, cioè quando diventa solo speculazione».

«Ma perché – riprese dopo una breve pausa – non credete possibile cooperativizzare tutto il libero commercio?».

Gli ricordai come la cosa non era riuscita neppure a Lenin.

«Questo è vero – commentò – e Lenin poteva anche fucilare i trasgressori! Ed aveva già fatto la pace di Brest Litovsk!».[47]

Stette qualche minuto assorto in silenzio, poi mi congedò senza promettermi nulla di definitivo. Ebbi però l'impressione di averlo convinto. Era ritornato cordiale e affettuoso come era sempre stato con me. L'indennità non fu tolta, se non in parte minima e solo per breve tempo. E della cooperativizzazione di tutto il commercio non si parlò più, o quasi.

Chi afferma che Mussolini nel periodo repubblicano non avesse più intatta la sua capacità di giudizio e di decisione esprime un luogo comune di dubbio spirito e senza senso. Il dogma «Mussolini ha sempre ragione» – inventato non si sa bene da chi, se da Malaparte o Longanesi o Maccari, tutta gente finita antifascista – divenne ridicolo quando dal piano concettuale fu stupidamente portato sul piano pratico; quando si ritenne cioè che Mussolini potesse fare sul serio tutto da solo e tutto giustamente.

Giuste, per noi, dovevano essere le idee di Mussolini, cioè il pensiero che costituiva la fonte della dottrina e del pensiero politico fascista, ma avevamo anche il dovere di svilupparle, per adattarle alla mutevole realtà: alle esigenze e alla forza dei fatti che spesso – specie in quel periodo e in quelle circostanze – ci imponevano scelte diverse da quelle previste.

Portato dal suo temperamento accentratore a curare anche i minimi particolari della politica del regime e a interessarsi attivamente di tutti i settori della vita nazionale, era fatale che non tutto ciò che faceva potesse essere perfetto. Quando dal campo della strategia si passa a quello più facile, ma non sempre meno complesso, della tattica, in cui concorrono infiniti piccoli fattori, estremamente difficili da controllare anche per chi vi vive costantemente a contatto e con le leve del potere in mano, non vi è stratega che non sia destinato talvolta a sbagliare.

Mussolini era come noi, un uomo sofferente tra uomini sofferenti, in lotta con un destino che stava precipitando sotto l'incalzare degli eventi che avevano la fatalità dei fenomeni naturali. E questo, ormai, tra l'incomprensione e la sordità politica degli italiani, che non volevano o non potevano più ascoltarlo: che preferivano abbandonarsi alle blandizie di un nemico intelligente e perfido, piuttosto che ascoltare la rude realtà del suo richiamo; rispondendo al quale, al di là dell'esito della guerra, si sarebbero certamente evitati gran parte dei dolori e dei lutti sofferti dal nostro Paese.

A ciò che i tedeschi dicevano, in particolare sulla situazione militare, che gli veniva illustrata quotidianamente dal colonnello Jandl, Mussolini aveva ormai buone ragioni per non credere più. Un giorno convenne che Hitler e alcuni dei suoi più stretti collaboratori politici dovevano ormai avere scarso potere in Germania, dove sembravano aver preso a dominare, invece, Himmler e alcuni circoli dello Stato Maggiore tedesco. Era comunque chiaro – a suo avviso – che l'unità di comando anche lassù si era incrinata da tempo. Doveva respirarsi, in Germania, quell'aria in cui chiunque teme o è in gra-

do di compiere un tradimento. E molta gente pensava che la guerra continuasse semplicemente perché ognuno di noi aveva paura che finisse così: che la Germania fosse schiacciata forse per sempre, sotto il peso delle armi e dell'odio dei suoi nemici, dopo tanto sfolgorare di vittorie. Paura e terrore condivisi dalle truppe e dallo stesso popolo, specie nei riguardi dei russi. E tutti sembravano disposti a morire uno per uno piuttosto che a cedere e rassegnarsi all'ingiustizia di quella tremenda sconfitta e alla tragedia umana e politica che ne sarebbe seguita.

E noi? Quale poteva essere il nostro compito in una simile situazione? Se era destino che si dovesse cedere, come bisognava cedere? E se invece era vero che si poteva resistere ancora a lungo, nella speranza di un improvviso quanto vago mutamento di situazione, come si doveva resistere? Sarebbe stato possibile convincere tutti i fascisti, tutti i soldati della Repubblica e i loro capi, a procedere fino in fondo lungo i binari tracciati? E tutto ciò sarebbe stato utile o dannoso al Paese? Più volte, intrattenendomi con lui sulle questioni del mio ufficio e degli incarichi particolari che di tanto in tanto mi venivano assegnati, avevo avuto l'occasione di ascoltare ciò che Mussolini pensava su queste e altre questioni. In verità, egli continuava a non scartare l'ipotesi di un clamoroso mutamento di situazione, anche se negli ultimi tempi dava chiara la sensazione di crederci più per fede che per controllabili dati di fatto.

Convinto che sarebbe stato per l'Italia ingiusto e catastrofico che si finisse travolti, egli sembrava ancora credere fermamente in qualcosa, sia pure di indeterminato e indeterminabile, che però poteva ugualmente accadere. E bisogna dire onestamente che solo dello stesso credo, e non d'altro, si alimentavano le speranze che ancora il 25 aprile vivevano nel cuore di molti italiani. Speranze sulle quali oggi è facile scherzare, chiamare pazzia collettiva, quando non follia criminale, ma che altro non erano se non il bisogno di ribellarsi all'idea di una sconfitta terribile, amara, dolorosa e ingiusta conclusione di tante vicende e di tanti sacrifici fatti dai morti e dai vivi in trent'anni e più di lotte e di duro lavoro. Gli errori, forse tanti, ma più spesso la pochezza di alcuni uomini, più vanesi che bravi, o vittime sovente di umane debolezze, non bastavano a giustificare ciò che stava accadendo, la punizione tremenda che stava abbattendosi su di noi come un pauroso ciclone. Non sul fascismo soltanto, ma sul Paese: sugli uomini, sulle donne, sui fanciulli, su tutti quelli che avevano molto sperato e molto sofferto.

Non basta dire: è giusto perché voi volevate spingere gli ita-

liani a far schiavi gli altri e schiacciare la libertà di ciascuno e di tutti sotto il giogo insopportabile della dittatura. Ciò è falso e nello stesso tempo ingenuo e puerile. Quel che volevamo era semplicemente tentare di far uscire una volta per tutte gli italiani e l'Italia dalla situazione di miseria materiale che troppo spesso, nel corso della nostra vita e della nostra storia, ha minacciato e ancora minaccia di trasformarsi in condizionante e mortificante miseria politica e morale. Volendo raggiungere tale risultato nella piena e corretta applicazione delle regole e degli indirizzi della politica di quel tempo, era innanzitutto necessario conquistare terre per il nostro lavoro, mercati per il nostro commercio, potenza per il nostro rispetto. Senza mettere nessuno in schiavitù, almeno più di quanto già non lo fosse, ma al massimo sostituendo in certi paesi il nostro governo a quello dei vecchi padroni.

Tutto ciò che su questo tema la propaganda riesce a far credere ancora agli italiani è semplicemente enorme e stupido. Vi sono paesi – non soltanto coloniali – i quali per le condizioni di ogni genere in cui presentemente si trovano sono destinati chissà ancora per quanto tempo a vivere governati direttamente o indirettamente (protettorati, sfere d'influenza, unioni di stati liberi ecc.) dalle grandi potenze. L'idea che si potesse essere anche noi una grande potenza, capace di controllare qualcuno di questi Paesi, non per tenerli in schiavitù, ma per moltiplicare, lavorando più impegnativamente e in maniera più organizzata e intelligente, la ricchezza loro e nostra insieme, mi sembrava e mi sembra ancora oggi preferibile alla viltà di rassegnarsi ad essere invece uno di quei poveri Paesi, necessariamente destinati, alla fine, ad essere governati dagli altri.

E non si può negare che sia governo straniero anche la dipendenza economica. Libertà dal bisogno, hanno detto Roosevelt[48] e soci. D'accordo. E aggiungiamo: per gli individui e per gli Stati. Se è vero che una crisi economica può condurre in modo determinante a creare crisi politiche; se è vero che sempre, in ogni tempo e in ogni continente, una delle cause massime dei piccoli e dei grandi conflitti fu quella economica, nessuno può negare che la dipendenza economica osti all'indipendenza e alla sovranità degli Stati. Che ci siano stati degli errori di valutazione delle nostre capacità morali e materiali di combattenti; che si siano applicati mezzi di preparazione in parte erronei; che non si sia tenuto sufficiente conto di alcuni sentimenti o risentimenti che, giusti o ingiusti, sono stati alla fine negativamente determinanti, ed altre cose più o meno gravi, tutto questo non può giustificare ciò che è accaduto. Il fatto nella sua crudezza resta: tre grandi potenze imperialiste, già padrone di nove decimi della ricchezza del mondo, hanno schiacciato le speranze, le velleità se volete, ma anche le vitali necessità di alcuni paesi alleatisi per tentare di ristabilire l'equilibrio rotto sventuratamente a Versailles.

E mentre le cento o poco più persone sul serio antifasciste, e come tali complici del nemico, non appena ritornate a casa dai loro... esilii, si sono messe a parlare di internazionale dei popoli liberi, di Stati uniti d'Europa e di altre simili belle speranze, altri uomini onesti cominciano a dubitare se quanto è accaduto sia veramente bene.

Schiantata la Germania e dilaniata l'Italia, l'Europa che fino a ieri era una poderosa entità politica, economica e morale, capace, avendo a sua disposizione territori più vasti e soprattutto più materie prime, di garantire la vita ad oltre 500 milioni d'individui riuniti in molte nazioni indipendenti e prospere, è divenuta una pura e semplice espressione geografica, sulla quale crudamente giocano con le bandierine tre grandi e un'infinità di piccoli incoscienti, irranciditi d'anni e gonfi di odio.

È bene tutto ciò? Ecco perché noi non potevamo rassegnarci alla fatalità della sconfitta.

La Germania, con tutte le sue rudezze, era pur sempre un grande Stato europeo, forse il solo che avrebbe potuto garantire per lungo tempo l'esistenza di un'Europa libera e grande. La preponderanza tedesca, certo inevitabile in un primo periodo, non avrebbe impedito però il prosperare di tutte le nazioni del continente. E in modo particolare della nostra, che sarebbe uscita dal conflitto signora del Mediterraneo e grande potenza africana. Che i popoli europei debbano pentirsi di aver preferito al predominio della Germania, e in parte dell'Italia, quello antieuropeo della Russia e dell'America è un tragico errore, che purtroppo dovremo ancora a lungo scontare: le sofferenze nostre e dei nostri figlioli non sono finite.

Alla grande libertà dei popoli, forse per spontanea reazione a certe esagerate forme di padreternalismo, si è preferita la piccola libertà. Il prezzo è stato tremendo: si è pagato con l'Europa. E questa constatazione è tanto più amara per noi, se pensiamo che per conquistare la piccola libertà e la stessa democrazia senza perdere, anzi assicurandoci definitivamente la grande, bastava attendere che si compisse il destino terreno dell'uomo, che del sacrificio di una parte delle piccole individuali libertà, aveva ritenuto legittimo e necessario servirsi per fare più grande e libero il nostro Paese: per farci uscire da quella mortificante e debilitante «miseria»... E non parliamo delle sue e delle nostre debolezze: piccole cose al cospetto di quelle grandi che già aveva fatto e ancora intendeva fare.

Capitolo 7

IL FRONTE CROLLA

La guerra in Germania continuava ad andare malissimo. Il 4 aprile, entrando nel suo studio, trovai Mussolini intento a seguire, sulla grande carta geografica sempre aperta sul tavolo che si trovava a destra della sua scrivania, l'avanzata delle truppe del generale Patton, che minacciava di tagliare in due il Paese. I russi stringevano ormai d'assedio Berlino, dopo aver superato, con una serie di battaglie violentissime, gli apprestamenti difensivi costruiti dalla «Todt»[1] sul fronte orientale.

«Assicuravano – disse Mussolini – che i bunker e i valli avrebbero fermato le armate di Stalin. Ho l'impressione che i tedeschi si stiano ormai sbagliando anche in quello che è il loro campo specifico: la tecnica di guerra. Dalla concezione di guerra di movimento sono passati a quella delle difese fisse. Hanno creduto che il bunker potesse sostituire il carro armato: Bunker! Bunker! Bunker! Ecco il nuovo mito dello Stato Maggiore tedesco, che sta purtroppo andando in frantumi sotto la realtà delle bombe ad alto potenziale. Contro la forza dirompente dei nuovi esplosivi e la tecnica dell'attacco massivo dall'aria non c'è corazza che possa resistere. Il Vallo Atlantico[2] è stato una delusione cui stanno seguendo le delusioni di questi giorni. Non sono le difese, anche le più perfette, che possono salvare un Paese dall'invasione, ma gli uomini e la potenza delle armi; la massa degli uomini disciplinata e decisa a non deporre le armi finché il nemico non è vinto. Difficile capire come i tedeschi possano cavarsela. Mi assicurano che ancora hanno molte possibilità intatte per non perdere la guerra. Ho l'impressione però che le armi che stanno da diverso tempo preparando e che dovrebbero con il loro intervento mutare totalmente la sorte del conflitto, siano fatalmente in ritardo».

Anche sul fronte italiano si avvicinava l'ora dell'attacco finale, che avrebbe deciso la sorte del nostro territorio e la nostra.

Negli uffici del partito incominciai a far aggiornare il lavoro di ordinaria amministrazione per poter dedicare più tempo a quello di maggiore urgenza. Continuavo però a ricevere molta gente: federali, capi provincia, dirigenti di enti, camerati che seguitavano imperterriti a compiere il loro dovere, a sbrigare le loro pratiche, a far fronte a particolari difficoltà delle loro province, dei loro uffici, fermi come sempre nella convinzione che non tutte le possibilità di vittoria fossero tramontate. Nessuna grave preoccupazione – e in molte province ve n'erano di tremende, tanto dal punto di vista politico quanto da quello economico – riusciva a turbare la serena fede di questi uomini, ai quali era affidato il compito di controllare situazioni complesse ed estremamente difficili nelle province dell'Emilia, del Piemonte, della Liguria, del Veneto e della Lombardia, spesso insidiate da forze partigiane cinque volte superiori a quelle di cui disponevano loro. Nella triste e durissima lotta quotidiana, i nostri morti e i loro si confondevano nel buio della guerra civile. Ma, nonostante tutto, l'ordine, un ordine qualsiasi, difeso coi denti, pagato col sangue, proteggeva l'esistenza dei cittadini, dava loro la possibilità di lavorare, di mangiare, di andare a scuola, di vivere.

Per i fascisti, la principale preoccupazione personale di quei giorni era il problema delle famiglie. Cosa sarebbe accaduto loro in caso d'invasione? Era possibile mimetizzarle spostandole da una provincia all'altra dell'Italia settentrionale? Lo sfollamento in grande stile delle province del sud e del centro aveva portato alla creazione, in molte città dell'Italia settentrionale, di intere colonie di sfollati, tra cui erano facilmente individuabili quelli politici. Al momento di tale sfollamento, che fu nel suo complesso un errore, avvenuto tra il marzo e l'ottobre del 1944, non era stata presa alcuna misura atta a mimetizzare, tra le altre, le famiglie dei fascisti e soprattutto di quelli più direttamente impegnati nella lotta fratricida.

Anzi, contrariamente a quanto il partito aveva suggerito con una circolare dell'estate 1944,[3] nessuno si era preoccupato minimamente di ciò. Si trattava, d'altra parte, di mimetizzazione non facile, costosissima e la cui necessità non era del tutto capita dagli stessi enti incaricati di realizzarla, e neppure (o non sempre) dagli stessi interessati. Il bisogno stesso di requisire appartamenti e quello di assicurare a questi particolari sfollati, attraverso l'Ente Profughi e gli uffici assistenziali delle Federazioni, i necessari soccorsi, erano già di per sé dati anche troppo indicativi sufficienti per farli individuare e per garantire loro, nel triste caso d'invasione, ogni sorta di angherie e persecuzioni. Al punto in cui ci si trovava, non si

poteva certo pensare di rimediare agli errori, e peggio di far spostare da un luogo all'altro migliaia e migliaia di complessi familiari composti nella massima parte di bambini e di donne: operazione che avrebbe richiesto tranquillità, mezzi e disponibilità d'ogni genere assolutamente inesistenti. L'assistenza poteva al massimo limitarsi a far distribuire un po' di denaro, per garantire a ciascuna famiglia il pane per qualche tempo e per dar modo ai più intraprendenti di provvedere per proprio conto come meglio avrebbero potuto.

A tale proposito, la direzione del partito inviò alle federazioni l'ordine di dare immediata applicazione a una vecchia circolare che stabiliva le somme minime e massime da distribuire caso per caso.[4] Quanto al denaro necessario, anziché aspettarlo dal centro, che in quel momento aveva scarse disponibilità, si autorizzavano le federazioni a prelevarlo sul posto dai locali istituti di credito, con regolari operazioni, autorizzate e controllate dalle competenti autorità amministrative delle prefetture.

Da circa un mese il segretario del partito, per far fronte a tutte le spese di natura eccezionale, si era fatto autorizzare dal Consiglio dei ministri l'assegnazione extra-bilancio di un miliardo di lire. Ma l'onesta burocrazia del ministero delle Finanze e le giustissime preoccupazioni del ministro fecero sì che soltanto nel pomeriggio del 24 aprile la Banca d'Italia, ricevuta finalmente la regolare autorizzazione di pagare, versasse i primi milioni di quella somma alla Banca Nazionale del Lavoro, che fungeva da cassa del partito. L'eccezionale ritardo impedì, in pratica, di usufruire (se non in parte minima) di quella considerevole somma, sulla quale troppo si è fantasticato, un poco in buona fede e molto ad arte. Ma fortunatamente i conti, come alcuni amici hanno dimostrato più tardi con una circolare uscita alla macchia, possono essere – e lo sono già stati da parte di alcuni increduli – controllati al centesimo.

Malgrado le difficoltà di cassa, riuscii a far consegnare dall'amministratore del partito alcune decine di milioni alle Federazioni emiliane, la cui situazione, certo la più urgente e la più critica, andava affrontata immediatamente. Il precipitare degli eventi con un'accelerazione non prevista e prevedibile delle attività militari, impedì tuttavia ai comandanti dei reparti del partito e ai segretari federali di poterli interamente distribuire ai loro uomini. La maggior parte finì nelle casse dei Comitati di Liberazione; o meglio nelle tasche dei partigiani o dei presunti tali.

Io stesso non mi stancai di sollecitare i ministeri e la Confederazione Generale del Lavoro a provvedere immediatamente

– come da disposizioni del governo – alla liquidazione a tutti i dipendenti di sei mensilità anticipate, e altrettanto disposi con quasi tutti i dirigenti degli organismi pubblici con cui venni in quei giorni in contatto. Non tutti si rendevano conto però che bisognava far presto, prestissimo. Molti si illudevano ancora o fingevano d'illudersi. Sta di fatto che poco o nulla preparavano per provvedere alle conseguenze di un eventuale rapido crollo. Pavolini intanto lavorava febbrilmente per preparare l'ormai famoso «ridotto». Le cose non procedevano come sarebbe stato necessario. Pochi collaboravano con lui e ogni giorno qualche altro nuovo intralcio si aggiungeva inevitabilmente ai vecchi. Ad alcuni uomini faceva ormai difetto la convinzione, ad altri l'iniziativa e l'energia indispensabili.

Con Pavolini, in quei giorni, ritornai più volte sull'argomento della organizzazione clandestina alla quale continuavo ad attribuire una grande importanza. Ma ogni volta cercò di convincermi, o di convincersi, con una lunga elencazione di fatti e di progetti, che i miei e anche i suoi timori erano ingiustificati. Insieme ne parlammo anche al duce, che ci aveva chiesto qualche notizia in proposito.

Ormai tutti convinti che la situazione pesantemente aggravatasi imponesse di prendere ogni tipo di misura ritenuta valida, Pavolini dette istruzioni ai federali e ai comandanti dei reparti del partito dislocati nel Veneto, di cominciare a prepararsi per un ripiegamento verso ovest, senza dare troppo vistosi sospetti e soprattutto preoccupandosi di non arrecare eccessivi turbamenti, particolarmente in quelle province, almeno apparentemente ancora tranquille. Occorreva tuttavia prendere tutte le misure eseguibili necessarie per evitare il pericolo di vedere tagliati fuori da ogni possibilità di concentramento in Valtellina gli uomini e i reparti dislocati nelle città e nelle campagne a oriente della strada Nogara-Verona.[5]

Nella mia qualità di delegato per l'Emilia, avevo già fatto pervenire in proposito istruzioni scritte a tutti i comandanti di brigata di quella regione, e in particolare a Franz Pagliani, comandante della III Brigata Mobile operante tra le province di Modena e Reggio.[6] Le istruzioni, concertate di comune accordo con Pagliani, curate in ogni loro dettaglio, dicevano pressappoco questo: «Ripiegare a ogni costo oltre il Po e quindi su Milano-Valtellina, non appena la situazione sarà da voi giudicata insostenibile. Ripiegare anche contro un eventuale parere negativo dei locali comandi germanici. Non consentire nulla che possa pregiudicare il passaggio del Po delle vostre forze che deve avvenire ad ogni costo».[7] L'attacco anglo-americano già sferrato si stava sviluppando in tutta la sua portata. La sorte delle province che si trovavano a sud del Po sembrava ormai inevitabilmente segnata. E sul fiume i tedeschi avrebbero resistito? Le notizie che giungevano dal fronte erano poche e spesso contraddittorie. Avevo nettissima l'impressione che non molti si rendessero conto esattamente di quanto accadeva o cercassero di nasconderlo. Convinto di ciò, e inoltre che sarebbe stato difficilissimo sapere la verità restando a Milano, decisi di fare una rapidissima puntata sul fronte di Ferrara e Bologna. Ne parlai a Pavolini, che immediatamente riferì a Mussolini, al quale chiese se aveva particolari compiti da affidarmi. Mussolini si era trasferito da qualche giorno a Milano.[8] La sera precedente la partenza, mi chiamò. Fu un colloquio brevissimo. Era visibilmente stanco. Da alcuni giorni però continuava a ricevere gente di ogni genere, che gli andava a parlare delle cose più inutili, a illustrargli e prospettargli i progetti più assurdi. Mi ringraziò del compito che mi ero volontariamente assegnato; perché, come precisò, non doveva essere facile in quel momento passare il Po e spingersi fino al fronte, attraverso le maglie delle bande partigiane della pianura emiliana, sotto la costante minaccia dell'aviazione nemica, attivissima sulle città, sui borghi e soprattutto sulle strade della valle padana. Ma ormai era necessario vedere di persona cosa stava accadendo: se i nostri avevano intenzione di tenere e se, a nord del Po, vi erano apprestamenti e uno schieramento qualsiasi, capaci almeno d'impedire agli anglo-americani un rapido e facile passaggio del fiume. Valeva la pena di tentare l'avventura anche a costo di rimanere imbottigliati.

Mussolini mi pregò di fare presto; non credeva necessario che passassi anche per Modena e Parma. «Dovete venir subito a riferirmi le vostre dirette impressioni. In base a quanto mi direte, regolerò il da farsi per tutti e per me. Fra tre giorni vi aspetto. Sono convintissimo che non vi accadrà nulla».

Giunsi a Ferrara la mattina del 19 aprile, dopo un viaggio regolarissimo e calmo. Impegnati nella battaglia in corso, gli aerei disturbavano un po' meno del solito. Del resto, non ci si poteva fermare per proteggersi, come molti consigliavano, ad ogni cattivo incontro coi bombardieri e coi caccia nemici. Traghettai il fiume a Ficarolo, puntando poi su Bondeno, dove sostai un attimo per lasciar passare una nutrita schiera di caccia bombardieri in crociera di cattiveria. Si sentiva già distintamente il ribollire della battaglia, ormai non molto lontana dalla città degli Estensi, che trovai, entrandovi, semideserta.

Le autorità germaniche avevano già dato l'ordine di ripiegamento. Le nostre forze stavano abbandonando la città fin dalla sera precedente; passavano il Po pressappoco all'altezza

di Polesella e si concentravano a Rovigo. Gli ordini di ripiegamento, affidati a Pagliani che avrebbe dovuto portarli direttamente, non erano arrivati. In essi era precisato che il ripiegamento avrebbe dovuto avvenire lungo la strada Ferrara-Bondeno-Poggio Rusco. Qui, i reparti si sarebbero uniti a quelli provenienti da Bologna, ai fascisti della III Brigata Mobile, dislocata nella zona, e a quelli della Brigata Nera di Reggio. Data la situazione della pianura del Modenese e del Reggiano, battuta da numerose bande di partigiani bene armate e attivissime, era consigliabile che tutti i reparti, al momento di evacuare totalmente l'Emilia, fossero riuniti al comando di Pagliani e quindi in grado di spezzare qualsiasi eventuale attacco o tentativo d'impedire il passaggio del Po. I punti migliori per traghettare, allo stato attuale delle cose, erano Casalmaggiore, Polesine e Cremona. L'affluenza delle truppe tedesche in ripiegamento dal fronte sarebbe stata, in quei punti, certamente minore che ai traghetti del Ferrarese e del Modenese, con ogni probabilità anche più disturbati dalle forze aeree del nemico e forse degli stessi partigiani, le cui fila si ingrossavano di minuto in minuto con l'avanzare del fronte. Era inoltre indispensabile che, non appena superato il Po, i reparti fossero in grado di dirigersi su Milano. Altro tempo, né qui, né nel Veneto, né altrove non si poteva assolutamente perdere.

Venivo sempre più convincendomi che il Po, grosso ostacolo per chi doveva ripiegare nella confusione della ritirata, non avrebbe invece costituito che un modestissimo intoppo per truppe avanzanti dotate di potenti mezzi, come erano quelle anglo-americane. Nel passare, non avevo visto un solo soldato tedesco sulla riva sinistra del fiume: le poche postazioni costruite da lungo tempo erano vuote. Tutto ciò parlava un linguaggio chiarissimo. Ma nonostante questo, nessuno, dico nessuno, poteva essere in grado di pensare che sei o sette giorni dopo l'Italia sarebbe stata totalmente occupata. Una idea superiore a qualsiasi fantasia, oltreché a qualsiasi ragionamento. Pure ammettendo il totale sfasciamento delle truppe tedesche, nessuno poteva credere che la tradizionale prudenza, largamente usata fino a quel momento dagli anglo-americani nelle loro operazioni in Italia, sparisse di colpo, e le abituali lente e graduali avanzate si trasformassero in una rapidissima corsa in avanti.

Nell'ufficio del capo della provincia Altini, convocai le maggiori autorità ancora in sede.[9] Dissi loro che bisognava accelerare il ripiegamento, portando al nord il massimo degli uomini, delle armi e dei mezzi, per dirigerli, senza ulteriori indugi, verso la Valtellina. Il colonnello Rabesani della G.N.R. mi

disse, con molto sconforto, che la maggior parte dei suoi militi non lo avrebbe seguito. Preferivano restare per affrontare, insieme alle loro famiglie, ciò che il destino riservava; non se la sentivano più di continuare. Feci notare a Rabesani che il destino che attendeva questi uomini sarebbe stato molto duro: era doveroso far loro ancora una volta presente che gli avversari non avrebbero avuto generosità. L'unico mezzo per difendersi era quello di restare uniti, con le armi in pugno, raccolti attorno a Mussolini, per trovare insieme una soluzione migliore di quella di consegnarci inermi alla rabbia degli antifascisti e delle canaglie di tutti i partiti.

Più tardi, mi recai dal vescovo insieme ad Altini, al federale Randi e al podestà Fagioli, per assicurargli che erano stati fatti da parte nostra opportuni passi presso i tedeschi operanti affinché la città, ormai da considerarsi caduta per manovra, non fosse difesa ad oltranza (si parlava della possibilità di una difesa sul vicino Po di Volano), e soprattutto non si procedesse da parte loro alla distruzione delle opere di pubblica utilità. Per la verità, Altini aveva fatto negli ultimi giorni cose lodevolissime, onde fossero risparmiate ai ferraresi le tremende giornate di un'occupazione contrastata casa per casa, come era accaduto in altre città. Prima di lasciare l'arcivescovado, pregai il vescovo di accettare la somma di cinque milioni, che consegnai personalmente a nome del governo, perché se ne servisse per aiutare chi ne avesse avuto bisogno fra quelli che, impegnati militarmente o politicamente con noi, non avessero voluto ripiegare. Seppi più tardi che, richiesto di aiuto, negò la circostanza. Ma voglio essere certo che la somma sarà servita per altre opere di carità![10]

Il nemico si trovava a circa dodici chilometri dall'abitato. I tedeschi resistevano ancora, uno contro dieci, con uno spirito combattivo assolutamente ammirevole, malgrado l'impiego da parte del nemico di formidabili mezzi terrestri ed aerei. Decine di nutritissime formazioni di bombardieri e cacciabombardieri erano in permanenza sul cielo della battaglia: scaricavano senza posa.

Alle sei di sera, chiamai al telefono la prefettura di Bologna. Le comunicazioni funzionavano ancora ottimamente. Fantozzi[11] mi assicurò che a Bologna si reggeva: dell'insurrezione partigiana neppure l'ombra. «Benissimo – gli risposi –, tra poco ci rivedremo nel tuo ufficio». Ma, mentre mi congedavo da Altini, squillò il telefono. Fantozzi richiamava per dirmi di non partire: «Non ho bisogno di spiegarti il perché. Ci vedremo domani a Modena, se ti sarà possibile passare di là». La situazione stava evidentemente precipitando.

Fu in quel momento che, davanti alla finestra aperta del

Castello degli Estensi, sibilò la prima granata sparata sulla città. Nel breve spazio di mezz'ora, ne caddero a brevi intervalli una decina. Ferrara, sotto quel pallido sole al tramonto, si preparava a morire. Un silenzio pieno di tristezza e di rassegnazione, fatto più profondo dai colpi intermittenti e dalle voci dei rari passanti che correvano a rifugiarsi, pareva salire dalla terra a velare la dolcezza delle luci che ancora poco prima ridevano sul rosso acceso dei tetti. Non poteva certo dirsi una città che stava per essere «liberata».

Nelle prime ore del mattino del 20 aprile, fallito un tentativo di andare ugualmente verso Bologna, in una gloria di «bengala» e di bombe raggiunsi Ostiglia, deciso a proseguire subito per Milano per avvertire che bisognava fare presto a prendere le decisioni che si ritenevano utili; tutto stava crollando con imprevedibile rapidità. Un bombardamento, poche ore prima, aveva però fatto saltare il traghetto. Bisognava aspettare, non si sapeva quanto. Valeva quindi la pena di andare fino a Modena e di qui, passando per Reggio e Parma, spingersi fino al traghetto di Casalmaggiore. Ciò mi avrebbe permesso senza perdere altro tempo di vedere il resto della situazione emiliana e di ripetere verbalmente gli ordini già dati per iscritto. Attraversai così la pianura modenese, ancora apparentemente tranquilla. A Modena trovai Pagliani. Nello stesso giorno del suo rientro da Milano, una bomba d'aereo aveva distrutto la caserma in cui si trovava al comando della sua III Brigata Mobile. Ne era uscito illeso, ma otto morti, molte armi distrutte e una quantità di necessari spostamenti erano il triste bilancio e la ragione che lo aveva costretto a rimandare di qualche giorno la sua visita a Ferrara e a Bologna. Evidentemente, come tutti, Pagliani era all'oscuro di quanto stava accadendo più a sud.

Lo aggiornai alla svelta e, insieme, ci recammo da Manzotti, il capo della provincia, presso il quale feci successivamente chiamare il questore, il comandante militare – il valorosissimo col. Petti, già comandante dell'Accademia, che pochi giorni dopo sarebbe stato massacrato dai partigiani – ed i federali di Modena e di Bologna. Ripetute le solite cose sulla necessità di ripiegare al più presto, confessai che avevo ormai l'impressione del vuoto; che non potevo assolutamente condividere la calma che loro mi assicuravano esistere presso i locali comandi tedeschi.[12]

Spezzato il fronte, i carri armati nemici stavano dilagando nella pianura. Se nessuno fosse corso ai ripari, questi sarebbero stati presto in grado di toglierci ogni ulteriore possibilità di movimento. Per presidiare la Valtellina, sia pure soltanto per pochi giorni, o per poche ore, avevamo assolutamente bi-

sogno delle forze emiliane, fra le più organizzate, sicure e disciplinate di quelle fino a quel momento disponibili. Ero sempre più convinto che, malgrado il parere degli altri, fosse necessario pensare esclusivamente ai casi nostri e incominciare il ripiegamento.

Fantozzi, giunto nella notte da Bologna, mi raccontò i particolari dell'evacuazione della città, avvenuta senza incidenti. Mi riferì tuttavia che, all'altezza di Anzola, i partigiani, scesi sulla via Emilia, avevano fermato e distrutto una piccola colonna di macchine (tre o quattro) del Comando Regionale della G.N.R. Riteneva che tra i morti vi fosse anche il gen. Calzolari. (Calzolari era invece riuscito miracolosamente a fuggire. Qualche giorno più tardi fu invece catturato nel Veronese.)

A Reggio Emilia, dove giunsi senza incidenti di sorta, trovai una calma esagerata. Nessuno voleva credere alla gravità della situazione: nemmeno il più catastrofico di noi avrebbe potuto immaginare in quel momento che la città sarebbe stata occupata meno di 48 ore dopo. Come prevedere il collasso in quell'atmosfera di serena fiducia? Negli ambienti «bene informati» germanici ci si dichiarava certissimi che i reparti corazzati tedeschi avrebbero contenuto ancora a lungo il nemico sul Panaro prima e sul Secchia poi. Di cessare la resistenza nessuno pensava; ogni voce in proposito era considerata falsa e criminosa.

Stava invece accadendo esattamente il contrario. I comandanti dei reparti tedeschi di linea si preparavano a dare gli ordini di cessare il combattimento – anzi, alcuni li avevano già dati – e di lasciare via libera ai mezzi corazzati del nemico, non preoccupandosi troppo di avvertire in tempo utile i loro comandi territoriali che, giustamente e in buona fede, continuavano a ritenere prematura ogni idea di ripiegamento. Confermai tuttavia che non bisognava indugiare più del necessario. Ad Armando Rocchi, alto commissario per l'Emilia, che per un eccesso di correttezza verso l'alleato sollevava ancora questioni di competenze di comando, dissi che non era più il caso di farsi illusioni e scrupoli e di disporre subito per il ripiegamento dei nostri uomini, volessero o non volessero i tedeschi, non appena le notizie della rapida avanzata nemica fossero confermate. Si parlava già di carri armati arrivati sino ad Ostiglia, a Moglia, a Poggio Rusco. Non bisognava certo dare l'impressione di abbandonare la regione prima del tempo, ma non ci si doveva fare ingannare un minuto di più. A Renato Rossi, che da qualche mese reggeva la Federazione (funzione che stava svolgendo con molto coraggio e avvedutezza) consigliai di iniziare nello stesso giorno e nella notte il trasporto oltre Po del materiale pesante e di tutti gli uomini

non in grado, se del caso, di cavarsela anche a piedi, combattendo.[13]

Nonostante tutto ciò che accadde nelle 48 ore successive, Rossi, con la maggior parte dei suoi, fra i quali molti cari amici personali, riuscì ugualmente a ripiegare su Soresina, dove lo sorpresero gli avvenimenti del 26 aprile. Preoccupato per la sorte dei suoi militi e delle sue ausiliarie, accettò dopo una lunga trattativa la proposta di disarmare fatta dal locale C.L.N., con la promessa dell'incolumità e libertà per tutti. Preso, invece, in consegna insieme ad altri da un reparto di «partigiani» venuti da Milano, l'11 maggio fu trucidato, insieme a molti altri, dopo insulti, maltrattamenti e sevizie di ogni genere. La sua salma, buttata in una fossa comune, soltanto dopo molti mesi e dopo molte vane ricerche fu riconosciuta e ricomposta dalla moglie. Era morto così, brutalmente ucciso, uno dei più fedeli, coraggiosi e leali italiani che io abbia conosciuto. Aveva trentadue anni, combattente in Africa, in Spagna, in Albania, mutilato, ferito e più volte decorato al valore. Un soldato e un uomo di grande coraggio, intelligenza e temperamento, restato fino in fondo e senza incertezze fedele al suo onore e all'onore del suo Paese.

Anche a Parma, dove parlai col federale Rognoni, col prefetto Cocchi e col comandante militare Console Bernini, regnava la più fiduciosa calma. Vi era in tutti ancora la certezza che i tedeschi avrebbero obbligato il nemico a una battuta d'arresto. Dubitandone, si minacciava di fare la figura del pessimista! Ma non era facile capire dove fossero ormai le truppe tedesche che avrebbero dovuto schierarsi su questa fantomatica linea del Secchia. Che i comandi tedeschi, con alla testa il colonnello Muhe – mia vecchia conoscenza – continuassero a restare tranquillamente al loro posto, non mi poteva rassicurare.[14] Forse erano in buona fede, ma certamente non sapevano ciò che stava succedendo qualche decina di chilometri più a sud, dove la resa era ormai praticamente in atto su tutto il fronte.

Passai il Po la mattina successiva, 21 aprile, a Casalmaggiore, dove incontrai il colonnello Dollmann e il prefetto Testa[15] che a loro volta, con a seguito il personale del loro comando, ripiegavano da Reggio Emilia. Mi confermarono che stavano accadendo cose gravissime. Non si poteva però escludere, secondo loro, che una linea di arresto potesse ancora essere costituita. Evidentemente Dollmann, gentilissimo e disponibile, come sempre, barava.

Arrivai a Milano nella mattinata stessa; e alle ore 4 del pomeriggio riferii al duce le mie impressioni. La situazione – secondo me – stava crollando senza speranza. Per quanto se ne parlasse ancora, non credevo a una resistenza tedesca sul Po.

A mio avviso, non c'erano né gli uomini, né le armi, né la voglia. C'era piuttosto da temere che molti reparti tedeschi si fossero già arresi. Se ciò era vero, sarebbe stato difficile per gli uomini delle nostre formazioni sganciarsi per arrivare compatti fino a Milano, o in Valtellina. Per aiutarli in qualche modo, occorreva avviare intanto automezzi a Cremona e a Mantova, dove stavano ormai ammassandosi nostri reparti provenienti dall'Oltrepò. Feci presente a Mussolini la necessità che i comandi di tutti i nostri reparti armati si sentissero svincolati dall'obbligo di agire concordemente con i comandi tedeschi. Una volta convintisi di cedere, questi lo avrebbero fatto senza preoccuparsi di nulla, e tanto meno di noi. A differenza di noi, essi non avevano nessuna situazione interna da salvare, nessun problema civile da risolvere, né migliaia di uomini da proteggere dalla vendetta politica, e ancor meno la vita e l'onore di un'idea da difendere.

Al punto in cui eravamo, la sola cosa da fare mi sembrava quella di dire alle nostre autorità civili e politiche e ai comandanti dei nostri reparti di dare subito inizio alle operazioni di sganciamento verso la Valtellina. Se si fossero fatti cogliere disuniti e rassegnati nelle loro province e nelle strade, il massacro sarebbe stato a mio parere inevitabile. Non era d'altra parte facile capire, neppure per i più ostinati, quali speranze di lunga resistenza i tedeschi potessero ancora avere. Perdute le loro posizioni e le loro forze in Italia, con un nemico ormai padrone di due terzi del loro Paese, ogni altra resistenza, in Baviera o in Norvegia, non poteva essere che brevissima e, dal punto di vista bellico, inutile.[16]

Era comunque necessario non farci sorprendere, anche per evitare che, divenuta vana ogni resistenza, la guerra continuasse un giorno di più, che le città dovessero essere contese una per una e quindi distrutte più di quanto già non lo fossero. Non restava che tenere fino all'ultimo le città nel massimo ordine; evacuarle senza combattere e concentrarsi decisamente, come era stabilito, nel «ridotto».

Mussolini mi aveva lasciato parlare senza interrompermi. Solo a un certo punto mi chiese come la popolazione della valle padana avesse accolto le truppe di occupazione. E come gli risposi che erano state accolte con applausi e fiori, non aggiunse parola.

Al termine della relazione, dopo alcuni istanti di silenzio, mi chiese quanti giorni ritenevo avrebbero potuto impiegare gli anglo-americani per arrivare a Milano. Risposi che, se i tedeschi fossero riusciti a organizzare una certa resistenza sul Po e a creare – come si diceva – una linea d'arresto lungo i corsi del Panaro e del Secchia, si poteva pensare a venti o

trenta giorni. Non potendo credere a ciò, pensavo che avrebbero impiegato al massimo una decina di giorni.

«Pavolini – riprese – mi ha detto che sperate di far ripiegare dall'Emilia circa duemilacinquecento uomini». Era, in effetti, così; ma considerata la situazione creatasi nelle ultime ore, mi sarei accontentato di vederne giungere millecinquecento entro tre o quattro giorni. Non prima, perché gli automezzi a disposizione erano pochi e pessimi, e gravissime le difficoltà di movimento. Non si doveva dimenticare che i locali comandi tedeschi continuavano a ordinare di restare, di preparare le difese in città. Questo, ad esempio, gli dissi, era il caso di Piacenza. Poco prima, il prefetto Alberto Graziani mi aveva appunto telefonato per parlarmi di un progetto tedesco di difesa, da organizzarsi da parte di tutte le forze nostre e loro. «Ma che difesa! – commentò Mussolini –. Cosa possono fare i nostri uomini coi fucili e coi mitra contro le colonne corazzate? Se volevano resistere sul Po dovevano predisporre le truppe e gli accorgimenti campali necessari. Dite al capo della provincia che non esiti e ripieghi non appena avrà radunato i suoi uomini». Poi inforcò gli occhiali e si mise a leggere alcuni fogli che aveva sul tavolo. Leggeva attento, un foglio dopo l'altro, facendo correre lo sguardo lungo le righe rapidissimamente, come gli era abituale, e sottolineando con la solita matita colorata ciò che riteneva utile mettere in evidenza e ricordare. Quei punti sottolineati gli restavano poi nella memoria a lungo.

«Sono – mi disse – i rapporti sulla situazione che il maresciallo Graziani mi ha portato poco fa; concordano pressappoco con quanto mi state dicendo. Occorre fare quanto è possibile per far convergere su Milano da ogni parte il maggior numero di uomini». Restò qualche attimo silenzioso; si tolse gli occhiali, si passò lentamente una mano sugli occhi ed aggiunse: «Non so cosa possa accadere a ciascuno di noi nei prossimi giorni. Vorrei poter dire a tutti che se dovessimo crollare è necessario che i superstiti, quelli che in questo nostro fascismo hanno creduto e credono, conservino il meglio delle nostre idee. Sono più che mai convinto che il liberalismo classico abbia fatto il suo tempo, ma bisogna aiutare il Paese a non cadere tuttavia nelle braccia del comunismo. Il comunismo, almeno come è concepito ora, è antisociale; esso è al servizio degli interessi di un grande impero che tenta d'imporre il suo predominio in Europa e nel mondo. Per giungere a ciò ha bisogno di frantumare in ogni paese le forze che ne costituiscono l'ossatura civile. Le conseguenze di un esperimento comunista in Italia sarebbero di gran lunga peggiori dei disastri procurati dalla guerra».

Capitolo 8

L'ABBANDONO DI MILANO

Pavolini mi informò che durante i giorni della mia assenza si era riparlato di accordi, della necessità di trattative con gli avversari e in particolare coi partiti di destra, facenti parte del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Si diceva, addirittura, che Graziani intendesse lanciare un proclama a tutti i soldati della Repubblica, per invitarli a promettere fedeltà al governo di Bonomi. Ma la voce sembrava a tutti troppo esagerata per essere vera. Era, in effetti, del tutto falsa; ma la sua diffusione confermava però la certezza della prossima fine, che faceva fiorire in quei giorni, in troppa gente, il desiderio di trovare una formula qualsiasi di accordo, per un pacifico passaggio di poteri.

Non è possibile sapere quali, fra i tanti che si preoccupavano delle conseguenze della prossima occupazione, fossero i più attivi mediatori di «pace». Sta di fatto che ci si era molto allontanati dalle decisioni che tutti avevano accettato nella riunione del Direttorio. Al «ridotto» in Valtellina pensavamo ormai soltanto Mussolini e noi del partito. Gli altri avevano ormai idee diverse. Mussolini, dopo la sua venuta a Milano, aveva ricevuto e continuava a ricevere una ridda d'individui, i quali, più o meno ufficiosamente, gli formulavano in continuazione nuove e sempre meno dignitose proposte. Pavolini era molto seccato di quello che stava accadendo; aveva l'impressione che più della buona volontà di giungere a una onorevole composizione, la quale tenesse particolarmente conto della necessità di salvaguardare la dignità del fascismo e un minimo di sicurezza per i fascisti più esposti e più umili, agissero altre ragioni e interessi.

Le responsabilità che pesavano su Pavolini e sul partito erano state durante i diciannove mesi ogni giorno più gravi. Ed ora che erano gravissime, non si poteva permettere a troppi estranei e a troppi irresponsabili di influenzare le decisioni di Mussolini.

I dirigenti del partito non potevano d'altra parte condivide-

re l'ottimismo di chi credeva sul serio possibile un'intesa, capace di garantire un trapasso ordinato di poteri ed evitare lo scatenamento del sanguinario spirito di parte dei vecchi avversari. Le guerre civili non conoscono purtroppo conclusioni del genere. Al punto in cui ci si trovava, era chiarissimo che per noi vi era una soluzione sola: quella del «ridotto» valtellinese, sulla quale si era da tempo d'accordo. A questa, bene o male, i fascisti erano preparati. Ogni altra improvvisa manovra sarebbe stata indubbiamente peggiore.

A nostro parere, si doveva dunque ancora attendere in Milano – difendendola e difendendoci da eventuali velleità distruttive dei tedeschi e dalla minaccia armata dei partigiani – l'arrivo dei fascisti in ripiegamento dal sud e dalle province della Liguria, del Piemonte e del Veneto. E ciò fino al momento in cui non si fossero affacciati alle soglie della pianura milanese i reparti anglo-americani; poi lasciare la città e raggiungere la Valtellina verso la quale dovevano indirizzarsi fin da quel momento le forze non strettamente indispensabili al mantenimento dell'ordine nella stessa Milano e negli altri centri.

Le operazioni condotte nella valle, sotto la diretta responsabilità di Pavolini, non erano state sufficienti a liberarla dal pericolo partigiano. Questa era l'obiezione che si faceva e dietro la quale si trinceravano gli amatori di soluzioni apparentemente meno scomode. Ma cosa avrebbero potuto fare i partigiani se decisamente, senza indugi, tutte le forze disponibili si fossero portate nella zona? Quel che contava era essere tutti d'accordo e, soprattutto, non lasciarci più a lungo illudere della bontà di altre soluzioni *in extremis*, tanto inutili quanto indecorose.

Pavolini mi chiese se io fossi d'accordo con lui sulla primitiva decisione e se allo stesso modo pensassero i federali e i comandanti delle formazioni militari del partito. Gliene diedi assicurazione e insieme decidemmo di parlarne subito a Mussolini. Coloro che fino a quel momento avevano sostenuto il maggior peso della situazione, desideravano che non ci si perdesse a inseguire impossibili traguardi di conciliazione; i fascisti lo pregavano di lanciare un proclama per richiamare gli eventuali nostri dubbiosi, i partigiani, i comitati di liberazione, nonché tutti i cittadini alla realtà.

Nel proclama doveva essere detto che era nostro desiderio, nell'interesse di tutti, non prolungare un'ora di più la sanguinosa guerriglia tra italiani, non certamente voluta da noi. Ma perché ciò potesse avvenire, i partigiani dovevano astenersi da qualsiasi atto ostile contro le formazioni fasciste ripieganti, e in Milano stessa, città che il governo intendeva tenere fino all'arrivo degli anglo-americani, onde garantire l'ordine ed evitare ogni possibile distruzione o danneggiamento degli impianti e dei servizi di pubblico interesse. Successivamente, il governo, con tutte le forze a sua disposizione, avrebbe ripiegato in Valtellina per continuare lassù la lotta contro l'invasore, se lo avesse ritenuto utile e opportuno, e per trattare di là condizioni accettabili per il disarmo delle sue unità e per la salvaguardia e la sicurezza personale di tutti quelli che, servendo la Repubblica, avevano creduto e credevano di aver compiuto il loro dovere di soldati e di italiani sino in fondo. Si pensava che, una volta in Valtellina, non ci sarebbe stato difficile scegliere la soluzione migliore tra le molte fin da tempo prese in esame.

Mussolini parve accettare l'idea e promise di preparare il proclama, che avrebbe egli stesso letto alla radio, non appena avesse ritenuto insostenibile la situazione.

Ormai tranquilli a questo riguardo, Pavolini e io ci preoccupammo soltanto di facilitare e sollecitare l'afflusso in Valtellina e a Milano dei reparti dei fascisti isolati che ripiegavano. Il mio collega Bonino,[1] rimasto a Maderno, fu chiamato a Milano e pregato di recarsi nel Veneto per rendersi conto direttamente di quanto stava accadendo in quella zona, ove, aggravatasi maggiormente la situazione, il segretario del partito decise di mandare il capo di Stato Maggiore delle Brigate Nere[2] a impartire verbalmente gli ordini di ripiegamento a tutti i comandi di brigata dislocati oltre Verona. Bisogna onestamente convenire che, rispetto a una situazione che precipitava, gli ordini furono impartiti in ritardo. Ma altrettanto onestamente occorre convenire che non era umanamente possibile farlo prima e superare le difficoltà militari che vi si opponevano, compresa la resistenza dei comandi tedeschi. Tali disposizioni dovevano essere emanate il giorno 14 e 15, quando io mi preoccupai – d'accordo con Pavolini – di farle pervenire ai dirigenti dell'Emilia, regione della cui sorte mi interessavo direttamente.

I successivi ritardi furono invece indipendenti da ogni nostra volontà. Occorre d'altra parte tener presente che la direzione del partito, e a maggior ragione Pavolini come comandante delle Brigate Nere, non avrebbe potuto dare l'ordine di ripiegamento dieci giorni prima – tempo strettamente occorrente alle Brigate Nere e alle altre forze armate per eseguirlo a puntino – senza suscitare le ire dei tedeschi, la loro reazione e insieme un prematuro e forse fatale scoramento delle forze repubblicane. Occorre aggiungere che in linea generale i comandanti e le autorità avevano ricevuto in proposito già da tempo ordini verbali di massima, sufficienti a metterli in con-

dizioni di agire d'iniziativa a seconda del mutare delle situazioni. Le notizie che pervenivano telefonicamente da tutte le province della pianura padana settentrionale, non erano disastrose: soltanto incerte e contraddittorie. Il giorno 23 da Piacenza, il capo della provincia assicurava ancora una volta che il nemico sarebbe stato arrestato a sud di Reggio Emilia. Gli ingiunsi di ripiegare immediatamente, senza lasciarsi più a lungo illudere da ulteriori possibilità di resistenza. Mi fece osservare che i tedeschi non avevano assolutamente voglia di partire e di lasciar partire nessuno: anzi, stavano scavando trincee a sud della città e sulla riva sinistra del Po, con l'intenzione di fare uno schieramento difensivo capace di contenere l'avanzata avversaria. Gli ribattei di ripiegare subito, volessero o non volessero i comandi tedeschi che si trovavano in provincia di Piacenza. Doveva convenire che col nostro armamento non era certo il caso di far la guerra alle truppe corazzate anglo-americane in campo aperto.

Da Mantova confermavano, invece, che non vi sarebbe stata più resistenza di sorta. Il giorno successivo si diffuse, anzi, la notizia che reparti anglo-americani erano stati paracadutati a nord del fiume. La Brigata Nera e le altre forze del Mantovano stavano ripiegando su Castiglione delle Stiviere. Da Padova nessuna notizia. Da Cremona, Farinacci[3] telefonava che tutto era calmissimo! Non riteneva di partire se non di lì a qualche giorno. Fu questa calma esagerata che, consigliando i reparti ripieganti dall'Emilia a fermarsi per riposare e ricostituirsi a Cremona e nei paesi a nord di questa città, impedì l'afflusso a Milano di molte migliaia di uomini bene armati e fedelissimi. Attardatisi troppo a lungo, furono infatti sorpresi dal precipitare pauroso degli eventi, a mezza via, in piena crisi di movimento.

Milano era, in quei giorni, straordinariamente calma. Si trattava però di una calma che rendeva incerti e nervosi troppi uomini, dai quali avremmo dovuto attenderci ben altra fermezza. Il giorno 23, il Comando della Brigata «Aldo Resega» non aprì i battenti. Telefonai a Costa,[4] dicendogli che continuasse a svolgere la sua regolare attività di federale e di comandante di Brigata. Occorreva reagire a ogni manifestazione di sfiducia.

Il giorno 23, lo sciopero dei ferrovieri di cui si era avuta notizia, non ebbe luogo. Costa diceva di notare in città gruppi di persone sospette. Alla periferia si avvertiva un insolito movimento e un certo nervosismo. Non era però niente di grave, o meglio non lo sarebbe stato se fosse rimasta in tutti la necessaria padronanza di nervi. Il momento era criticissimo e pau-

roso, ma non molto diverso da quello che avevamo previsto. Per non essere travolti occorreva però fare appello a tutta la nostra forza ed energia morale di cui purtroppo alcuni elementi responsabili non erano, contrariamente alle apparenze, dotati. E ciò era fatale dovesse influire sulle successive decisioni di Mussolini.

Non si creda sia mia intenzione scagionare gli uomini del partito da eventuali responsabilità, se dico che solo questo organismo riuscì alla bell'e meglio a funzionare anche in quei giorni, intento con spirito realistico ad assolvere i propri difficili compiti. Non voglio neppure dire che non si potesse fare di più e di meglio. Non saprei però come, neppure oggi che posso guardare gli avvenimenti con serenità, sforzandomi di essere quanto più possibile obiettivo.

Cominciavano intanto a giungere a Milano gruppi od elementi isolati, alla spicciolata. Da Genova, Vezzalini era partito il 23 notte con tutti gli uomini in condizione di seguirlo.[5] Poco prima, aveva lasciato quella città insieme al capo della provincia il ministro Spinelli che vi si trovava occasionalmente. Le forze genovesi si attendevano per il giorno successivo. Dal Piemonte nessuno si era ancora mosso. A Torino regnava una calma perfetta, così come in tutte le altre città piemontesi. Nel Bresciano e nel Bergamasco la vita procedeva normalmente. A parere di molti era però giunto il momento che Mussolini parlasse. Ma aveva veramente deciso ormai sul da farsi?

Erano stati definitivamente debellati i «pacifisti»? Avevo ancora qualche dubbio e più ne ebbi quando risentii parlare di trattative.

Il giorno 24 si diffuse la convinzione che i partiti anticomunisti avrebbero volentieri trattato lealmente con noi per un pacifico passaggio di poteri. Ciò avrebbe potuto, secondo loro, impedire alle formazioni partigiane comuniste di prendere il sopravvento. Pavolini fu interpellato a tale proposito per conto del generale Cadorna, che si diceva preoccupato di ciò che poteva provocare un eventuale colpo di mano dei comunisti. Il generale desiderava sapere se il partito era disposto a cedergli duemila mitra, onde meglio armare le formazioni disciplinate ai suoi ordini. Ci si poteva fidare? Accettare avrebbe d'altra parte significato disarmare i nostri uomini; fare esattamente il contrario di quanto si era deciso. Per l'una e per l'altra ragione, Pavolini non credette di prendere in esame la proposta. E fece benissimo: Cadorna, in effetti, non controllava niente.

Le notizie sulla situazione del fronte erano sempre più contraddittorie. Chi diceva gli anglo-americani già marcianti su

Verona; chi, al contrario, che il nemico si trovava ancora oltre il Po, contrastato nella sua avanzata dai reparti tedeschi che non avevano affatto ceduto. Ecco, in sintesi, la situazione conosciuta all'alba del 25, che fu il giorno amarissimo di quell'amaro mese di aprile.

La mattinata trascorse assolutamente calma. Mi preoccupai che ogni ufficio da me dipendente provvedesse a distruggere le pratiche del riservato ordinario, gli elenchi degli iscritti e gli altri documenti che ad ogni buon conto non dovevano cadere in mano dei nemici. Pregai inoltre di raccogliere le pratiche riservatissime da conservarsi in poche casse; nel caso che ci fosse impossibile trasportarle, all'ultimo momento le avremmo bruciate. Non so ancora oggi se ciò sia stato fatto. Non potendo, per gli impegni che mi tenevano legato alla villa di via Mozart, andare in via Manzoni a controllarlo, ne affidai l'incarico al capo gabinetto[6] che in quel giorno, a quanto mi risulta, fece del suo meglio. Nell'archivio del partito non vi erano però documenti di estrema importanza. La maggior parte di questi li conservava Pavolini. Il mio «riservato» l'avevo con me.

In via Mozart affluivano fascisti isolati o a gruppi provenienti da ogni dove, mal ridotti e assai stanchi. Il ripiegamento, soprattutto per la mancanza di mezzi di trasporto, era stato faticosissimo. Il colonnello Gaddi si premurava alla meglio di sistemarli e rivestirli. Per quanto le comunicazioni continuassero a funzionare alla perfezione, non era facile avere notizie precise sull'avanzata del nemico. Era però ormai evidente che dal Veneto, almeno lungo la strada Vicenza-Verona-Brescia, non sarebbe arrivato più nessuno. I reparti colà dislocati avrebbero avuto, tuttavia, la possibilità di raggiungere la Valtellina attraverso la strada delle Alpi; compito difficile, ma nient'affatto impossibile.

In alcuni paesi del milanese si notavano sintomi vari di fermento. A Legnano era in atto il primo tentativo d'insurrezione brillantemente contenuto, però, dalle forze locali, cui si pensò, più tardi, d'inviare qualche reparto in aiuto.[7] Si trattava nondimeno di episodi di gravità relativa, facilmente circoscrivibili. La vera «insurrezione», che è diventata mito prima di essere realtà, si ebbe in effetti allorché i partigiani furono ben certi che Mussolini e le forze fasciste presenti in Milano erano partite alla volta di Como: quando cioè ebbero netta l'impressione che i rimasti avevano rinunciato a difendersi. Insurrezione che si sfogò accanitamente contro gli inermi e che fu solo in minima parte contrastata da nuclei isolati di italiani e di tedeschi, valorosi e fierissimi camerati che non

vollero cedere senza essersi accanitamente e coraggiosamente difesi.

Ma di fronte a uomini così valorosi, vi furono invece reparti che si disorganizzarono prematuramente, dando luogo allo sfasciamento di unità sulle quali a prima vista era logico contare. Le defezioni fra i ranghi della «Resega» e più ancora della «Muti», infatti, avevano assunto fin dal giorno 23 allarmanti proporzioni; non migliore era la sorte di alcuni reparti della G.N.R., e peggio della Polizia ausiliaria. Ma ciò che procurò le defezioni fu il fermentare di molti uomini reclutati senza il necessario, scrupoloso esame: non iscritti al partito, ladruncoli, canagliette o spie autentiche. È anzi confortevole constatare come, all'avvicinarsi del momento cruciale (pauroso e disorientatore momento, invero), la disciplina e l'energia dei migliori abbiano impedito a nuclei di codesti uomini di prendere il sopravvento e di rendere ancora più tragiche quelle ultime giornate milanesi.

Avevamo – per la verità – più volte espresso particolari preoccupazioni nei confronti della «Muti», per tre quarti composta di non iscritti i quali, in diciotto mesi di vita di un reparto, avevano assunto i più strani atteggiamenti. Che tra loro vi siano stati uomini valorosi e fedeli accanto ad altri traditori e vili, nulla di strano e sorprendente.

Fu invece una sorpresa il comportamento del generale Diamanti che, nei giorni conclusivi, non volle o non seppe farsi obbedire (il che, bisogna ammetterlo, era terribilmente difficile). Pavolini ebbe da lui una delle sue ultime amarezze.[8]

Da Cremona continuavano a segnalare la solita calma. Farinacci persisteva in una tranquillità davvero singolare. Quest'uomo, ritenuto da molti più coraggioso a parole che a fatti, dimostrò in quella tremenda circostanza più coraggio che saggezza. Non volle partire che all'ultimo momento, e cioè quando era assolutamente tardi per lui e per gli uomini che lo dovevano seguire. Catturato a Vimercate, morì fierissimamente, provocando col suo fermo coraggio una profonda impressione tra coloro che lo avevano oltraggiato e condannato.[9]

Le informazioni trasmesse da Farinacci, il quale era ritornato a Cremona dopo una fugace apparizione a Milano e a Como, facevano credere che sarebbero passati diversi giorni prima di vedere gli anglo-americani alle porte di Milano. Questo ci rallegrava: tre giorni sarebbero stati più che sufficienti ai fascisti e ai soldati ripieganti dall'Emilia per unirsi alle altre forze dirette in Valtellina.

Non fu così.

Verso l'una e mezzo del pomeriggio, corse voce che da porta

Venezia alcune formazioni partigiane stavano entrando in Milano. La notizia in sé era ridicola: partigiani in Milano ce n'erano già da mesi in numero sufficiente per fare da soli, anche con buone possibilità di successo, l'insurrezione. Bastava che ne avessero avuto il coraggio e, soprattutto, la convinzione.

In quegli ultimi giorni, le forze tedesche e italiane presenti in Milano erano molto scarse. In proporzione, del resto, a quelle totali dislocate al fronte e in ogni centro della Repubblica, sulla cui entità numerica si sta in questi giorni fantasticando. Si è parlato di un milione e più di tedeschi e di 250.000 e più armati nostri. Povera verità! Conoscere le cifre ufficiali, specialmente dei tedeschi, non è facile; credo di non essere, però, molto lontano dal vero dicendo che, tutto sommato, all'inizio dell'offensiva, non esistevano in Italia più di 350.000 soldati tra italiani e tedeschi; di cui due buoni terzi dislocati sui fronti. Basti dire che i comandi germanici continuavano a chiamare divisione non più di sette-ottocento soldati rimasti a difendere il nome di una primitiva grande unità. Sulla consistenza numerica delle nostre forze ci siamo già soffermati. Non bisogna però dimenticare che anche queste, negli ultimi mesi, si erano sensibilmente ridotte a causa delle perdite e delle defezioni.

Ma era naturale che, ormai certo dell'imminente arrivo delle forze alleate, il C.L.N.A.I. volesse fare il classico e clamoroso finalino delle grandi occasioni, facendo occupare qualche fabbrica, qualche presidio periferico per tener pronti gli uomini a buttarsi sui superstiti non appena le principali forze fasciste fossero partite.

Così, in effetti, fu la grande insurrezione del nord, cui il sangue dei trucidati, a resa abbondantemente avvenuta, dette poi il rosso colore delle grandi imprese rivoluzionarie.

Ma valeva la pena di controllare la notizia di questo primo ingresso in città delle forze della «liberazione». Senza esitare un attimo, Pavolini e io salimmo in macchina e ci precipitammo verso porta Venezia. Erano con noi gli autisti e quattro o cinque amici, armati di mitra. I partigiani, naturalmente, non c'erano più. Si trattava di alcuni «gappisti» che, tentato di fare un colpo nella casa di un fascista, si erano già allontanati. Incontrammo invece molta gente che ci salutò (non meravigliatevene) romanamente; anzi – ironico e significativo particolare – fermate le macchine nei pressi di quella casa, molta gente ci si affollò intorno; alcuni ci chiesero addirittura di firmare la loro tessera del P.F.R.! Eravamo, come si vede, molto lontani dall'aria rovente di una Milano in fiamme!

Dopo una sosta di una decina di minuti, continuammo per

piazzale Fiume e Porta Nuova, con l'intenzione di completare il giro dei rioni periferici milanesi fino a Porta Ticinese. A Porta Nuova, un milite e un borghese ci dissero che alcuni partigiani, rinserratisi dentro al vicino stabilimento della «Pirelli», stavano sparacchiando sui passanti. Girammo le macchine e, nei pressi dello stabilimento, sentimmo sibilare qualche proiettile. Scendemmo e ci avvicinammo agli ingressi, rispondendo a colpi di rivoltella e con qualche raffica di mitra. Dopo circa venti minuti, la sparatoria, vivace nei primi momenti, stava languendo. Decidemmo di rientrare. Non era certo il caso di fare una battaglia per snidare quei partigiani, i quali, tutto sommato, non ci davano fastidio. Se credevano di dare così la sensazione di difendere la fabbrica, lo facessero pure. Male invece se avessero continuato a far fuoco su chi passava nei paraggi.

Approfittai per fare una scappata a casa mia. Per quanto li avessi pregati di farlo, i miei, ottimisti oltre misura, non avevano ancora abbandonato Milano. Mi ero appena seduto a tavola quando dalla mia segreteria mi telefonarono che Mussolini, dalla prefettura, era venuto alla villa di via Mozart. Evidentemente, c'era qualche novità: occorreva conoscerla subito. Giunsi alla villa che Mussolini era partito da pochi minuti. Pavolini, visibilmente contrariato e insolitamente agitato, stava parlando con Casalinuovo con tono di infinita amarezza.[10]

«Cosa sta succedendo?», si chiedeva. E quindi, rivolto a me: «Qualche minuto fa il duce è arrivato qui all'improvviso, accompagnato da Zerbino e da Bassi e da un signore che non conosco. Gli andavo incontro per invitarlo a entrare nel mio ufficio allorché Zerbino mi si è avvicinato e mi ha sussurrato di non dire niente, di accompagnarlo soltanto all'uscita di via Mozart, dove una macchina stava ad aspettarlo per condurlo a un convegno. Il duce era nero, tristissimo, insolitamente indeciso. O almeno così mi è parso. Con chi e dove si debba incontrare nessuno me l'ha detto. Ciò è avvilente e pauroso. Non so capire cosa stia per accadere. Ma sicuramente niente di bello può capitarci in questa singolare atmosfera da 25 luglio». Stette un po' in silenzio ed aggiunse: «Caro Romualdi, stamani alla "Pirelli" mi riparavo ancora. Ma non credo ne valesse assolutamente la pena».

Povero caro Sandro! Mentre ricordo le ore amare e dolorose di quei giorni, risento il suono delle sue ultime parole e rivivo i particolari dei suoi ultimi gesti, la figura di Alessandro Pavolini mi sembra staccarsi sempre più netta dalla massa di tutti gli uomini che in vent'anni e più servirono Mussolini.

Contro di lui si accanisce oggi il risentimento e l'odio dei vi-

li e dei tiepidi di ogni colore. I nuovi «duri» gli muovono un'infinita serie di critiche; nessuno ha però il coraggio di confessare che se avessimo avuto tutti la sua decisione e la sua indomabile fierezza, malgrado gli errori inevitabili ed evitabili, ci saremmo trovati, come avevamo sognato, uniti intorno a Mussolini, per difendere ad oltranza la vita dei nostri uomini e la dignità della nostra bandiera.

Pavolini aveva nel duce una fede così radicata da far persino torto, in certi momenti, all'intelligenza che aveva vivacissima e nobile. Un amore filiale, che lo faceva essere di fronte a lui timido come un fanciullo: la sua parola precisa e facile pareva allora farsi incerta; il timbro, naturalmente caldo, sembrava tradire un'intima commozione. E ciò in contrasto con la sua anima di lottatore inflessibile e ardito.

Chiamato a dirigere il Partito fascista repubblicano nel momento più grave e drammatico della vita del fascismo, Alessandro Pavolini ha dovuto affrontare un compito di singolare difficoltà. Lo ha fatto con coraggio e dirittura non comuni di cui vorrei, ora che è morto, gli dessero sinceramente atto i superstiti fascisti repubblicani. Mi spiace constatare, invece, come intorno alla sua memoria fioriscano le critiche e spesso i risentimenti più acerbi.

Le colpe di tutto ciò che ognuno pensava si dovesse fare e non si è fatto ricadono oggi esclusivamente su di lui e in parte su quelli che gli furono vicini nei primi e negli ultimi mesi del suo lavoro. A nessuno viene fatto di pensare che queste colpe spettino ad altri; o meglio, che non si tratti di colpe, ma semplicemente di materiale impossibilità di fare o di fare altrimenti.

Bisognerebbe riprendere particolareggiatamente in esame la complessa situazione generale in cui il partito fu costretto a muoversi e a operare, vedere quali erano i compiti che gli erano riservati; quali i limiti stabiliti alla sua azione; se i molti che criticavano allora e quelli che criticano oggi facilitarono con la loro opera personale l'azione del partito a cui erano iscritti, o l'intralciarono. Si è detto in altra parte di questo scritto che se il partito doveva avere tutte le responsabilità – e le critiche di oggi ci dicono chiaramente che le doveva avere – era necessario dare al partito tutti i mezzi per tutelarle.

Purtroppo, non fu così, né al centro né nelle province, dove spesso il partito ebbe ad affrontare contrasti di ogni genere da parte di tutti gli uffici ed organi militari e amministrativi dello Stato. E non si trattò – salvo qualche caso – di cattiva volontà, e ancor meno di poco fascismo da parte dei dirigenti di quegli organi e uffici; i quali, anzi, spessissimo credettero sinceramente di essere loro nel giusto, mentre il partito sbagliava. Ma siccome non si poteva essere in dieci a fare la stessa cosa, e una sola era la via da seguire, è indubbio che l'indirizzo politico del Paese – in un sistema come il nostro – non poteva che essere dato dal partito, delle cui decisioni e suggerimenti tutti avrebbero dovuto tenere seriamente conto. Si rimproverano oggi al partito, e in particolare a Pavolini, le disastrose condizioni in cui sono venuti a trovarsi i fascisti al momento del crollo, la mancanza di una potente organizzazione clandestina capace di salvare e aiutare gran parte dei fascisti scampati dalle stragi della primavera e dell'estate, nonché di tener viva la speranza di una futura ripresa.

Grave rimprovero veramente, se non avessimo già visto come questo non sia dipeso tanto dal partito quanto dalla cattiva volontà di chi aveva il dovere di aiutarlo a risolvere il difficile problema. Nella seduta del Direttorio, tutti i ministri dei più importanti dicasteri che ne facevano parte approvarono il progetto della Valtellina e si impegnarono a facilitarne l'esecuzione. Se poi credettero bene di fare diversamente, e in relazione all'evolversi della situazione ritennero più opportuno consigliare Mussolini in altro senso, non so quali colpe possa avere il segretario del partito, che di queste manovre fu volutamente tenuto all'oscuro.

Se da quel disgraziato colloquio dell'arcivescovado venne fuori la decisione di Mussolini di abbandonare prematuramente Milano, non si può certamente fare colpa di ciò a Pavolini, che dei colloqui non sapeva assolutamente nulla.[11]

Troppi furono gli uomini che nel periodo repubblicano vollero fare della politica. Ed anche se ciò riuscì a creare nei primi momenti una simpatica e utile atmosfera di distensione, era logico che ciò dovesse intralciare la realizzazione delle necessarie misure da prendersi quando la situazione si aggravò. L'indispensabile unità di indirizzo e di disciplina mancarono.

All'organizzazione che avrebbe dovuto raccogliere e aiutare i fascisti nell'eventualità peggiore, Pavolini pensò, anche se in modo diverso da quello che si poteva ritenere necessario. Ma qui le critiche potrebbero essere più fondate, se ci fosse consentito di giudicare freddamente, prescindendo da quella che era e restò fino al 25 aprile l'atmosfera che respirammo nel territorio della Repubblica. Da Mussolini all'ultimo milite, noi agimmo come animati dall'assurda speranza di uscire vincitori da quella lotta tremenda. Quando l'idea della sconfitta si palesò, la respingemmo come il segno di una debolezza colpevole.

L'idea di un'organizzazione impostata sulle necessarie basi cui abbiamo accennato presupponeva quella della sconfitta, almeno materiale. Pavolini si ribellò sempre a un'idea del ge-

nere, finché fu possibile ribellarvisi. Poi la situazione precipitò; aumentarono con la stessa rapidità gli intralci; il progetto gli rimase a mezzo.

E poi altri ancora sono gli errori di Pavolini: quelli scoperti e quelli che scopriranno i suoi e i nostri giudici morali, i sapienti politici che oggi, tra le nostre file orribilmente decimate e doloranti, sembrano tuttavia spuntare come funghi. Si parlerà della sua eccessiva intransigenza; del dispregio che in realtà ebbe per il democratico funzionamento interno del partito, che sarebbe stato più utile per legare e appassionare i fascisti nei primi tempi; di essersi tenuto vicino uomini non troppo qualificati per bravura e correttezza, ed altre cose si diranno di lui più o meno giuste e cattive.[12] Ma io vorrei che tutti ricordassero le infinite cose buone e intelligenti che fece e soprattutto la passione con cui lavorò e lottò durante i diciannove mesi del suo mandato: la fede e il coraggio che lo sorressero fino all'ultimo istante, la consapevolezza eroica con cui volle morire per Mussolini, precedere i suoi fascisti sulla via del martirio.

Si disse che chi scrive avrebbe dovuto succedere a Pavolini nella carica di segretario del partito: lo stesso non condivise molti suoi punti di vista, non apprezzò i sistemi di molti uomini che egli contrariamente stimava e avrebbe agito, forse, in maniera diversa dalla sua in tanti casi e in altro modo avrebbe tentato di risolvere molti problemi.

Gli sarebbe oggi comodo e facile criticare l'opera sua, che ebbe modo di seguire da lontano, prima, e da vicino, poi: in grado quindi di valutarla nei suoi vari aspetti e riflessi. Ma non si sente di poterlo fare, senza offendere in qualche modo la verità. Il partito poteva indubbiamente essere diretto diversamente. Non è facile dire però se meglio o peggio.

Se la sostituzione di Pavolini poteva avere una ragione nei primi tempi della Repubblica, da ricercarsi tra quelle che consigliavano d'avere al comando uomini senza passato alcuno e non, come lui, già legati a un mondo che si era e ci aveva sfasciato, questa ragione in parte cadde, e Mussolini ne ebbe l'immediata sensazione, allorché la situazione si aggravò. Pavolini seppe dimostrare di aver riacquistato, in confronto agli altri, un'indipendenza morale e pratica che lo distinse anche nei rapporti con gli alleati, tutt'altro che intonati a servilismo e acquiescenza, anche se sempre fondamentalmente corretti e cordiali.

Uomo di vero ingegno, di vera cultura e di squisita educazione, Pavolini non era destinato a essere un segretario di partito popolarissimo. Credette spesso di poter essere capito, anche senza urlare, ma con molta gente è purtroppo necessario

urlare e imporsi duramente, senza squisitezza di sorta.

Egli, morendo dopo aver così intrepidamente vissuto, ha molto lasciato ai suoi figli e a noi. Lo critichino gli altri: io lo ammiro. Sono orgoglioso di aver lavorato vicino a lui; di essergli stato, negli ultimi mesi di vita, fraternamente amico.

Gli avversari parlano di lui come di un immondo criminale, feroce giustiziere e massacratore di italiani. A Firenze si dice che egli ha voluto la distruzione delle opere d'arte e dei ponti sull'Arno. Questa è per me una ragione di più per convincermi della povertà spirituale e dell'insostenibile, falsa posizione dei nostri nemici. Pavolini era un uomo d'ingegno e di coraggio: italiano di una razza che, purtroppo per il nostro Paese, declina.

Si restò in attesa che Mussolini facesse ritorno da codesto strano convegno, occupandoci di varie cose, e in modo particolare della sistemazione di piccoli reparti che già giungevano dalla Liguria. Per l'indomani speravo di veder giungere qualcuno dall'Emilia. Più tardi Pavolini andò in prefettura, nella speranza che Mussolini fosse rientrato, e gli chiarisse le ragioni del misterioso convegno. Non vedendolo ritornare, verso le 19,30 mi recai io pure in prefettura. Sentivo che stava per accadere qualcosa di inaspettato e di grave. Ma quanto in effetti stava accadendo era molto più grave di quanto mi aspettassi: Mussolini abbandonava Milano.

Rientrato dal convegno irritato e visibilmente eccitato, dopo un breve scambio di idee con alcuni ministri e funzionari e con qualcuno dei tanti personaggi più o meno anonimi che vivevano permanentemente nella sua anticamera, Mussolini aveva deciso di raggiungere Como in serata. Entravo nell'anticamera mentre egli stava uscendo dal suo ufficio, seguito da un codazzo di persone, tra cui Graziani, Pavolini, Barracu, Zerbino, Messasoma, Bassi, Borsani, tutti in maniera diversa vocianti. Borsani, aggrappandosi ora all'uno ora all'altro, seguiva gridando: «Duce, non partite! È un tradimento! Vi tradiscono ancora!». Ma Mussolini pareva non sentire nulla. Nel cortile della prefettura erano pronte una ventina di macchine e di camionette. Mussolini si diresse risolutamente alla sua, protetto da alcuni e invano trattenuto da altri tra i presenti. Una donna anziana lo abbracciò; un signore (credo Silvestri) gli ripeté di non partire: «Aspettate ancora un'ora. I tedeschi pare abbiano deposto le armi. Non partite». Altre voci dicevano invece di far presto, di far partire subito la macchina.[13]

Vi era in tutto ciò che stava accadendo il senso della fine, ma una fine diversa da quella che avevamo cercato di preparare quando ci eravamo accorti che le speranze di salvare la

terra che avevamo disperatamente difesa erano cadute. Avevamo chiesto per questo ai più umili, ai più bravi, ancora un sacrificio, un gesto della loro fedeltà di generosi. Ma Mussolini non si rendeva evidentemente conto di tutto questo. Partendo, credeva al contrario di poter evitare, senza giungere all'umiliazione di una resa ingloriosa per tutti, che l'ultimo atto di fedeltà si trasformasse in un'ultima offerta di sangue.

«Tutti – disse –, tutti dovete venire a Como». E credeva che a Como potesse essere rimesso in piedi, anche per un giorno soltanto, ciò che stava in quel momento crollando a Milano. Povera nostra vecchia bandiera che si ammainava! Poveri nostri morti, per quella bandiera caduti in ogni dove, sublimati sui campi di battaglia, sulle strade delle città e dei borghi di tutta Italia!

Ma egli, che si avviava ormai verso il compimento del suo destino, non poteva certo essere in grado di sapere che in poche ore non potevano giungere gli uomini che stavano ripiegando tra stenti e pericoli, trascinandosi a piedi; ormai bruciati gli autocarri, o fatti silenziosi dalle raffiche degli aerei o dalla stanchezza inguaribile dei motori.

Ripiegavano dopo aver lasciato alle spalle la loro casa, per essere ancora una volta vicini a lui, per obbedirgli ancora una volta. E forse per loro, per far tacere tutte le voci, io gridai per lui l'ultimo saluto: «A noi!». Mi guardò con un affettuoso sorriso: «Romualdi, a domattina a Como». Fu l'ultima volta che lo vidi.

La macchina partì, seguita da quelle dei ministri e da una piccola scorta di italiani e tedeschi. Nel cortile improvvisamente vuoto e silenzioso del palazzo di corso Monforte, con Pavolini, il quale ci comunicò che le forze fasciste di Milano sarebbero partite nella notte, restammo Borghese, Pisenti, Bassi, io e qualche altro.[14] Borsani si allontanò, accompagnato da due fedeli amici, più avviliti e rattristati di lui. Nel cortile fattosi improvvisamente muto risentivo, insieme al suono pesante dei suoi passi di cieco, l'eco delle sue amare parole. Povero amico! Dopo pochi giorni doveva cadere trucidato sotto i colpi spietati dei partigiani. Mentre barcollante lo trascinavano dal Palazzo di Giustizia, in cui l'avevano portato al momento dell'arresto, gridava: «Perché mi volete ammazzare?». Gli risposero con una sghignazzata e lo abbatterono come una bestia a scariche di mitra. Restò in mezzo alla strada con gli occhi aperti, spenti per la seconda volta.

Questa partenza improvvisa e inaspettata, ma soprattutto a mio parere non necessaria, mi aveva profondamente turbato. Dissi subito a Pavolini che non ritenevo possibile partire di lì a poche ore. L'indomani sarebbero affluiti a Milano i fascisti

provenienti dall'Emilia, da Cremona, da Pavia, da Genova, sicuri di trovarci ancora padroni della situazione. Poche ore prima avevamo rivolto loro un appello alla radio. Occorreva convincersi che bisognava aspettare almeno fino al giorno dopo.

«Sì, capisco – rispose Pavolini –, ciò che dici è giustissimo, ma ormai il duce è a Como e non possiamo lasciarlo solo lassù. Bisogna partire in ogni modo. Gli altri proseguiranno. Nell'appello radio si parlava anche di concentramento e di Como, quindi...». Replicai che evidentemente non si rendeva conto che, partiti noi da Milano, impadronitisi gli altri della radio, la situazione sarebbe precipitata immediatamente. All'annuncio della caduta di Milano sarebbe crollata nei fascisti ogni volontà di reagire, di continuare, di sperare. Questa partenza poteva diventare una tragedia. Ma chi aveva consigliato Mussolini di far questo? Come era possibile non rendersi conto delle difficoltà che essa creava?

«Puoi aver ragione – disse quasi rassegnato Pavolini – ma ormai non vi è altro da fare. Restare a Milano significherebbe dividere nettamente e forse per sempre la nostra sorte dalla sua. Ciò non dovrà essere. È bene si resti vicino a lui fino in fondo. Quindi bisogna partire. Ritarderemo di qualche ora, tutta la notte, se credi, ma in mattinata tutte le forze debbono essere a Como, per impedire ai partigiani di prendere il sopravvento». Queste ultime parole le disse col tono di chi non ci crede, ma tremava al pensiero che Mussolini fosse lasciato lassù solo, di fronte a un pericolo che poteva diventare da un minuto all'altro mortale.

Chiesi a Borghese se le forze della Decima Mas avrebbero seguito a Como il grosso di quelle milanesi. Mi rispose che Como era troppo vicina alla Svizzera: «Non vorrei che ciò sembrasse una fuga. Sono un soldato: i ripiegamenti affrettati non mi piacciono troppo. Però, se è un ordine, lo eseguirò, a meno che non vi siano intoppi da parte dei comandi tedeschi, coi quali devo restare d'accordo per la tutela dell'ordine pubblico in città». Gli feci notare che tenere l'ordine a Milano dopo la nostra partenza sarebbe stato difficile. Più tardi, parve effettivamente convinto della necessità di ripiegare su Como. Purtuttavia, pensai che difficilmente avrebbe potuto dare ordine ai suoi uomini di partire. E ciò pensando, confesso, non riuscivo a dargli torto. Mi spiaceva, però, che così si accelerasse il crollo; si seppellissero le ultime speranze di trovarci uniti per l'ultima decisione. Saremmo rimasti troppo presto inermi di fronte alla rappresaglia dei nostri nemici.

Borghese, infatti, non venne a Como. Radunati nella sede del comando di piazzale Fiume i suoi ufficiali, discusse con lo-

ro fino a tardissima notte sull'opportunità o meno di partire. Sperava che, nel frattempo, arrivasse a rinforzo del suo scarso presidio un reparto dislocato in altra zona, in marcia su Milano. Gli ufficiali espressero alla fine parere contrario. Restò con i suoi uomini asserragliato a Milano, già presa dai partigiani, fino alla sera del 26. Erano con lui molto vecchi e giovani dirigenti e comandanti di reparto, e tra gli altri Borsani, Gemelli, Montani, Stroppiana, Riccardi.[15] Si rifiutò dapprima di cedere le armi sotto l'intimazione violenta degli avversari. Ma, ritenuto inutile ogni ulteriore sacrificio, alle cinque del pomeriggio radunò i reparti, rivolse loro un saluto e ordinò agli uomini di consegnare le armi nelle sue mani, esortandoli a custodire nel cuore l'orgoglio di aver difeso l'onore dell'Italia. Poi fece ammainare la bandiera, per l'ultima volta.[16]

Pavolini mi spiegò, mentre stavamo preparandoci alla partenza, che Mussolini, rientrato dal colloquio avuto nell'arcivescovado con il generale Cadorna e con altri capi del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, aveva deciso di lasciare subito Milano. Nel colloquio, mal preparato, gli era stata chiesta l'immediata resa di tutte le forze a disposizione. Cadorna aveva aggiunto che, in caso di rifiuto, avrebbero dato in serata l'ordine dell'insurrezione generale delle forze partigiane. Lì aveva anche appreso che i tedeschi avevano già trattato.[17] Le condizioni erano assolutamente inaccettabili. Di qui la sua rabbiosa amarezza e la decisione di non cedere; di non mettere i fascisti nelle mani degli avversari, che da mesi sognavano quest'ora per il basso sfogo dei loro rancori; capì che il colloquio, così come tutti i precedenti tentativi di accordo, era stato male impostato.

Mussolini credeva di andare a discutere all'arcivescovado un problema di ordine generale per un calmo passaggio di poteri, non a trattare i particolari – ammesso che avesse potuto trattare almeno quelli – di una resa a discrezione.

Di ordinato passaggio di poteri non si parlò neppure, ma solo di darsi, mani e piedi legati, agli avversari.

Pressato da chi cercava di convincerlo che l'impossibilità di trattare derivava solo dalla posizione di intransigenza scelta dal partito, Mussolini si era di conseguenza rassegnato al colloquio coi capi politici e militari della parte avversa. Dal colloquio, i promotori erano convinti di giungere a un accordo che salvaguardasse la vita a tutti gli uomini delle forze armate meno quelli delle Brigate Nere, e l'esistenza degli istituti sociali della Repubblica che altri uomini, antifascisti ma repubblicani e socialisti, avrebbero accettato di difendere. Si illudevano che il desiderio di pochi antifascisti coi quali erano in contatto fosse quello della massa degli antifascisti italiani,

tutt'altro che disposti invece ad accettare e quindi a difendere qualsiasi eredità del fascismo.

Prima doveva morire il fascismo, integralmente morire nelle sue istituzioni giuridiche, sindacali e sociali, e nelle persone fisiche di chi lo aveva creato e difeso. Successivamente altri, con altri metodi, avrebbero pensato a difendere gli interessi della classe operaia contro l'alta borghesia economica doppiogiochista. Questo era ciò che pensavano gli antifascisti di sinistra, mentre quelli di destra, illudendosi, continuavano a credere che il crollo del fascismo significasse il ritorno alla libertà: a quella unica da loro concepita; che li avrebbe per sempre affrancati dalle pressioni a favore della classe operaia, subite durante venti lunghissimi anni ad opera degli organismi sindacali fascisti. Da sinistra e da destra, con maggiore o minore crudezza, si voleva, anche se per ragioni diverse, la morte del fascismo e dei fascisti. Quest'ultima assicurava tutto sommato la prima.

Credere il contrario era illudersi, come era illudersi – a parte il non senso – ritenere che gli italiani dal 1944 avrebbero accettato con fiducia e gradimento un Mussolini senza fascismo: Mussolini senza duce.

Preparato con questo spirito, il colloquio fu un penoso disastro. Cadorna, Marazza, Lombardi e gli altri ebbero la sensazione di essere di fronte a un uomo fuori della realtà. Lui, Mussolini, sceso a discutere su un piano che mai avrebbe dovuto essere il suo e al quale mai avrebbero dovuto costringerlo i suoi collaboratori, si trovò ancora una volta fatalmente sconcertato.

Quel linguaggio, che parlava soltanto di resa, di limitazioni di poteri, di trattative ecc., adatto a un luogotenente, gli fece credere nella forza degli altri. Si vide così costretto a promettere una risposta alla quale non avrebbe mai dovuto essere legata la sua azione. Uscito da quel colloquio, non gli restava che arrendersi o ripiegare immediatamente. La prima soluzione sarebbe stata un'offesa al fascismo: non avrebbe potuto evitare i disastri successivi e ne avrebbe annientato la dignità. La seconda portò ai noti avvenimenti la cui amarezza resterà incancellabile nella nostra anima.

Ciò che non avrebbe mai dovuto avvenire era semplicemente il colloquio, modestissima opera conclusiva di inesperti uomini politici, che solo la buona fede con cui agirono e il senso del dovere conosciuto fino alla fine salvano dalla durezza di qualsiasi giudizio.

L'insurrezione che i rappresentanti del C.V.L. e del C.L.N.A.I. minacciavano era, secondo me, un grosso bluff, disgraziatamente riuscito. Finché noi si fosse rimasti a Milano,

agli altri non sarebbe convenuto fare insurrezioni di sorta. Nel caso l'avessero fatta, sarebbe stato tanto peggio per loro. Nulla di più grave poteva comunque accadere di questa improvvisa partenza, la quale, pur non essendo una fuga, della fuga aveva il sapore sgradevole e le cui ripercussioni sarebbero state certamente gravi per l'immediato domani dei nostri uomini che ripiegavano su Milano.

Era venuto il momento di occuparci delle nostre famiglie. Telefonai a casa, pregando i miei di tenersi pronti e di fare le valigie con il minimo indispensabile. E nella notte i miei bambini e gli altri miei cari furono, come gli altri, in mezzo alla colonna dei fascisti che ripiegavano. Un piccolo autocarro, dove si trovavano alcuni miei documenti e le poche robe portate, andò in fiamme prima di giungere a Como, sotto le raffiche di una mitragliatrice partigiana. Il giorno dopo, la mia casa, come quasi tutte quelle dei fascisti, venne saccheggiata.

Si partì alle prime luci dell'alba. Molti fascisti vollero purtroppo restare in città; preferirono affidarsi alla generosità degli avversari. Non ci furono avvertimenti capaci di convincerli che la generosità sarebbe stato l'unico «male» di cui i nostri avversari non avrebbero mai sofferto. Ammesso e non concesso che la generosità in politica, anche se spesa bene, sia esclusivamente un male, come diceva il compagno Lenin.

Milano aveva in quella notte l'aspetto di una città stupita; abbagliata nelle sue strade deserte dai fari delle macchine e degli autocarri; stordita dal fragore dei motori che si dilatava verso il cielo: su, oltre i tetti dei palazzi. Qualche fucilata risuonava, di tanto in tanto, secca, prima di spegnersi nel frastuono lontano.

Prima che le varie colonne ne avessero formata una sola, si fece giorno. Per fortuna il cielo era coperto, e a tratti pioviggina va. I caccia bombardieri nemici avrebbero potuto altrimenti fare di tutte quelle macchine una colossale frittata. Pavolini, ansioso di «raggiungere il duce», si era già avviato, affrontando con poche altre macchine che lo seguirono l'autostrada che già sapeva battuta da grosse bande di partigiani. Dissi a Nicchiarelli,[18] che comandava la colonna della G.N.R., di prendere il comando di tutti gli automezzi e di ordinare il via senza aspettare oltre. Poco prima delle sei ci muovemmo da via Dante. I carri armati della G.N.R. aprirono la marcia, che si snodò lungo l'asfalto dell'autostrada in tre file, lunghissima.[19]

Capitolo 9

NELLA PREFETTURA DI COMO

Il grosso giunse a Como verso le otto del mattino. Mi fermai all'altezza della Stazione Nord. Pavolini era giunto da qualche minuto; quando mi vide, si avvicinò alla mia macchina e mi informò che Mussolini non era più a Como. Dopo lunghi conversari – secondo quanto gli aveva riferito Celio[1] – nella notte era stato consigliato di partire alla volta di Menaggio.[2] Perché? Pavolini se lo chiedeva con visibile ansia. La notizia della partenza del duce da Como si propagò naturalmente subito tra gli uomini, rapidissimamente. «Il duce è partito anche da Como!». Qualcuno pensò e disse che lo avessero fatto riparare in Svizzera. Successivamente, si diffuse invece la falsa voce che soltanto Zerbino era andato in Svizzera, precedendo tutti, naturalmente portando con sé i milioni delle casse dello Stato! Era evidente che la propaganda avversaria stava prendendo ormai il sopravvento anche in mezzo a noi. E fu così che le voci false e quelle vere finirono per buttare in ginocchio anche i resti di quelle povere forze superstiti. Per riempire il cuore di sconforto e di amarezza agli ultimi uomini che ancora credevano nella possibilità di continuare la lotta, raccogliendosi in Valtellina o altrove – intorno a lui – non si poteva pensare a nulla di più diabolico di quelle false voci di fuga, purtroppo rese verosimili dal trasferimento da Como di tutti i membri del governo.

Nessuno – che io sappia – si è successivamente assunto la responsabilità di questa seconda partenza. È però indubbio che Mussolini, assolutamente all'oscuro della situazione dei partigiani nella zona, non poteva decidere da solo di spostarsi dalla città, per recarsi in una località che, con estrema facilità, avrebbe potuto essere – come in effetti avvenne il giorno successivo – pressoché isolata da forze partigiane, anche relativamente poco numerose. Per impedire alle colonne di percorrere quella strada stretta, chiusa tra il monte e il lago, sarebbe infatti bastata qualche arma ben piazzata e qualche ragazzo di spirito e intelligente. Niente di più.

Pavolini volle naturalmente tentare di prendere subito contatto con Mussolini. Bisognava vederlo e sapere da lui quali erano i suoi progetti per l'immediato avvenire. Secondo noi conveniva proseguire subito per la Valtellina, senza porre altro tempo in mezzo. Credere di poter restare a Como qualche giorno, con Milano in mano ai partigiani e l'insurrezione in atto in tutta Italia, senza che da questo sordo angolo della penisola ci fosse offerta la possibilità di dirigere i nostri uomini, era farsi delle pericolose e sciocche illusioni. Avremmo comunque deciso al ritorno di Pavolini. Mi pregò di sistemare i fascisti della colonna e di far presidiare le «terminali» delle strade che davano accesso a Como. Parte della colonna era stata attaccata lungo il tragitto: alcune macchine incendiate, altre disperse, e alcune perdite di uomini erano dunque il risultato passivo di quella tragica, affrettata partenza. Senza contare le conseguenze che dall'abbandono improvviso di Milano stavano derivando a coloro che non avevano avuto, ovunque si trovavano, la possibilità di difendersi.

Riunii nella sede della Federazione di Como, rimasta pressoché vuota (vidi soltanto un vicesegretario federale e la fiduciaria del fascio femminile),[3] i comandanti dei vari reparti, per la distribuzione dei compiti immediati. Erano presenti, tra gli altri, Costa, Colombo, Motta, Torri, Polvani, Utimpergher, Gaddi, Cappelli[4] e alcuni comandanti di Brigata o reparti e gruppi vari. Degli uomini e dei mezzi della G.N.R. e dei loro comandanti, non ebbi da quel momento più notizie.

Soltanto più tardi seppi che si erano acquartierati in certe caserme in attesa di arrendersi ai reparti americani non appena fossero arrivati a Como.[5] Era evidente che ormai si trattava soltanto di finire nella maniera più degna e meno tragica, specie per gli uomini che ci avevano seguito, a conferma dello spirito e della fede semplicemente commoventi che continuavano ad animarli.

Quanti potevano essere gli uomini partiti quella mattina con noi da Milano?[6] Quelli giunti fino a Como non superavano tra tutti i 1500. Di questi, come abbiamo visto, molti stavano già sparendo e altri cedendo ormai alla stanchezza. Non dormivano da qualche giorno e pesavano loro addosso alcune centinaia di chilometri di viaggio, fatti in parte in scassatissimi autocarri e in parte a piedi, costantemente o quasi sottoposti all'azione dell'aviazione nemica. Sistemata alla meglio la gente, e assicuratomi che sulle strade provenienti da Erba, da Milano e da Bellagio vi erano uomini che vigilavano, mi recai in prefettura per sapere da Celio come erano andate le cose durante la notte precedente, e per conoscere – se possibile – la ragione di questa seconda e ancor più ingiustificata partenza. Desideravo avere, inoltre, reali notizie sulla consistenza e sulle immediate intenzioni delle forze partigiane del Comasco.

In prefettura, trovai Mario Bassi, arrivato da poco, e qualche altro. Secondo Celio, la situazione della zona poteva difficilmente reggere fino a sera, e non nascondeva la preoccupazione che alla fine decidessimo di resistere in Como. Ci consigliava con tutto il cuore di... sloggiare. La città, secondo lui, era letteralmente circondata da numerosissime forze partigiane, lì concentrate, provenienti da ogni dove. Evidentemente stava esagerando; ma non si poteva dire che quanto affermava fosse lontanissimo dalla verità. Gli chiesi allora le ragioni – stando così le cose – della partenza improvvisa di Mussolini per Menaggio, dove, secondo me, almeno da quel che lui stesso diceva delle forze partigiane, sarebbe stato più facile catturarlo e ucciderlo, senza che avessimo ormai la benché minima possibilità di difenderlo. Non mi seppe spiegare nulla. La sua sola preoccupazione era d'impedire incidenti a Como!

Solo per questo mi pregava di telefonare subito in Federazione a qualcuno, e possibilmente ad Utimpergher, perché volesse dire ai suoi uomini, in giro per Como, evidentemente un po' nervosi, di stare più tranquilli che potevano; poi mi scongiurò di nuovo di lasciare al più presto la città. Gli risposi che se fosse dipeso da me lo avrei già fatto, proseguendo per Menaggio. Ma che ormai non potevamo che aspettare il ritorno di Pavolini.

Parlavamo, per essere lontani dai curiosi, nel vano di una finestra. Nella sua anticamera e nel suo ufficio entrava, usciva e sostava molta gente, tra cui diverse donne e bambini. Si trattava, mi disse, dei familiari dei principali dirigenti fascisti e di altre personalità, in attesa di una risposta che le autorità svizzere avrebbero dovuto dare a una richiesta d'ospitalità per le famiglie dei principali dirigenti fascisti e di altre personalità, contro le quali si temeva potessero essere fatte azioni di rappresaglia. Mi consigliò, in caso di risposta affermativa, di mandare anche la mia. Risposi che ci avrei pensato. Anche perché, benché fosse arrivata a Como insieme alla colonna, dove fosse in quel momento la mia famiglia non ero purtroppo in grado di saperlo. Poco più tardi, il governo svizzero, credo attraverso il console di Lugano, comunicò il «non possumus».[7] Un rifiuto veramente inqualificabile, che non onora quel governo e di cui, credo, non siano affatto orgogliosi i buoni cittadini della liberale Repubblica elvetica.

Mentre parlavamo entrò Graziani, accompagnato dal generale Bonomi e dal generale Sorrentino.[8] Lo salutammo. Parlò brevemente con Celio e si allontanò di nuovo dopo alcuni mi-

nuti. Rientrava in quel momento da Menaggio, ci disse, chiaramente dimostrando di non volere più condividere la sorte della colonna Mussolini e dei suoi ministri. Nella sua qualità di comandante di un'Armata dello schieramento tedesco, riteneva piuttosto doveroso prendere contatto col comandante generale per decidere di comune accordo le modalità della resa agli anglo-americani. Ogni altra ipotesi non poteva e non doveva ormai che essere scartata. Era quindi inutile, a quel punto, continuare a parlare con lui su quanto riguardava il futuro di Mussolini.[9]

Da Milano arrivavano intanto le prime notizie sulla presa del potere da parte del C.L.N.A.I. Ma nulla su cosa stesse accadendo alle forze fasciste, alle quali Pavolini aveva consentito di ripiegare successivamente.[10] Mi illudevo tuttavia che altri fascisti, individualmente o a gruppi, avessero ancora potuto sganciarsi, per ricongiungersi con noi in serata. Sulle colonne ripieganti dall'Emilia, che dovevano trovarsi in quel momento a 70 o 80 chilometri a sud di Milano, era invece meglio non contare più. Anche a Varese – secondo quanto ci veniva riferito – i poteri erano già passati nelle mani del C.L.N. Di Gagliardi e di Savorgnan nessuna notizia.[11] All'una, finalmente Pavolini ritornò da Menaggio. Lungo il tragitto, all'altezza di Carate Urio, era stato attaccato da alcune pattuglie partigiane. Il suo autista era gravemente ferito.[12] Pure Vezzalini, che aveva accompagnato il segretario del partito con un'autoblinda, aveva avuto fra i suoi quattro feriti gravi. Egli stesso era leggermente ferito alla guancia.[13] Pavolini mi confermò che la situazione lungo la strada e nella zona intorno a Menaggio era ormai molto pericolosa. Occorreva mandare subito forze a protezione di Mussolini, che aveva con sé una settantina di uomini in tutto, compresi i ministri.

Da ciò che Pavolini raccontava e si disponeva a fare appariva sempre più chiaro che il trasferimento a Menaggio della colonna Mussolini era stato praticamente un suicidio. Non ci restava che considerare la possibilità di partire immediatamente con tutti gli uomini allo scopo di formare una colonna. Al punto in cui eravamo, a Como non avevamo più nulla da fare. Meglio riunirci tutti lassù e decidere insieme come si doveva finire. Occorreva però riparlarne ancora ai comandanti di reparto, non tutti dello stesso avviso, e concordare con loro questa o un'altra soluzione qualsiasi, ma definitiva. Quando potemmo riunirci erano circa le sedici. Gli avvenimenti precipitavano. La discussione fu lunga, e sotto certi aspetti drammatica. Fu deciso intanto di far partire subito alla volta di Menaggio i 170 uomini del Battaglione «Onore e Combattimento», bene armati e apparentemente ancora moralmente

solidi.[14] Era, in effetti, l'unico reparto efficiente che ci restasse a disposizione. Il resto erano tronconi di reparti, gruppi di uomini isolati, gente fedelissima, ma non unità organiche capaci di garantire una seria resistenza o la possibilità di organizzare una guerriglia ad oltranza sui monti, come già qualcuno ventilava. Nonostante la nostra massima buona volontà, né Utimpergher, né Vezzalini, né io eravamo riusciti a convincere i vari altri comandanti di reparto che era meglio partire, magari un po' più tardi, ma tutti insieme: disunirci ancora di più significava pregiudicare definitivamente ogni altra futura possibilità d'azione e rendere vana ogni buona volontà. Anche Pavolini era del nostro parere, ma incerto sulla sorte delle altre colonne che avrebbero potuto ancora convergere su Como, non ritenne di forzare la mano per convincere gli altri che era meglio abbandonare subito Como.

Alla fine, prevalse l'idea che fosse meglio aspettare ancora per qualche ora, e possibilmente fino al mattino successivo, il possibile arrivo di altre forze da Bergamo, da Brescia, da Erba, da Milano stessa con Facdouelle, Vecchini, Biagioni, Noseda.[15] Durante la discussione, il questore di Como, per mezzo del vicefederale Airoldi, ci fece comunicare che i partigiani ci intimavano di abbandonare la città entro le ore 17.[16] Credo mancassero dieci minuti! Rispondemmo che era inutile e poco serio che ci seccassero con intimazioni del genere. A Como, non avevamo nessuna intenzione di restare troppo a lungo, ma proposte del genere non potevano essere prese in seria considerazione. Se ci avessero attaccato, avremmo dovuto rispondere e molto duramente. Ripresa la nostra riunione, d'accordo con alcuni federali e dirigenti, facemmo notare a Pavolini che ormai, partiti gli uomini di Gai, ne erano rimasti poche centinaia, coi quali era inutile credere di poter portare a termine piani difficili, all'infuori di quello, purtroppo ormai scartato, di partire immediatamente alla volta di Menaggio. Ci rendevamo conto delle ragioni per la decisione di attendere a Como ancora qualche ora. Ma questa non era ancora una soluzione che potesse togliere la gente dall'incertezza e trovarne una più tardi, in quelle condizioni, sarebbe stato ancora meno facile.

Uno dei vicecomandanti della «Muti», credo De Stefanis, ribadì che comunque lui e i suoi uomini non intendevano andarsi a mettere in un budello senza uscita. Un'idea giustamente condivisa dai più, che suggerì ad altri di prospettare una diversa soluzione: aspettare il resto delle forze in ripiegamento fino a notte, e poi tentare d'inserire la nostra colonna in mezzo ad una delle colonne tedesche che, ancora armate, stavano ripiegando verso il nord e, in particolare, verso la

Valtellina. Una soluzione seria, per realizzare la quale occorreva però riportare il duce a Como, essendo la strada dell'alto lago troppo lunga, troppo chiusa e quindi troppo pericolosa da percorrersi. Nel frattempo, occorreva prendere accordi in questo senso col generale tedesco del settore, oppure con l'onnipotente Leyers, che si diceva presente nella zona.[17] Nel caso che i tedeschi non avessero accettato, si sarebbe potuto tentare di proseguire da soli, di aprirci in qualche modo la strada verso la Valtellina o verso il Brennero. Il piano, sicuramente realizzabile al mattino se il duce e i ministri non si fossero mossi da Como, presentava tuttavia qualche residua possibilità di riuscita. E restò così deciso.

Ora, tutto dipendeva dall'arrivo a Menaggio degli uomini di Gai, già partiti da oltre un'ora, e massime di quelli che sarebbero stati incaricati di convincere Mussolini a ritornare a Como. Mi proposi di guidare questo gruppo, ma Pavolini volle personalmente assumersene il compito, benché molti temessero che, ripartito lui, fosse molto difficile impedire agli uomini di disperdersi. Insistette: «Qualunque cosa debba accadere – disse – voglio essergli vicino. Ti prego di capirmi. Ho già salutato mia moglie. Ora sono tranquillissimo. Non mi resta che essere vicino a lui fino all'ultimo. Ma vedrai che tutto andrà bene. Questa notte saremo di ritorno e ripartiremo tutti insieme. In caso contrario, domani mattina, con tutti gli uomini che ti saranno rimasti, se ne avrete ancora la possibilità, vi metterete anche voi per la strada di Menaggio facendo il possibile per raggiungerci. Fai sapere a Celio, col quale ho già parlato in questo senso, di dire pure, se vuole, se lo ritiene opportuno, ai capi del C.L.N. di Como con i quali è in trattative per il passaggio dei poteri, che per evitare inutili spargimenti di sangue, è necessario vi lascino tranquilli fino a domattina. Poi si vedrà». Ci abbracciammo. Non ci saremmo rivisti mai più. Partirono con lui Utimpergher, Vezzalini, i loro collaboratori e le tre autoblinde, o presunte tali, che ci erano rimaste.[18]

Capitolo 10

LA TREGUA DI COMO

Come prima cosa, affidai a un ufficiale delle Brigate Nere l'incarico di prendere contatto con i comandi tedeschi, di spiegare loro il nostro progetto. In attesa di una risposta qualsiasi, feci sistemare a difesa il palazzo della Federazione, nel cui salone riposavano buttati per terra, vicino alle robe e alle armi, i pochi uomini e le poche donne ancora presenti. Forse settecento od ottocento persone in tutto. Era necessario che nessun avvenimento contrario disturbasse queste poche ore di riposo, indispensabili dopo la terribile stanchezza dei giorni precedenti. In prefettura, dove mi recai per avvertire Celio di quanto si era deciso e per conoscere le eventuali novità, appresi che gli uomini di Gai, superati alcuni sbarramenti partigiani, ma subentrate successivamente difficoltà di vario ordine, nei pressi di Menaggio si erano praticamente dispersi.

Non conosco neppure ora, a distanza di tanti mesi, i particolari precisi di questo episodio, le cui conseguenze furono determinanti ai fini dei fatti successivi. Non rinforzato da questi centosettanta uomini bene armati e mobili, non fu infatti possibile al gruppo di Mussolini di ritornare nella notte a Como, secondo quanto si era stabilito; e la mattina successiva di avere a propria disposizione un reparto italiano in grado di superare anche da solo gli sbarramenti creati dai partigiani. Fu questo, in definitiva, che costrinse il gruppo di Mussolini e dei ministri di rimettere ogni possibilità di passaggio nelle mani del reparto tedesco che finì poi per tradirlo.

La resa del reparto di Gai fu, a quanto mi risulta non so con quale precisione, determinata da un banale incidente di macchina che costrinse la piccola colonna ad arrestarsi pressappoco all'altezza di Carate Urio. Mentre tentavano di riparare l'automezzo sinistrato, il comandante fu avvicinato da un parlamentare inviato dai partigiani della zona, il quale in termini molto umani gli dimostrò come ogni ulteriore tentativo di resistenza fosse nocivo a tutti. Una resa dignitosa avrebbe potuto meglio di qualsiasi resistenza dimostrare la buona fe-

de e l'onestà dei fascisti che si erano veramente battuti per l'interesse della nazione. La guerra civile, già deprecabile prima, sarebbe divenuta assolutamente criminale se continuata fino all'esasperazione, indipendentemente dal crollo ormai avvenuto di ogni possibilità di successo. Il ragionamento, corredato da non so quali misure di ordine pratico, ebbe i suoi effetti. Il reparto non proseguì, decise di non battersi e fu disarmato.[1]

La stessa sorte del reparto di Gai l'aveva subita intanto la colonna Noseda, il cui arrivo da Erba aspettavo con ansia.[2] Della colonna che presumevo dovesse giungere da Bergamo non avevo più alcuna notizia, e nessuna di quella che si pensava dovesse arrivare da Brescia, ma in realtà non era mai partita.[3]

Quanto avevamo stabilito andava in fumo. Che Pavolini, con le due blinde e l'autocarro corazzato di Utimpergher, potesse riuscire a raggiungere Menaggio era forse ancora credibile; ma che qualche ora dopo riuscisse a ritornare a Como insieme a Mussolini, non mi sembrava, alla stregua dei fatti, assolutamente più possibile. Ma non si trattava che di aspettare. In poche ore la situazione si sarebbe decisa.[4] La strada Como-Menaggio doveva ormai considerarsi dominata dai partigiani, che stavano ricevendo, fra l'altro, l'aiuto prezioso delle popolazioni, in piena frenesia di rivolta. Mentre ancora mi trovavo in prefettura, venni a sapere che i tedeschi, d'accordo con il locale C.L.N., avevano deposto le armi. Le ultime colonne cui si era permesso di ripiegare in assetto di guerra verso i passi alpini erano già partite. Con le armi in mano, in tutta la zona del Comasco e della Lombardia, eravamo ormai soltanto noi: ma nessuno poteva farsi illusioni. Una resistenza di questo genere non poteva durare più di qualche ora. Per il momento, quello che occorreva evitare era un tentativo di occupare Como da parte dei partigiani. Gli uomini erano sfiniti e sfiduciati, ma ancora abbastanza ricchi di non so bene quale vitalità ed accesi di non so quale speranza, per poter ancora contare su di loro. Certo bisognava pensare se valeva veramente ancora la pena di sacrificare altra gente, e per questo considerare l'opportunità di una tregua. E questo era il senso del discorso al quale Pavolini, partendo, mi aveva sia pure frettolosamente accennato.

In una saletta dell'appartamento di Celio, un incaricato del C.L.N. di Como, tale G., e il colonnello D., di non so bene quale corpo di liberazione,[5] stavano, mi dissero, parlando con Vittorio Mussolini, Vanni Teodorani e altri, per convincerli a intercedere presso il duce per una resa generale di tutte le forze. Costa e Colombo, che erano con me e avevano fatto capolino in quella saletta, pensavano fosse venuto il momento di prendere in considerazione le proposte che venivano fatte da vario tempo a varia gente. Non potevo escludere che, continuando l'inutile, snervante attesa, si potesse arrivare a qualche cedimento e a qualche impegno di resa parziale. Fu questo e l'impegno preso con Pavolini di tentare tutte le strade per attendere l'intera notte a Como il suo eventuale ritorno o qualunque diversa decisione, che mi spinse a superare ogni giustificato indugio e mi decise a intervenire e a dichiararmi disposto ai colloqui.

L'incontro avvenne nell'ufficio di Celio. La discussione fu cordiale. Il colonnello concluse tuttavia che ormai non ci restava che rassegnarci a cedere. Secondo lui, il nostro dovere lo avevamo fatto senza riserve e bene, perciò non valeva la pena di far versare altro sangue e di continuare a battere alle porte di un destino ormai chiaramente avverso. Gli risposi che ci restavano ancora molte cose da fare prima di cedere: anch'io, come tutti gli uomini che si erano battuti per il Paese, non desideravo altro sangue – precisai che non avevo desiderato nemmeno quello versato in precedenza, quasi esclusivamente per colpa di chi aveva voluto, non certo noi, la guerra civile – ma che tuttavia intendevo ricongiungermi a ogni costo col gruppo di Mussolini. Dissi loro che sarei partito nelle prime ore del giorno successivo se nulla fosse accaduto durante la notte, se cioè non mi avessero fatto attaccare dai partigiani. In caso di attacco era chiaro che mi sarei difeso con tutte le armi ancora a mia disposizione, compresi i «molti» mortai, che in realtà erano pochi e pressoché privi di munizioni.

Dopo diverse riflessioni ed alcune misteriose telefonate, mi vennero fatte, da parte dei rappresentanti del C.L.N., le seguenti proposte: quattro giorni di tregua; partenza indisturbata da Como la mattina successiva alla volta della Val d'Intelvi, dove le forze fasciste, comprese quelle che avessero potuto raggiungere Como nella nottata, si sarebbero radunate, con le armi e con tutti i loro mezzi. Per garantire un trasferimento indisturbato, i dirigenti del Comitato avrebbero fatto precedere la nostra colonna da una macchina con una bandiera di riconoscimento. E mentre il grosso avrebbe proceduto verso la valle stabilita, alcuni fascisti, designati da me, si sarebbero recati a Menaggio, per convincere Mussolini, Pavolini e gli altri a seguirci nella fissata località di Lanzo in Val d'Intelvi. Passati i quattro giorni, avremmo potuto decidere di consegnarci agli anglo-americani, il cui arrivo a Como era imminente, di accettare il combattimento o di fare qualsiasi altra cosa che avessimo ritenuto opportuno, naturalmente a nostro pericolo.[6]

Con una rapida occhiata sulla carta, mi resi conto che la Val d'Intelvi si prestava magnificamente ad essere difesa, perché strettissima e con una sola strada che la percorreva. Aveva le spalle appoggiate alla Svizzera. Nella peggiore delle ipotesi, avremmo potuto far riparare gli uomini, e soprattutto le famiglie, che in gran parte questi uomini avevano seco, in territorio svizzero. Fatte alcune osservazioni di scarso rilievo, accettai, riservandomi un'ora per informare i miei uomini e mandare a firmare i termini dell'accordo.

Alla sede della Federazione informai i comandanti dei gruppi rimasti della decisione che intendevo prendere. Data l'importanza delle conclusioni cui i colloqui erano giunti, desideravo che la firma dell'accordo dipendesse però dal loro parere. Erano presenti, tra gli altri, in quel momento, i commissari federali di Genova, di Mantova, di Milano, di Firenze, il comandante della «Muti» Colombo, gli ex federali di Bologna, di Roma, il vecchio Pasella, la comandante generale delle Ausiliarie con tutte le sue maggiori collaboratrici, i colonnelli Cappelli e Gaddi, dello Stato Maggiore delle Brigate Nere, e Vito Mussolini.[7] Vittorio, che era rimasto in prefettura, informato della cosa, si era dichiarato felicissimo, come del resto gli altri fascisti che erano con lui. Dopo avere brevemente riassunto le ragioni che, a mio avviso, consigliavano di accettare l'accordo, i cui termini ci davano ancora sufficiente libertà di manovra e ci permettevano di ricongiungerci con tutto il governo senza bisogno di tentare altre avventure sanguinose, chiesi se ritenevano che dovesse essere firmato a nome di tutti. La risposta fu coralmente affermativa: qualcuno mi abbracciò con commozione e mi pregò di darne comunicazione ai fascisti raccolti dentro e attorno alla sede della Federazione fascista di Como. Cosa che feci.

«Mi sono impegnato – dissi a questi uomini – di portarvi ancora una volta vicino al duce, perché sia lui a darvi l'ultimo ordine. Avete dato fino a questo momento dimostrazioni commoventi di fede e di spirito di sacrificio. Sarebbe ingiusto che io non cercassi di evitarvi, in questo drammatico momento, ulteriori e più gravi sacrifici, che finirebbero per coinvolgere anche i familiari. Ciò naturalmente senza offendere la vostra e la nostra dignità di uomini e di fascisti. Ho concluso un accordo in virtù del quale, se nulla verrà a rendere ancora più grave la nostra situazione, domattina lasceremo indisturbati Como con i nostri mezzi e con le nostre armi, per raggiungere la località dove si trova Mussolini. Egli ci dirà cosa c'è ancora da fare. Ho creduto così d'interpretare il vostro pensiero. Ora riposatevi e gli uomini di guardia vigilino affinché nulla accada. Stiamo vivendo il momento più drammatico di tutti i nostri vent'anni di lotte, di dolori e di sacrifici. Non credo abbiate bisogno che vi dica altro».

Una toccante dimostrazione di consenso e di gratitudine accolse questo mio annuncio. Le ultime parole del partito ai suoi uomini.[8]

Pregai, quindi, Motta, il capitano Russo e il colonnello Cappelli di recarsi in prefettura per incontrarsi con i rappresentanti del C.L.N. e firmare in nome mio.[9] Mi illudevo ancora, in verità, di veder giungere nella notte il gruppo di Mussolini. Ma il nuovo giorno spuntò senza che nessuno fosse apparso.

Ultimati i preparativi, informati che la macchina che doveva avvertire i posti di blocco dei partigiani del nostro passaggio era già partita, e fatta presente da parte mia la necessità che qualcuno prendesse in consegna la Federazione, con quel che vi si trovava – comprese le armi che non potevamo portare con noi – diedi ordine di movimento alla colonna. All'ultimo momento Vittorio Mussolini mi fece sapere che non ci avrebbe seguiti. Erano invece con noi alcuni parenti del duce, tra cui Vito Mussolini e Vanni Teodorani. Dopo i primi chilometri, mi accorsi però che sarebbe stato difficile arrivare senza incidenti.

Numerosissimi partigiani occupavano ogni angolo della strada e una gran folla si dava l'aria di essere insorta e di voler fare qualcosa per dimostrare il proprio entusiasmo rivoluzionario. Era una marea di fazzoletti rossi e di mitra. Perché tutto potesse filar liscio, sarebbe stato necessario che quelle formazioni partigiane fossero legate da un'autentica disciplina; che obbedissero alle disposizioni dei loro comandi. A Cernobbio nacquero le prime difficoltà. Il comando partigiano locale non voleva rispettare i termini dell'accordo. Avrebbe acconsentito a farci proseguire solo se disarmati. Ma dopo una breve discussione, anche i più turbolenti si convinsero: proseguimmo. Fatti altri cinque o sei chilometri, esattamente alle prime case di Moltrasio, nuova sosta e nuovo intoppo, ma anche qui tutto si sarebbe risolto se non mi fossi accorto che l'ultima parte della colonna era rimasta bloccata a Cernobbio. Decisi di andare a vedere cosa succedeva. Il paese era ormai invaso da gruppi di partigiani che sbraitavano. Si respirava un'aria di schioppettate che consolava.

Contrariamente agli ordini che avevo dato di lasciare le famiglie a Como mi accorsi che sugli autocarri, evidentemente all'ultimo momento, avevano preso posto molte donne e diversi bambini. Le famiglie non avevano voluto lasciare i loro uomini. Intravvidi, aggrappata su di un autocarro, la vecchina genovese, venuta poche ore prima da me piangendo, imploran-

domi che le concedessi la grazia di morire vicino al suo duce: «Non voglio – diceva – rimanere qui con gli inglesi. I miei figli sono morti in guerra. Portatemi dal mio duce. Voglio morire vicino a lui». L'ultima parte della colonna era ormai sbandata. In alcuni autocarri c'erano delle armi incustodite.

La situazione si era fatta delicatissima. Se partiva un colpo, sarebbe stato il più stupido e il più ingiusto dei massacri. Tatticamente eravamo in una posizione di inferiorità insormontabile. Vi erano partigiani armati ovunque: sulla strada, ma soprattutto lungo il costone e alle finestre delle case, mentre noi eravamo stretti in mezzo alla strada e alla folla, su automezzi che erano un ottimo bersaglio anche per pessimi e incerti tiratori. Che fare? Cercai di insistere perché venissero rispettate le condizioni di tregua; intervennero alcuni dirigenti i quali mi dissero, però, che sarebbe stato molto difficile proseguire; il grosso dei partigiani si opponeva e la popolazione aveva già manifestato chiaramente la sua ostilità.

Mi proposero di ritornare a Como per chiamare qualche alto ufficiale, in grado di oppors ai più facinorosi e di trovare una soluzione all'intricata situazione. Mi nacque naturalmente il sospetto che tutto fosse uno stupido trucco, dall'accordo in avanti. D'altra parte, che cosa potevo fare di diverso? Fui successivamente in grado di sapere che, almeno da parte dei dirigenti del C.L.N. di Como, l'accordo era stato fatto in piena sincerità. Alcuni comandi comunisti, come avevo sospettato, facevano però di tutto per impedirne la realizzazione. Mi decisi a giocare fino in fondo. Raccomandai ai miei di non mollare e di aspettare il mio ritorno da Como, salii sulla macchina che mi precedeva e tentai di puntare verso Como. Tutto procedeva benissimo![10] Mentre la macchina sulla quale ero salito si stava muovendo, vidi Vito Mussolini e Vanni Teodorani parlottare con un capitano partigiano, che mi pareva una faccia nota. Più tardi, quando venne con me verso la Val d'Intelvi, Vanni Teodorani mi disse che poco dopo lui e Vito erano stati portati via da quel capitano, vecchio compagno di scuola di pilotaggio di Vito. A Como, il signor G. del C.L.N., il colonnello D. e il colonnello Sardagna del Comando generale dei partigiani,[11] mi confermarono la loro buona volontà e si dichiararono pronti, per quel che personalmente li riguardava, a tener fede al patto concluso. Non erano, però, più in grado di farsi obbedire dai partigiani, soprattutto da quelli comunisti, che erano i più numerosi e dai falsi partigiani, che erano già tanti e tra i più feroci. Se avessi voluto continuare, nulla in contrario da parte loro. Era però certo che sarei stato attaccato e che, naturalmente, avrei avuto la peggio, dato il numero di uomini armati e di blocchi che avrei trovato lungo la strada.

Capitolo 11

SALVIAMO MUSSOLINI!

Purtroppo, le loro ipotesi non erano molto lontane dalla realtà. Tentai d'insistere, tuttavia, perché facessero valere la loro autorità, garantendomi via libera fino all'altezza della Val d'Intelvi, come dall'accordo da loro responsabilmente sottoscritto. Ma ogni insistenza fu inutile. Era ormai chiaro che essi stavano ormai soccombendo alla volontà di una maggioranza facinorosa che stava prendendo il predominio, annullando l'autorità dei comandi; ma non potevo ancora rassegnarmi a quella realtà.

A un certo punto, il colonnello D. mi prese sottobraccio, mi portò in un angolo della sala e, in tutta confidenza, mi disse di essere un capitano di vascello della Regia Marina, passato, dal settembre, agli ordini del Servizio segreto anglo-americano. Mi parlò della sua buona fede e anche delle sue idee fasciste, che lo avevano fatto essere in prima linea fino al momento dell'armistizio. Successivamente, per salvare il salvabile, aveva ritenuto di entrare nel gioco degli «ex nemici», che a loro volta assicuravano una rapida e favorevole revisione delle clausole dell'armistizio, in particolare in relazione alla possibile restituzione della flotta, se fosse stato loro consegnato Mussolini, che non volevano né uccidere, né processare, ma confinare in un'isola americana.

Non sapevo quanto di vero potesse esserci in questa dichiarazione del colonnello D., ero però certo che, allo stato attuale delle cose, poteva anche essere meglio che Mussolini fosse caduto nelle mani degli anglo-americani piuttosto che in quelle dei partigiani comunisti, che lo avrebbero fucilato, come in realtà accadde. In verità, questa minaccia gravava su Mussolini in termini precisi. Localizzata la posizione in cui si trovava, nel giro di poche ore il duce poteva essere preso e ucciso dai partigiani della zona. Se ciò fosse accaduto, non soltanto sarebbe stata una fine troppo tragica e dolorosa per lui, ma anche un gravissimo avvenimento dal punto di vista storico e politico.

Mussolini portava con sé documenti di fondamentale importanza, la cui conoscenza era indispensabile per giudicare obiettivamente degli ultimi avvenimenti dallo scoppio della guerra al nostro intervento, ma anche dell'azione svolta durante gli ultimi venti mesi in favore degli italiani, del loro onore, dei loro interessi.[1] Altri ne aveva Pavolini e altri ancora Zerbino, Mezzasoma e Barracu.[2] Tramontata ogni possibilità di ulteriore resistenza, divenuto inutile ogni sacrificio di uomini, se ormai si doveva finire, era meglio trattare con chi poteva e voleva si evitasse un'esecuzione sommaria. Anche se poi avessero voluto assumersi davanti alla storia la responsabilità di istituire un processo contro i principali dirigenti fascisti, questi avrebbero però avuto modo di chiarire di fronte al mondo quali erano state le ragioni politiche e morali che ci avevano portato a formare un governo italiano, dopo la fuga di quello di Badoglio, che aveva lasciato il Paese senza ordini, alla mercé dei vari eserciti stranieri che lo stavano invadendo.

Era ormai evidente che una decisione doveva essere presa prestissimo. Poche ore prima, mentre procedevo con la colonna oltre Cernobbio, avevo incrociato il capitano capo della segreteria di Mezzasoma e un amico suo,[3] che facevano parte del gruppo di Mussolini, i quali stavano ora correndo in bicicletta verso Como vestiti in borghese, come semplici paesani. Ciò dimostrava che lassù l'atmosfera si era fatta irrespirabile, che il momento critico era giunto. Il colonnello D. mi propose allora di recarmi personalmente da Mussolini insieme a lui. Gli avrebbe parlato, onde convincerlo a consegnarsi. Occorreva però che gli uomini della colonna si disarmassero e che prima il C.L.N. provvedesse a rilasciare a ognuno un lasciapassare per allontanarsi indisturbati dalla zona. Senza lasciapassare nessun disarmo. Ma non bisogna dimenticare che durante la lunga attesa altri si erano dispersi. Non c'era più da esitare.

E presi allora la decisione di cui assumo la responsabilità di fronte alla mia coscienza di fascista e di italiano che ha tenuto e terrà ancora fede alle proprie idee e alla propria responsabilità.

Si stabilì che gli uomini della colonna ancora in sosta si concentrassero ancora armati nella vicina Villa Olmo e lì si disarmassero. Non appena compiuta l'operazione, il colonnello D. ed io, insieme a un ufficiale dei carabinieri[4] e a Vanni Teodorani, che il colonnello riteneva opportuno venisse con noi, avremmo tentato di raggiungere con una macchina il gruppo di Mussolini, che si sperava non si fosse ancora allontanato da Menaggio. La cosa era difficilissima, soprattutto per il non controllabile umore dei partigiani che, volendo, avrebbero potuto catturarci e farci fuori malgrado la protezione.

Ritenevo però che questo fosse per me l'ultimo dovere da compiere: fare quanto mi era ancora possibile per sottrarre il duce a quello che pareva ormai il suo inevitabile destino; restare comunque vicino a lui; buttarsi con lui per i monti, se non avesse deciso di consegnarsi, ma impedirgli a ogni costo di proseguire. La Valtellina non si poteva raggiungere più. L'affrettata partenza da Milano e, peggio, quella da Como avevano tutto pregiudicato.

Raggiunsi quindi Villa Olmo dove, dopo ore di snervante fatica, eravamo riusciti a far concentrare la colonna senza incidenti. Un'angoscia profonda mi colse quando vidi i miei uomini che ormai stavano per disperdersi. Mi sia consentito, per aver avuto la ventura di dividere con loro le ultime amarissime ore, di dare testimonianza della disciplina e del coraggio che seppero dimostrare fino all'ultimo.

Ma chi erano questi uomini ormai senza speranza, che pure tenevano ancora fede al loro impegno di soldati e di fascisti? Gente che aveva dato il meglio della propria anima e della propria energia fino all'ultimo, nella convinzione di salvare così l'onore e la vita della patria, in tutto degni dei molti caduti. Avevo preparato e sperato per loro una fine diversa; ma ormai il destino era segnato, duro e immutabile per tutti. Insistere avrebbe significato farli inutilmente morire e far morire altri italiani. Dio faccia che il tempo cancelli dalla loro memoria quei torbidi giorni; renda sacro, ma nello stesso tempo caro il ricordo del tempo in cui sognarono, lavorando e combattendo, di far veramente risorgere l'Italia.

Guardandoli raccogliersi a Villa Olmo rivedevo gli uomini della mia generazione, la mia vita, e pensavo ai veterani del fascismo; alle giovanissime camicie nere della Guardia e delle Brigate Nere; ai bersaglieri adolescenti che avevano tenuto su tutti i fronti, rinnovando eroismi che mi auguro non restino ignoti. Pensavo – in quell'amaro momento – ai soldati della «Littorio», della «Monterosa», dell'«Italia» e degli altri reparti combattenti dell'esercito e dell'aviazione; agli intrepidi vecchi e giovani soldati di terra e di mare della Decima Mas, superba espressione di avventuroso valore, indomiti difensori dell'onore dell'Italia di fronte a tutti i nemici. Pensavo a tutti gli uomini che avevano lavorato, lottato e combattuto per la Repubblica, riuniti o dispersi in quei giorni nelle città, nei paesi, in tutte le strade della patria, divenute una sola grande trincea di dolore.

Ormai era cominciato il domani, ma quale domani?

Mentre la macchina stava per muoversi alla volta di Menaggio, Colombo, il celebre comandante della «Muti», mi chiese di prenderlo a bordo. Pensai che sarebbe stato meglio

che lasciarlo lì e lo feci salire. Superati diversi posti di blocco tenuti da grossi nuclei di partigiani, giungemmo rapidamente a Cadenabbia. Menaggio non distava ormai che pochi chilometri.

Ma qui i partigiani del posto parvero non avere intenzione di farci procedere oltre. Il colonnello D. scese dalla macchina insieme all'ufficiale dei carabinieri, cercando di farsi riconoscere con la presentazione di documenti «ufficialissimi» del comando forze partigiane e del C.L.N., ma niente riuscì a smuovere quei bravi «ragazzi», i quali anzi disarmarono l'ufficiale dei carabinieri, circondarono l'automobile e ci fecero scendere sotto la minaccia di molti mitra spianati. Qualcuno ritenne di riconoscere in Vanni Teodorani il federale di Milano. «Sono fascisti che scappano». «Fuciliamoli subito».

Le proteste del colonnello D. non sembravano che aggravare la situazione. In pochi secondi i «ragazzi» ci spinsero coi mitra alle reni contro un muretto. Mi resi conto di quello che stava per accadere. Pensai ai miei cari; ma per un attimo soltanto... Poi la scenetta tragica e buffa insieme mi riprese. Era veramente stupido aver fatto tanta fatica per anni per finire così, abbattuti come cani da questi ragazzi ubriachi di ferocia. Mah! Anche questo era nel conto. Mi misi sereno ad aspettare la scarica che... non venne.

Il sopraggiungere di un «capitano» sembrò ritardare di qualche attimo il rito. Così almeno pensai, quando mi accorsi, invece, che il «capitano» era più incredulo dei suoi uomini. Attorno a noi nacque una feroce discussione: Colombo venne riconosciuto da un tipo sopraggiunto insieme ad altri armati, un ex milite della «Muti». Era il colpo finale. «Basta con le chiacchiere, fuciliamoli!».[5]

Ma il colonnello D. continuava a protestare energicamente. Essere ucciso il giorno della vittoria dai suoi stessi partigiani doveva giustamente sembrargli una tragica e inaccettabile ironia. L'ufficiale dei carabinieri, vecchio topo di caserma, sembrava addirittura terrorizzato. Colombo invece era tranquillo; ora che la sua sorte pareva segnata, sembrava si fosse spenta in lui ogni preoccupazione. Vanni era molto pallido, ma continuava a protestare con molta fermezza e calore. Io stavo zitto e aspettavo, semplicemente sperando che decidessero per il meglio. Sentivo solo salire dentro di me un disgusto profondo per tutto e tutti, per questa vita che stavo per lasciare e che i miei figli e mia moglie avrebbero dovuto ormai affrontare in condizioni disastrose di miseria e inferiorità.

Le proteste del colonnello D., quando tutto sembrava stesse per concludersi con una raffica, commossero infine un partigiano, che a voce alta disse: «E se fosse veramente un colonnello del C.L.N.? Non si potrebbe aspettare qualche ora? Chiediamo notizie a Como». A quanto sembrava, malgrado le proteste dei più «volenterosi» la proposta veniva accolta. Rimessi subito in macchina, ci trasportarono in un paese vicino e ci rinchiusero in un piccolo carcere. Di lì a poco, si aprì la porta della cella e vennero buttati dentro Caradonna, ex questore di Alessandria, e un altro signore del C.L.N. di Como, evidentemente scambiato per un fascista.

Passata un'ora, fummo caricati su un autocarro e trasportati dopo una scarrozzata di molte ore a San Fedele d'Intelvi. Ad ogni borgata attraversata, eravamo obbligati ad alzarci in piedi per ricevere gli insulti delle pacifiche e brave popolazioni dell'alto lago: «Porci, adesso vi bucheremo la pancia, vi caveremo gli occhi!». E le altre cose carine che fiorivano in quei giorni il dolce parlare dei valligiani.

A San Fedele avvenne un colpo di scena inaspettato. Il colonnello D. venne riconosciuto da un capitano di Finanza che comandava una piccola brigata partigiana della zona. Un lungo abbraccio e un lungo chiarimento sistemarono la complicata faccenda. Fu deciso che una parte di noi sarebbe restata, e precisamente Caradonna, Colombo e il signore del C.L.N. che i partigiani dicevano di avere individuato come capi fascisti.[6]

Gli altri, sotto buona scorta, avevano deciso invece di portarli a Como per i necessari chiarimenti. Il colonnello D., da buon ufficiale di Marina – così volle dirmi più tardi – era rimasto fedele alle regole del gioco: non rivelando il mio nome e la mia particolare posizione, mi aveva salvato la pelle. Disse che ero un ufficiale appositamente inviato per trattare i termini tecnici della resa, o qualcosa del genere. Ma la verità è che, se avesse detto chi ero, e quali erano le nostre intenzioni, sarebbe stata la fine anche per lui e per gli altri suoi amici rimasti a Como.

A Como fummo portati in prefettura, dove si era insediato il C.L.N. e dove si trovavano in stato di fermo Celio, Bologna e Nunzi, che era stato all'ultimo momento pregato da Pavolini di interessarsi della sua famiglia. Ero fisicamente sfinito. Non dormivo e non mangiavo da non so più quante ore, Nunzi mi informò che la colonna di Bergamo, al comando del generale Facdouelle, era arrivata alle porte di Como poco dopo la nostra partenza. Se fosse giunta prima, molte cose sarebbero cambiate. Ora si stava disarmando. Gallarini, venuto a trattare le condizioni del disarmo, sarebbe di lì a poco ritornato. Ritornò infatti. Ci raccontammo i particolari delle due giornate durante le quali, in un turbinoso succedersi di avvenimenti, tutte le nostre speranze erano cadute.[7]

Verso le dieci di sera il signor G. del C.L.N. ci comunicò che Mussolini era stato catturato, ma per fortuna non ucciso, dai partigiani della Brigata «Clerici», all'altezza di Dongo. Aggiunse che l'indomani mattina sarebbe stato trasportato a Como e consegnato alle autorità alleate, le cui truppe avrebbero fatto il loro ingresso in città di lì a poche ore. Se era vero, meglio così.

Il signor G. precisò che le autorità alleate avevano già disposto di mettere Mussolini in una villa nei pressi di Como. Insieme a lui, o in una villa vicina, sarebbero stati custoditi i suoi massimi collaboratori.[8] Mi fu chiesto se io preferivo far parte del gruppo oppure essere consegnato alle autorità italiane, cioè alla già funzionante Polizia partigiana. Risposi naturalmente che desideravo condividere la sorte di Mussolini e di tutti i miei colleghi del governo e del partito. Ma per decidere in via definitiva aspettavo il ritorno di Mussolini a Como e la sua consegna agli Alleati. Avremmo precisato i particolari che mi riguardavano la mattina successiva. Del resto ero ormai nelle loro mani. Era tutto ormai finito. Ora avevo soltanto sonno. E quella notte, buttato su di un divano, finalmente dormii, staccato da tutto, come una semplice cosa.

Ma Mussolini, contrariamente a quanto dal signor G. e dal colonnello D. era stato disposto, non fu consegnato agli Alleati. Si deve anzi presumere che gli Alleati, entrati in Como circa all'una e mezzo della notte tra il 27 e il 28 aprile (ne avvertii i clamori nel dormiveglia) non siano stati affatto informati dell'avvenuta cattura di Mussolini e della località in cui si trovava custodito.[9] Se lo fossero stati, e se fosse stato fatto loro presente il pericolo che Mussolini correva finché si trovava nelle mani dei partigiani, il colonnello «Valerio»,[10] partito da Milano nelle prime ore del giorno 28, non sarebbe giunto in tempo utile per eseguire l'ordine di «giustizia sommaria» ricevuto dal C.V.L. Non già dal C.L.N.A.I., che se ne assunse invece la responsabilità a fatto avvenuto.[11] Se lo avessero saputo prima di lui, a Dongo sarebbe indubbiamente giunta per prenderlo in consegna come stabilito dagli accordi intercorsi tra il C.L.N.A.I. e gli Alleati, una pattuglia dei reparti anglo-americani entrati in Como molte ore prima che il «Valerio» partisse da Milano.

Si potrebbe a questo punto mettere in dubbio che il signor G. e il comandante D., il colonnello Sardagna, il presidente del C.L.N. di Como e gli altri responsabili della zona comasca, contrariamente a quel che dicevano, non abbiano avuto alcuna intenzione di consegnare Mussolini agli Alleati, ma abbiano preferito che egli subisse la sorte che la sua permanenza nelle mani di uomini irresponsabili e feroci rendeva indubbia. Ma si può d'altra parte pensare che, avuta assicurazione del trasferimento di Mussolini a Como entro le prime ore del mattino successivo, essi abbiano ritenuto superfluo avvertire il comandante delle truppe anglo-americane dell'avvenuta cattura e consigliarlo di andare a prelevarlo direttamente a Dongo.

Non mi risulta fino a questo momento che alcuno abbia fatto cenno a questo importante particolare riguardante la cattura e la mancata consegna di Mussolini agli alleati. Non sarebbe male, a mio avviso, che qualcuno degli interessati parlasse chiaramente in proposito, anche per evitare che a forza di ipotesi si arrivi a quella, non da escludersi *a priori*, che gli anglo-americani non abbiano voluto interessarsene e abbiano quindi permesso l'uccisione di Mussolini.

In questo caso non sarebbe facile giustificare il fatto che gli anglo-americani abbiano messo come condizione per l'adempimento degli impegni assunti col C.L.N.A.I. la consegna della persona di Mussolini. Le ipotesi e le illazioni potrebbero essere molte. Meglio attendere che il tempo laceri i veli che la politica ha voluto buttare su questa tragedia.

L'indomani mattina, appena svegliato, rividi il colonnello D., il quale con aria preoccupata mi informò che Mussolini non era ancora stato portato a Como. C'era evidentemente qualcosa di nuovo. L'atmosfera, lo si sentiva, si faceva più pesante di minuto in minuto. Valutai la situazione e decisi di tentare di abbandonare la prefettura prima che la Polizia partigiana, probabilmente in piena confusione, venisse a prelevarmi, come da comunicazione fattami fin dalla sera precedente dai responsabili del Comitato. Gallarini e Nunzi, anche loro del mio parere, mi dettero qualche migliaio di lire. I pochi soldi che avevo erano passati nelle mani dei partigiani. Il resto della mia roba era rimasto nella mia macchina, affidata a Nino Scandaliato e a Mattioli[12] che, ritornando da Como per procedere al concentramento della colonna a Villa Olmo, non avevo trovato. Alcuni mesi più tardi seppi che gli stessi, insieme ad altri, tra i quali Costa, Gaddi, Cappelli, erano già stati disarmati, depredati di tutto e arrestati dai partigiani di Moltrasio.

Ora, per tentare di uscire inosservato dalla prefettura, mi mancava soltanto un vestito borghese. Ero ancora nella mia solita divisa senza gradi e senza distintivo. Ma un vestito me lo procurò un funzionario rimasto fedele a metà, ma buonissimo. Mi trovò anche un paio di scarpe per sostituire gli stivali. Uscire non fu difficile. I «politici» del Comitato non si curavano troppo dei loro arrestati e la confusione era tanta. Superati gli uffici, affrontai senz'altro lo scalone. Decine e decine di

partigiani e di uomini dal bracciale salivano e scendevano. Chi poteva preoccuparsi di me? Al portone, i due partigiani di guardia mi salutarono!

Mi misi a gironzolare per Como, nella speranza d'incontrare qualcuno dei miei familiari. Li avevo lasciati il giorno prima; non avevo la minima idea di dove avessero potuto rifugiarsi. Fuori, molta gente si raccoglieva intorno ai carri armati americani: «È finita! Evviva!». «È proprio finita veramente?». «Evviva». Giravo senza una meta, pensando a come mi sarei potuto allontanare da Como.

Finalmente incontrai un amico: Feliciani, che mi si affiancò e mi disse che era stato lassù con Mezzasoma fino a poche ore prima che il gruppo lasciasse Menaggio per tentare di raggiungere la Valtellina. Pavolini gli aveva dato una lettera per me, che aveva dovuto strappare, perché non cadesse nelle mani dei partigiani. La lettera era stata in verità affidata a Vezzalini, che avrebbe dovuto raggiungermi prima ancora che lasciassi Como con la colonna, per dirmi che Mussolini non riteneva opportuno tornare indietro; meglio che tentassi io di raggiungere loro, per proseguire insieme fino in Valtellina. Vezzalini, nell'impossibilità di passare con l'autoblinda, si era dato alla macchia, dopo aver passato la lettera a Feliciani. Nella lettera, Pavolini aggiungeva che, se il tentativo di proseguire fosse stato vano, facessi quello che ritenevo meglio per tutelare la vita degli uomini, della cui sorte si preoccupava.

Ciò che era accaduto a lui e al gruppo Mussolini dopo la partenza da Como delle tre autoblinde, me lo raccontarono in parte Feliciani e Crociani, un segretario di Mezzasoma, partito da Menaggio con lui, che poco dopo incontrammo insieme a Fabiani, che era stato per qualche mese questore di Bologna.

Alcuni particolari rimasti oscuri in quei giorni, si possono ricostruire ora sulla scorta delle testimonianze degli scampati di Dongo, e tra questi di Enzo, il ragazzo che molti ricorderanno di avere visto, guardia fedele, al fianco del segretario del partito durante molti mesi, e che con lui restò fino all'arresto e alla traduzione nella sala del municipio di Dongo.[13]

Non appena lasciata Como, Pavolini si rese conto che col fuoco delle tre blinde soltanto sarebbe stato difficile superare gli sbarramenti fatti sulla strada dai partigiani. Venuto poi a conoscenza della resa del reparto di Gai, disperò di poter raggiungere Menaggio. Ma in questo momento fu raggiunto da una forte colonna tedesca in marcia di ripiegamento. Preso contatto col comandante del reparto, fu informato che la colonna, forte di un precedente accordo fatto dal Comitato di Liberazione, procedeva ancora armata, ma solo per raggiungere

la Germania attraverso lo Stelvio. Pavolini chiese, e ottenne, di mettersi con le sue tre autoblinde in mezzo alla colonna stessa. La marcia riprese. Prima di Menaggio, la colonna dovette sostare per il controllo a una decina di posti di blocco. Nessuno sospettò che le tre autoblinde non fossero tedesche: e passarono. Ma solo all'una di notte giunsero alla villa dove si trovava Mussolini con il gruppo dei ministri.

Pavolini lo informò subito del progetto che avevamo concretato, quindi della necessità di rientrare immediatamente a Como per ricongiungersi coi miei uomini. Mussolini fece però osservare che, data la presenza lungo la strada dei posti di blocco partigiani e l'avvenuta scomparsa del reparto di Gai, da loro lungamente atteso, non sarebbe stato facile raggiungere Como; riteneva più opportuno avvertire me ed eventualmente gli altri che si fossero ricongiunti con me, di metterci anche noi sulla strada di Menaggio. Approfittando della presenza del reparto tedesco, il loro gruppo si sarebbe intanto messo in marcia verso la Valtellina, dove si sperava di giungere in tempo utile per impedire lo sfasciamento delle forze colà distaccate. Del gruppo non facevano più parte Buffarini e Tarchi, già catturati lungo la strada di Porlezza.[14]

Pavolini decise allora di farmi pervenire la lettera che, come abbiamo visto, non arrivò mai nelle mie mani. Verso le 4,30 del mattino, la colonna si mosse da Menaggio. La componevano il reparto tedesco che Pavolini aveva incontrato la sera precedente; la guardia di Mussolini; una delle tre autoblinde (le altre due, al comando di Vezzalini, tentavano di raggiungere Como per portarmi il messaggio); le macchine dei ministri e altre con alcuni familiari.[15]

La colonna procedette lentissimamente senza incidenti fino all'altezza di Musso. Superato questo paese di poche centinaia di metri, uno sbarramento fatto con cavalli di frisia impedì di proseguire. Gruppi di partigiani montavano la guardia nei pressi. Il maggiore comandante il grosso reparto tedesco parlamentò coi partigiani per convincerli a lasciare libero il passo. La colonna era pesantemente armata con mitragliatrici, mitragliere e armi automatiche. Aprendo il fuoco, sarebbe stato certamente facile superare quelle prime difficoltà. I partigiani presenti in quel momento erano forse pochi e male armati. Ma il comandante tedesco preferì, come gli venne proposto, recarsi a trattare col comandante della zona. Erano circa le 7,30 del mattino del 27 aprile. Ritornò soltanto qualche ora dopo, portando la notizia di un accordo intervenuto fra lui e i partigiani, in virtù del quale, prima di avere il permesso di continuare, la colonna avrebbe dovuto essere controllata. Le macchine italiane che ne facevano parte dovevano

restare, con tutti gli uomini a bordo, ferme all'altezza dello sbarramento. Evidentemente, il maggiore tedesco si era disinteressato del tutto della sorte cui poteva andare incontro Mussolini che, a questo punto, avrebbe dovuto necessariamente essere abbandonato coll'esiguo numero dei suoi uomini, in mezzo alla strada, senza alcuna via di uscita. Qualcuno gli fece notare la cosa in termini molto aspri; ma l'ufficiale non tenne conto di nulla e si dispose a partire minacciando di far fuoco sulle macchine italiane se avessero tentato di seguirlo. Il controllo della sua colonna sarebbe avvenuto, come stabilito, nella piazza del vicino paese di Dongo. Mussolini si trovava, in quel momento, a bordo dell'autoblinda insieme a Pavolini, Barracu, Casalinuovo, Utimpergher, Enzo e alcuni serventi.

La situazione si fece improvvisamente drammatica. Ognuno si rese conto del pericolo mortale che gravava su Mussolini. Occorreva si salvasse in qualunque maniera. Dopo una breve discussione, i suoi compagni della blinda e i suoi ministri lo convinsero a proseguire a bordo di un autocarro tedesco. Restare significava la cattura certa. Sgravati dalla responsabilità di proteggerlo, Pavolini e gli altri avrebbero potuto tentare di rimettersi in contatto con le forze che in quel momento erano rimaste ancora a Como o di prendere la strada dei monti. Con Mussolini sarebbe andato Porta, il quale fu infatti insieme a Mussolini catturato sulla piazza di Dongo. La colonna tedesca infine partì.

Pavolini, non potendosi rassegnare ad abbandonare Mussolini alla sola discrezione dei tedeschi, decise ugualmente di seguirlo a qualche distanza. Ma non appena tentò di muoversi, la sua autoblinda fu investita da una nutrita raffica di fucileria. Erano i partigiani che, vista partire la colonna, avevano aperto il fuoco. Dall'autoblinda risposero con qualche scarica di mitra, poi tentarono di fare manovra per invertire la marcia, ma la macchina s'inceppò, con la portella rivolta verso il lago. Il fuoco dei partigiani si intensificò. Pavolini decise allora di buttarsi insieme agli altri fuori della blinda, divenuta ormai soltanto facile bersaglio. Aprì la portella, si buttò giù dalla scarpata verso il lago e, messosi dietro un cespuglio, riprese a sparare. Casalinuovo, Utimpergher, Barracu ed Enzo lo avevano seguito. Ma presto il cerchio si strinse attorno a loro.

Dal lago altri partigiani, saliti su alcune barche, stavano prendendoli alle spalle. Ormai le ultime cartucce erano sparate. Colpito da una fucilata a un sopracciglio, sfinito, col cuore gonfio di dolore, Pavolini si coprì la testa con le mani e incitò gli avversari a ucciderlo. Ma questi, invece, lo catturarono

insieme agli altri. Nella sala del municipio di Dongo, dove fu portato, stracciato e sanguinante, rivide Mussolini che vi era giunto pochi minuti prima. Più tardi, vi furono portati anche gli altri ministri e le poche persone che erano con loro. Nell'impossibilità di prendere posto sull'autoblinda, essi erano ritornati a Musso per consegnarsi al parroco del paese, che immediatamente ne aveva denunciato la presenza ai partigiani di Dongo.

I militi e gli autisti, separati dagli altri, furono messi in carcere. Il giorno dopo, verso le 18,30, sentirono una lunga sparatoria, del cui significato si resero conto soltanto allorché un sacerdote venne ad annunciare che i gerarchi fascisti erano stati «giustiziati» sul molo.

Mussolini non era con loro. Solo – spiritualmente solo – come solo aveva combattuto le infinite battaglie della sua vita, staccato ormai dalle ultime dolorose vicende che stavano drammaticamente svolgendosi, attendeva che il suo destino si compisse.

Il 17 aprile, a Gargnano, aveva ricevuto monsignor Chiot, il sacerdote che aveva assistito i condannati di Verona. Monsignor Chiot era stato da lui più volte dopo il celebre processo. Ogni volta il discorso era caduto sul contegno tenuto dai condannati dal momento della sentenza fino all'esecuzione. Contegno mirabile al punto da far esclamare al sacerdote: «Sono dei santi! Sono tutti dei santi!». Mussolini aveva detto a monsignor Chiot: «Tra pochi giorni, forse, potrei essere ucciso. Se nell'estremo momento non mi fosse concesso dalle circostanze di avere un sacerdote vicino, come potrei sciogliere i miei debiti di fede? Avvicinarmi a Dio?«. «Questa vostra preoccupazione – gli aveva risposto monsignor Chiot – già vi avvicina a Dio e scioglie i debiti della vostra fede».[16]

Capitolo 12

LA STRAGE INUTILE

Sul furore popolare che, secondo i propagandisti più accesi, rese inevitabili le stragi che caratterizzarono le cosiddette giornate insurrezionali e quelle successive, non è male, in omaggio alla verità, soffermarsi un poco, anche se i dati che si stanno raccogliendo pazientemente sono ora tutt'altro che completi, e quindi non in grado di lumeggiare in tutta la loro belluina crudezza, i massacri compiuti. I giorni veri e propri dell'insurrezione – se così si vuole chiamare l'occupazione nemica dell'Italia settentrionale – non videro stragi di sorta, ma solamente sporadici efferati episodi di crudeltà e di personale vendetta.

Superate ormai, o sorprese sul posto, dalle colonne avanzanti degli anglo-americani, alla maggior parte delle forze armate fasciste o repubblicane non restò che consegnarsi direttamente a questi, o ai comitati di liberazione locali, i quali si sbracciarono – forse in gran parte sinceramente – a promettere piena e incondizionata immunità per tutti, purché fossero evitati ulteriori combattimenti e distruzioni.

La notizia della caduta di Milano, inaspettata e improvvisa, aveva logicamente e giustamente fiaccato le ultime velleità di resistenza dei nostri. La maggior parte dei presidi si adunò per l'ultima volta, depose le armi e si disperse; alcuni accettarono di trattare coi partigiani, molti coi comitati di liberazione. Le trattative furono spesso intonate a una singolare cortesia. Solo i massimi dirigenti locali del partito, della Guardia, delle Brigate Nere furono – e non in tutti i casi – trattenuti: gli altri, lasciati liberi di andare dove preferivano. A molte decine di migliaia di questi uomini furono rilasciati permessi, lasciapassare, visti d'ogni genere.

Solo nelle zone isolate, dove non giunse l'eco degli avvenimenti di Milano, si ebbero resistenze degne di questo nome; la stessa cosa accadde per i presidi che le truppe partigiane ritennero di poter prendere d'assalto. Alla forza nessuno si arrese; ci si arrese piuttosto alle promesse; agli appelli, che

spesso sembravano sinceri. Diversi reparti restarono in piedi indisturbati ancora per molti giorni, come ad esempio il comando della «Tagliamento», la «Leonessa» e le altre forze ripieganti da Torino che, insieme ad altri reparti del Piemonte, aspettarono nei pressi di Ivrea, senza che nessuno osasse disturbarli, l'arrivo delle truppe anglo-americane, alle quali successivamente si arresero.[1]

Non mancarono presidi che resistettero a oltranza al fuoco di agguerrite formazioni partigiane. È questo, ad esempio, il caso di alcuni gruppi da combattimento della «Monterosa» che, accerchiati da ogni parte, resistettero con disperato coraggio al nemico fino allo stremo delle forze. La Federazione fascista di Aosta, attaccata e stretta d'assedio per due giorni, cedette soltanto allorché fu proposto al federale di unirsi coi suoi uomini ai partigiani per andare a presidiare la frontiera francese, minacciata dai senegalesi di De Gaulle. Ma più tardi, lungo il cammino, quegli uomini furono disarmati e il comandante processato e condannato a morte.

Gli scontri sanguinosi di quei giorni non furono molti, se si escludono codesti casi particolari e la lotta per Torino, che fu forse la più dura; aspri scontri si ebbero anche a Padova, dove i partigiani, convinti di avere ormai il terreno libero, uscirono troppo presto all'aperto. Rarissimi i casi di colonne tedesche ripieganti, che non volendo arrendersi spontaneamente, siano state assaltate. Qualche sporadico fatto del genere è segnalato nel Veneto, dove ordini in proposito erano stati emanati dagli inglesi alle forze partigiane, nel timore di un'ulteriore resistenza germanica in quelle zone. Di Milano si è detto.

Ma furono episodi: piccole isole nel quadro immane del crollo determinato solo dalle bombe, dalle colonne di carri armati, dai saettanti gruppi delle jeeps, dalla potenza inverosimile di un esercito che da molti mesi avanzava con la regolarità di un rullo che non ci era stato possibile arrestare.

Per qualche giorno parve dunque che i partigiani non infierissero. Non mancarono episodi di riconciliazione: in un paese della provincia di Milano, a un reparto misto di uomini della Guardia e delle Brigate Nere, che resisteva da molte ore con ammirevole tenacia, i partigiani che l'attaccavano decisero alfine di inviare parlamentari: «Ora che tutto è finito, perché continuare ad ucciderci?». Il fuoco cessò e quei ragazzi, quelli dell'una e dell'altra parte, si salutarono da amici.

Scene di questo genere e simili furono più numerose di quanto generalmente si creda. Terminati i combattimenti, disarmate ormai le formazioni fasciste che avevano resistito fino al crollo dell'ultima speranza, i partigiani regolari si comportarono generalmente abbastanza bene. Ci furono reparti

che dimostrarono una lealtà di combattenti di cui sarebbe ingiusto non dare loro atto.

I primi episodi di ferocia, gli eccidi in massa, la caccia all'uomo, i linciaggi, avvennero più tardi. Non frutto di spontaneo furore popolare, ma di furore manovrato, artificioso, voluto con nera ferocia da alcuni autentici delinquenti e dai dirigenti dei Partiti comunista e azionista, secondo le regole classiche della tecnica rivoluzionaria leninista, e lo spirito velenoso di alcuni vecchi ruderi gonfi di rancore.

Quando già molti s'illudevano che in Italia si fosse almeno finito di morire, «Valerio», con la strage di Dongo e l'orribile spettacolo di piazzale Loreto, dette per primo corso all'ordine di uccidere i fascisti senza alcuna pietà, emanato dai membri estremisti del Comitato di Liberazione e del Comando Volontari della Libertà.[2] Gli uomini e i partiti cosiddetti moderati lo avevano dal canto loro vigliaccamente sottoscritto. Fu una tragica parola d'ordine che, portata da agenti criminali, arrivò in ogni città, nei villaggi, in ogni borgo d'Italia a sconvolgerne la vita.

Lo spettacolo della morte inebriò le menti degli adolescenti cui si era insegnato essere virtù patriottica ammazzare. Nemmeno i tribunali del popolo i quali condannarono e fecero uccidere centinaia e centinaia di persone al giorno in ogni città, con una celerità superiore alla più criminosa fantasia, bastarono all'ansia della loro ferocia scatenata.

Dalle case, dalle carceri isolatamente, a gruppi di cinque, di dieci, di cento per volta, la gente fu presa e massacrata. Non tutti erano fascisti; molti lo erano stati; meno della metà lo erano veramente; alcuni non lo erano affatto. Ma i «ragazzi» avevano fretta di far numero; non potevano andare tanto per il sottile. I rancori personali, le basse vendette, la sete di rapina ebbero il sopravvento.

Dal Palazzo di Giustizia di Milano, dove erano stati ammassati gli arrestati che San Vittore non poteva più contenere, in una notte sola furono portate fuori e uccise oltre trecento persone: e così continuò per molte notti. Seguirono le uccisioni dentro le stesse carceri: a Ferrara, a Carpi, a Padova, a Cesena, fino alla strage di Schio, dove un gruppo di giovani assassini sparò col mitra per cinque minuti sopra oltre cento persone ammucchiate in una vasta cella.[3] A Torino, teatro di massacri che non hanno forse nulla da invidiare a quelli della stessa Milano, furono tra il resto trucidate oltre mille ausiliarie; decine di famiglie, comprese le donne e i bambini, furono gettate dalle finestre dei palazzi.

Molti fascisti finirono negli altiforni, insieme a numerosi capi reparto non fascisti. Il Po fu per molti giorni rosso di san-

gue e gonfio di cadaveri. Il federale Solaro[4] fu impiccato al cospetto dei suoi familiari; il suo cadavere trascinato per le vie della città. In un canalone presso la salita del Cansiglio, tra il territorio delle province di Treviso e Vicenza, furono buttati non meno di millecinquecento uomini uccisi. Alcuni avevano legata al collo una bottiglia contenente il nome scritto su di un foglietto di carta; altri nulla.

Bologna, coi suoi duemila trucidati dei primi giorni, dette il «la» alle efferate, numerosissime uccisioni dell'Emilia e della Romagna. Vercelli, Novara, Cuneo, Genova, Alessandria, Brescia, Varese, Savona, Como furono testimoni di scene selvagge; i morti si contarono a migliaia. Ogni villaggio, ogni borgo dalla Toscana al Veneto, alla Lombardia, alla Liguria e al Piemonte ebbe linciaggi e numerosi bestiali fatti di sangue. In un piccolo paese, credo della Val di Chiana, un «repubblichino» – così riportarono le cronache dei giornali – fu bastonato a morte e buttato nel fiume; raccolto dai familiari e riportato a casa perché morisse almeno cristianamente, fu ripreso dai «patrioti» e ributtato nel fiume con una pietra al collo. A Thiene, tirati fuori dal carcere in cui erano stati rinchiusi da quindici giorni, una ventina di vecchi conducenti della Brigata Nera «Capanni» di Forlì furono massacrati a raffiche di mitra, a poca distanza dalle mogli e dai figlioli che ne attendevano fiduciosi la scarcerazione. Al loro vecchio comandante che attendeva il suo turno, gridarono: «Non abbiate paura: moriremo bene» e caddero falciati. Il comandante fu invece risparmiato.

Ad Oderzo la compagnia anziani del Battaglione «Bologna» è venti uomini della locale Brigata, cui si era all'atto del disarmo garantita salva la vita, dopo alcuni giorni di carcere furono freddamente massacrati sulle sacre trincee del Piave.[5] A Clusone un reparto di giovanissimi ufficiali della Guardia, spontaneamente disarmatosi dietro promessa della libertà, fu letteralmente distrutto pochi giorni dopo. I seicento adolescenti del Battaglione bersaglieri «Mussolini», che avevano lottato per quindici mesi nella Venezia Giulia contro le orde di Tito, finirono nelle foibe, insieme a molti indomiti italiani di quella terra.[6] A Mestre molte decine di persone furono mandate a morte da un tribunale del popolo presieduto da un vecchio ubriaco che si era buttato sulle spalle una coperta a mo' di toga.

Diverse centinaia di migliaia di case furono rapinate e devastate.

Nessuna offesa fu risparmiata né ai morti né ai vivi.

Quanti saranno i massacrati di quei giorni?[7]

Ora che il popolo dà segni di reazione, inorridito dalla spa-

ventosa ondata di sangue che ha minacciato di sommergerlo, nessuno sembra volersi assumere la responsabilità del tragico e non facile bilancio.

Si parla di trecentomila persone, di mille famiglie interamente distrutte, di settemila donne e di molti fanciulli assassinati. I rapporti riservati che arrivano dalle province sono paurose. Ma il governo tace.

È chiaro che ora molti se ne vorrebbero lavare le mani alla maniera di Pilato. Gli entusiasti del «vento del Nord»,[8] che non fu che una spaventosa bufera di sangue, stanno rapidamente diminuendo.

Dicono che i morti pesano. Ma più debbono pesare questi che furono spenti allorquando – cessata ogni resistenza – non esisteva più una sola ragione politica o di guerra che potesse minimamente giustificarli.

Alcune mani si tendono da qualche tempo verso i sopravvissuti, alcune bocche, prima piene di fiele, sembrano atteggiarsi a un sorriso.

Non so cosa pensino di ciò i fascisti, questi indomiti, generosi italiani che non tradirono mai, ma che purtroppo furono spesso traditi.

Io, per me, non potrò credere alla sincerità di quel sorriso.

Vorrei poter dire a tutti i miei amici, ai giovani e ai vecchi amici, che restino sempre spiritualmente uniti, che si vogliano bene tra loro. E questo non per sognare macabre vendette.

L'Italia, lo so, non ha più bisogno di morti, ma neppure di uomini vivi che lecchino la mano che li ha crudelmente percossi.

Uniti per non cedere di sfinimento: per non rinnegare, sotto l'assillo angoscioso del bisogno o nell'illusione di mille promesse, le idee per le quali abbiamo lavorato, combattuto, sofferto e tutto sacrificato.

Non credo che i fascisti vogliano essere elemento di disordine nella vita di questo nostro povero, dilaniato Paese, né ora, né mai. Ma gli altri italiani onesti che vogliono veramente che l'Italia risani le sue ferite e risorga hanno il dovere di capirci: possiamo collaborare alla rinascita del Paese. Lo vogliamo, anzi. Ma non dimenticare, come i nuovi «amici» che ci sorridono da sinistra e da destra vorrebbero.

Nessuno deve credere che noi si possa tradire la fede che fece forti e orgogliosi i morti davanti ai loro carnefici; che ha aiutato noi stessi a reggere fin qui; che deve aiutarci e ci aiuterà a custodire le idee che amammo, per i nostri figli, per i figli dei morti: i soli uomini che avranno domani il diritto di giudicarci.

APPENDICE

Nota biografica

Organigramma politico del Partito fascista repubblicano: 1943-1945

NOTA BIOGRAFICA

Pino Romualdi nasce a Dovia Predappio (Forlì), il 24 luglio 1913. L'ambiente familiare, non meno della località di nascita, costituirà una sorta di ipoteca sul futuro professionale e politico di Romualdi: il padre Valzania, nato anch'egli a Dovia, il 2 maggio 1883, ha la ventura d'essere amico d'infanzia di Benito Mussolini.[1]

Nell'acceso clima politico e sociale romagnolo, il giovane Pino Romualdi matura (come d'altra parte molti dei giovani più promettenti del tempo) la passione per il giornalismo e l'attività politica, le due autentiche nuove strade di promozione introdotte dal fascismo, cui si affiancherà poi il volontarismo combattentistico.

A sedici e diciassette anni Romualdi «scriveva di tutto ed ovunque gli capitasse», come ricorda la sorella Ebe:[2] sul «Rubicone», rivista culturale riminese, e soprattutto su «La Romagna Sportiva», primo giornale da lui diretto a partire dal 1933.

Nell'ottobre 1935 si arruola volontario nel Battaglione Volontario Universitario «Curtatone e Montanara»[3] in partenza per l'Africa, inquadrato in una compagnia che raggiunge Mogadiscio il 31 dicembre; è in Somalia, a Bur Scibis, che Pino Romualdi idea il suo primo progetto politico compiuto: un piano di sviluppo delle colonie italiane dell'Africa Orientale.[4]

L'8 luglio 1936, Romualdi rientra a Forlì e viene nominato segretario del Gruppo Universitario Fascista, affiancato come vice da Paolo Silimbani, suo camerata e commilitone nel «Curtatone e Montanara».[5] Torna in Africa nel 1939, una volta conseguita la laurea in Scienze Politiche con una tesi sui mandati di Palestina, con la carica di vice-segretario federale del P.N.F. a Gimma:[6] è la prima sua occasione di esercitare il federalato, massima carica provinciale del partito.

Quella tappa decisiva nell'ascesa politica avrà un peso determinante per Romualdi che, tornato in patria agli inizi del 1940, trova ad attenderlo un altro incarico di responsabilità quando «Con disposizione del Ministro della Cultura Popolare il dott. Pino Romualdi combattente in A.O. è stato nominato direttore de "Il Popolo di Romagna"».[7]

Ministro della Cultura Popolare è, allora, Alessandro Pavolini: si incrociano, dunque, le strade di due uomini politici destinati a una ben più drammatica collaborazione nel sanguinoso periodo della

guerra civile. Poco dopo, Romualdi parte di nuovo volontario per il fronte greco-albanese con la Divisione «Ferrara» prima, nel 13° Fanteria della Divisione «Acqui», a Corfù, poi.[8]

Tornato per una breve licenza a Forlì nell'estate del 1943, è sorpreso dagli avvenimenti del 25 luglio; l'8 settembre lo coglie a Venezia, in procinto di tornare a Corfù; decide allora di raggiungere nuovamente Forlì e partecipa, l'11 settembre, alla riapertura della sede del partito, ma senza assumere dapprincipio cariche politiche: commissario federale è nominato l'avv. Paolo Maria Guarini – già federale prima del 25 luglio – mentre Romualdi riprende da direttore le pubblicazioni de «Il Popolo di Romagna» (sottotitolo «Bisettimanale dei fascisti repubblicani forlivesi») dal 6 ottobre del 1943.[9]

La prima assemblea degli aderenti al Fascio repubblicano di Forlì, indetta il 13 novembre – un giorno prima dell'apertura a Verona del I Congresso Nazionale del P.F.R.[10] –, elegge nuovo federale lo squadrista Plinio Pesaresi:[11] altri componenti il triumvirato federale, Pino Romualdi e l'ex podestà della città, Renato Rossi.[12]

Il giorno dopo, Romualdi parte per Verona con la delegazione del P.F.R. di Forlì composta da Pesaresi, dal segretario del Fascio di Rimini, Paolo Tacchi, e dal riminese Perindo Buratti. Proprio uno dei delegati di Forlì al Congresso di Verona solleva la questione stato-partito nella gestione del potere nella Repubblica fascista:

> *Forlì*. Rivolgo una domanda all'assemblea: chi comanda attualmente l'Italia? Il Governo attraverso i suoi organi centrali burocratici o il Partito? Insisto perché tutti i poteri vengano avocati al Partito, che solo può fare quella rivoluzione che da ventidue anni diciamo di fare e che non abbiamo ancora fatto. Solo il Partito può farla: nessun governo può farla.[13]

L'intervento è, senza dubbio, di Pino Romualdi. Lo si capisce non solo induttivamente dalle sue memorie, dove il problema della dualità stato-partito è sempre presente, ma anche dall'articolo *Partito e potere* da lui pubblicato il 13 novembre, alla vigilia della partenza per Verona:

> La posizione del Partito Fascista Repubblicano nella Nazione di domani sarà a suo tempo discussa. La Costituente ci dirà forse quale sarà la figura del Partito nei confronti degli organi dello Stato e di tutte le nuove istituzioni repubblicane. [...] Ciò che oggi ci interessa dire è che noi riteniamo necessario obbedire ad una nuova formula: «Tutto il potere al Partito».[14]

Ma Verona non è soltanto una tribuna da cui lanciare, con una formula di stile bolscevico, la sfida del nuovo intransigentismo fascista; è anche, per il gerarca forlivese, l'occasione fortuita per il passaggio alla direzione di un grande quotidiano:

> Quel giorno stesso, incontrai Fernando Mezzasoma che mi chiese: «Tu cosa vuoi fare?» (mi volevano affidare incarichi come sempre succede...), ed io risposi: «Io dirigerei volentieri un quotidiano». «Ah – mi disse – c'è la "Gazzetta di Parma"». Desideravo anch'io andare a Parma, perché Capo della Provincia di Parma era un mio vecchio amico col quale ero stato alla Federazione di Gimma, in Africa Orientale: Antonio Valli. Quindi, andai a Parma a dirigere la «Gazzetta», e quella è stata la mia prima attività organica dopo le vicende armistiziali.[15]

Il commiato da Forlì di Romualdi, «Chiamato dal Ministro della Cultura Popolare ad assumere un altro incarico», esce il 24 novembre;[16] ma ancora a gennaio la firma di Romualdi compare in calce a un lungo corsivo del mensile politico forlivese «La Pattuglia»,[17] mentre la sua nomina a federale di Forlì sfuma per ben due volte tra gennaio e febbraio del 1944 per l'opposizione del capo della provincia, Alberto Zaccherini.[18]

«I motivi che mi indussero a non gradire la nomina di Romualdi a segretario federale di Forlì sono indicati nella lettera da me inviata a Pavolini – spiega oggi Alberto Zaccherini –. Come capo della provincia di Forlì non ho voluto Pino Romualdi come federale perché troppo "forlivese", troppo legato all'ambiente locale».[19]

Quasi contemporaneamente, ma per motivi differenti e di alta politica, Romualdi non diventa vice-segretario del partito il 14 gennaio 1944, carica cui è designato *in pectore* – come racconta nelle memorie – quando si pensa di sostituire Fulvio Balisti ad Alessandro Pavolini:

> Mi disse Mussolini: «Voi sarete vice-segretario di Balisti». Io chiesi: «Perché debbo fare il vice-segretario? Non è che io sia così esperto di questo genere di incarichi, sarebbe la prima volta che io avrei questo rango». Mussolini mi rispose: «No, no, voi saprete sicuramente farlo. D'altra parte, Balisti non è uomo che se ne intenda di Partito o di vita politica. Balisti è una bandiera. In questo momento è necessario un uomo di grande prestigio morale, e quindi è utile che Balisti sia messo alla testa del Partito in questo momento di rinnovamento o tentativo di rinnovamento. Voi svolgerete tutta la parte politica, strutturale».[20]

A Parma, infine, dove dal 26 novembre 1943 firma da direttore la «Gazzetta»,[21] Romualdi ottiene la carica di commissario federale il 1° aprile 1944, quando il triumvirato Gianni Carbognani-Giuseppe Granelli-Vittorio Ferrari «cessa definitivamente le sue funzioni collegiali; Gianni Carbognani, arruolatosi volontario nel raggruppamento autonomo "Cacciatori degli Appennini", si dimette contestualmente dalla carica federale e per tale motivo viene immediatamente sostituito da Pino Romualdi».[22]

Il nuovo federale, stando a un rapporto del Comando generale della G.N.R. di poco successivo alla nomina, è accolto con favore;[23] del resto a Parma è necessario un gerarca di polso per controllare l'ambiente politico infiammato dagli imminenti processi contro Carlo Scorza ed Alessandro Tarabini, rispettivamente ex segretario e vice-segretario del P.N.F., accusati di aver bloccato le reazioni fasciste al 25 luglio;[24] e contro gli ammiragli Inigo Campioni e Luigi Mascherpa, imputati di alto tradimento.[25]

E, difatti, l'accessione al federalato di Pino Romualdi porta a una brusca accelerazione della vita del fascismo parmense, letteralmente bersagliato di circolari intese a provocare una mobilitazione

massiccia degli iscritti sotto il profilo anche militare, a cominciare dal 4 aprile e via via sino all'autunno:

> Alle ore 10,30 di mercoledì 12 corrente nel Salone XXVIII Ottobre di questa Federazione dei Fasci Repubblicani sono convocati a rapporto gli Ispettori Federali ed i Segretari dei Fasci dipendenti.[26]
>
> Disporre perché tutti i fascisti compresi tra il 17° e il 37° anno di età si presentino nella mattinata di martedì 11 corrente presso questa Federazione per comunicazioni.[27]
>
> Ai Segretari dei Fasci della Provincia. Dispongo che tutti i Segretari di Fascio convochino entro il 30 aprile assemblee iscritti per nomina rispettivi dirigenti. I Segretari di Fascio attualmente in carica sono pregati segnalarmi entro il 19 corrente la data di convocazione.[28]
>
> Invito i Segretari dei Fasci Repubblicani dipendenti a farmi pervenire nel più breve tempo possibile l'elenco nominativo dei fascisti appartenenti a classi sino al 1906 compreso, o comunque non soggetti ad obblighi militari, ed idonei per far parte delle squadre d'azione.[29]
>
> È necessario mi sia segnalata una terna di nomi di elementi che, per capacità, possano essere chiamati a funzioni di carattere pubblico. Allegato a ciascun nominativo deve esservi un'ampia biografia della persona e dettagliate informazioni politiche e morali. La presente richiesta deve avere carattere di assoluta segretezza.[30]
>
> Dalle ore 9 del 30 aprile alle ore 9 del 2 maggio i Segretari dei Fasci mobiliteranno nelle case del Fascio tutti i fascisti Repubblicani disponibili. Pattuglie di questi uomini d'intesa col locale Comandante della G.N.R. potranno concorrere a rattorciare le normali pattuglie d'ordine contro eventuali attacchi contro la Casa del Fascio. Reagire con ogni mezzo. Raccomando energia e assoluta disciplina.[31]

Il culmine è raggiunto con la caduta di Roma (4 giugno '44) e l'imposizione di misure che evitino anche l'impressione di un collasso del fascismo, in un momento invero di grave disorientamento di fronte a un evento previsto ma pur sempre traumatico:

> La caduta di Roma non deve avvilire ma anzi inasprire la fede dei fascisti repubblicani e degli italiani non solidali ai traditori che hanno aperto le porte della Patria all'invasore. Tutti i fascisti debbono considerarsi mobilitati da oggi fino a nuovo ordine. Bisogna serrare le file e stare agli ordini. Tieni a Tua disposizione tutti gli iscritti. Tutti gli armati debbono rimanere dentro le sedi del Fascio a Tua disposizione pronti a stroncare con la forza ogni manifestazione isolata o collettiva, intesa a creare disordini o conturbare con lo spirito di austerità e di fiero dolore che deve caratterizzare il contegno degli italiani. I fascisti che si nascondono o che cercano in questi giorni di farsi perdonare dagli avversari la loro iscrizione siano segnalati immediatamente. Le case del Fascio debbono restare aperte da oggi al 10 notte e giorno. I fascisti in armi si alterneranno in turni di guardia. Non bisogna lasciarsi sorprendere da nessuno. La fede si prova nei momenti drammatici come questo. L'ora della rivincita verrà. Il coraggio e la passione delle camicie nere fedeli ne saranno garanzia per tutti.
>
> Comunicarmi ogni sera e ogni mattina le novità. Da oggi la Federazione resterà permanentemente aperta coi suoi uffici principali giorno e notte.[32]

Ricorda, di quel periodo, il prof. Antonino Scandaliato, ufficiale addetto alla segreteria del federale di Parma, prima, e del vice-segretario del partito, poi:

> Le giornate scorrevano piuttosto freneticamente. Romualdi, quasi sempre accompagnato da me e spesso pure dal Dr. Mattioli, era sempre in giro per rendersi conto della situazione nelle varie zone della provincia: Collecchio, Traversetolo, Montechiarugolo, Fidenza, Salsomaggiore, Basilicanova, Fontanellato (dove c'era la Scuola Allievi Ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana – ex Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale), etc. etc. etc. Inoltre, almeno ogni quindici giorni, si recava a Maderno, dove aveva sede la Segreteria Generale del Partito Fascista Repubblicano, per incontrarsi con Alessandro Pavolini e/o partecipare alle riunioni del Direttorio del P.F.R. – Naturalmente, io lo accompagnavo; e qualche volta veniva con noi anche il Dr. Mattioli. Quando non era fuori sede, ogni sera, sul tardi, Romualdi non mancava di trascorrere alcune ore alla «Gazzetta» per impartire disposizioni al redattore capo Campanini, col quale intratteneva cordialissimi rapporti di reciproca stima. Vice Federale era Vittorio Ferrari. Segretario Amministrativo era il Dr. Mario Pirazzoli. [...] Dei molti episodi di quel periodo, ricordo in particolare:
>
> – un mirabile discorso di Romualdi agli Allievi Ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana nella Scuola di Fontanellato, in occasione del giuramento al termine del corso;
>
> – un memorabile incontro/scontro fra Romualdi ed il Colonnello tedesco Muhe che comandava la piazza militare di Parma.[33]

L'attivismo, la dura intransigenza, l'indipendenza dalle autorità tedesche, oltre all'evidente favore di Mussolini, segnalano Romualdi per ancora più alte cariche già nel settembre '44, quando pare in vista un ampio rimpasto di governo in base al quale, come lo stesso Romualdi ricordava, «Fernando Mezzasoma sarebbe dovuto andare in Ungheria come ambasciatore al posto di Raffaele Casertano, ed io avrei dovuto sostituire Mezzasoma al ministero della Cultura Popolare».[34]

Poi, invece, a fine ottobre, il ritorno parziale all'idea del gennaio '44 di modificare la struttura centrale del partito conduce alla nomina di due vice-segretari, in luogo di Giuseppe Pizzarani, ex vice-segretario unico nominato alto commissario governativo per il Veneto. Scrive Pavolini:

> Duce, ho ripensato a quanto avete avuto la bontà di dirmi stamani. Nei riguardi dei due ottimi camerati dei quali mi

avete parlato per la carica di vice-segretario, mi permetto di proporVi di consentirmi l'utilizzazione di entrambi. Penso infatti che non sia male allargare la cerchia dei collaboratori; inoltre l'organizzazione del partito così come risulta dopo lo spostamento della sede a Milano mi renderebbe preziosa la cooperazione di due vice-segretari – uno per rappresentare il Partito a Maderno (per prendere in mia assenza gli ordini da Voi, e per mantenere il collegamento con gli organi del Governo) ed uno per coadiuvarmi a Milano con lo specifico incarico di presiedere all'organizzazione e al coordinamento dei vari uffici, nonché di rappresentarmi sul posto quando io vada nelle province presso le diverse Brigate Nere. Riterrei particolarmente adatto il camerata Romualdi per questa mansione, mentre Vi proporrei Bonino per l'altra.[35]

Il 30 ottobre, la nomina diventa esecutiva. Ma Romualdi non si trasferisce subito a Milano: fra il 2 e il 4 novembre, da vice-segretario del partito, compie le rituali visite di commiato a Parma ai sindacati, al giornale ed all'Opera Balilla, partecipa a cerimonie patriottiche e di omaggio agli ultimi caduti;[36] firmerà da direttore la «Gazzetta» sino al 7 aprile 1945, collaborandovi assiduamente.[37]

«Era una scelta fatta praticamente da Mussolini, che evidentemente aveva apprezzato il mio lavoro», diceva Romualdi di quella nomina;[38] e alla domanda se vi avesse influito l'ortodossia ideologica, rispondeva:

> Credo di sì. Mussolini leggeva sempre il mio giornale. Anzi, la prima volta che ci incontrammo, rimasi meravigliato: aveva molte notizie che riguardavano me e ciò che avevo fatto. Io ero stato in Africa, dove avevo retto una Federazione nel Galla-Sidamo all'età di 26 anni, ed ero già abbastanza sperimentato in quel genere d'incarichi. Quindi, Mussolini avrà valutato tutto questo.[39]

La vice-segreteria di Milano, in realtà, non è una semplice sede staccata del partito, e rispetto a Maderno accentra tutti gli uffici tanto di suprema direzione politica quanto di amministrazione e logistica; già nel lontano 1950, l'altro vice-segretario del P.F.R., Antonio Bonino, specificava a proposito della sede gardesana:

> La delegazione di Maderno, per la sua funzione di Ente collegatore fra la Direzione del Partito che aveva sede a Milano e il Quartier Generale del Duce, aveva un compito squisitamente ed unicamente politico; non gestiva una propria amministrazione. Anche gli stipendi ai dipendenti venivano portati da Milano.[40]

«Direzione del Partito» è qualificata la sede di Milano anche nelle intercettazioni telefoniche sulla rete della Legione Autonoma Mobile «Muti» e della linea di Stato a opera di un nucleo partigiano:

> La Direzione del Partito vuol parlare col cap. Venturini che non c'è e viene invece il magg. De Stefani. Parla il vicequestore, dott. Mattioli, segretario di Romualdi, chiede ospitalità alla Muti per una macchina con autista. Rispondono di mandarla subito e faranno del loro meglio.[41]
>
> La Direzione del Partito, il dr. Rossi, segretario particolare del dr. Romualdi, dice a De Stefani che c'è da loro un Ufficiale dell'Aeronautica che ha portato «su» per esperimento un'arma nuova che deve restare assolutamente segreta e vorrebbero metterla in mani sicure. De Stefani dice di mandare pure da loro che metteranno un locale a disposizione con uomini e guardie.[42]

Concetto identico circa la preminenza, ormai, di Milano su Maderno è espresso dall'allora sottotenente Scandaliato, componente della segreteria particolare di Romualdi a Parma e a Milano:

> Milano era una sede importante rispetto a Maderno. Anzitutto, tutte le riunioni importanti si tenevano a Milano e non a Maderno. Io ero giovane, ma non sprovveduto, e me ne sono reso conto: se tutto fosse rimasto come prima, le riunioni importanti si sarebbero tenute a Maderno. Invece, a Maderno era rimasta una sorta di immagine del Partito, e non so nemmeno perché fosse rimasta quella Vice-segreteria del Partito a Maderno.[43]

Si cercherebbe, tuttavia, inutilmente cenno sul «Corriere della Sera» dell'istituzione di tale importante vice-segreteria milanese, o della designazione di Pino Romualdi a vice-segretario; nome e qualifica appaiono, per la prima volta, il 15 novembre in occasione di una visita alla caserma della Legione «Muti».[44]

«La sede vera e propria del partito era in via Mozart: quella che teneva Pino Romualdi era una sede segreta», secondo Elena Curti, segretaria al partito e ispettrice nazionale dei Gruppi d'Azione Giovanile;[45] ma l'ipotesi più calzante è forse che la sede di Milano sia creata nella strategia di Mussolini di trasferire nel capoluogo lombardo uffici governativi con estrema lentezza e cautela, e nel caso istituendo duplicati, per farvi arrivare, prima o poi, l'intero governo della Repubblica malgrado il divieto tedesco: pochi giorni prima della vice-segreteria del partito, era stata la volta di uffici del ministero della Cultura Popolare, e pochi giorni dopo del Comando generale delle Brigate Nere.

Specificava Romualdi nel merito delle rispettive sfere di competenza sua e del collega Antonio Bonino:

> Ci dividemmo i compiti: Bonino stava a Maderno, e faceva un po' da «trait d'union» con la Segreteria del Duce; Pavolini si era trasferito a Milano ed anch'io mi installai a Milano. Bonino svolgeva l'incarico di collegamento con il Quartier Generale, Pavolini si interessava, in quel momento, quasi esclusivamente delle Brigate Nere ed aveva il comando a Milano, in via Mozart, nella Villa «Necchi» dietro la Prefettura. Io ero titolare dell'ufficio cui facevano capo i servizi del Partito: la Segretaria Politica, la Commissione Disciplina, la sezione amministrativa; quella era tutta l'organizzazione, ed avevamo sede a Palazzo «Crespi», in via Manzoni 10, a Milano.[46]

Aggiunge, a sua volta, su organigramma ed attività della vice-segreteria del P.F.R. di Milano uno dei componenti, Antonino Scandaliato:

> Nel novembre 1944 Romualdi fu nominato Vice-segretario

Generale del Partito Fascista Repubblicano. Si trasferì, quindi, a Milano (dove, nello stesso periodo o subito dopo, giunse pure Alessandro Pavolini dalla sede di Maderno). Gli uffici di Pavolini erano in via Mozart, quelli di Romualdi in via Manzoni n. 10 (Palazzo Crespi) quasi di fronte al Grand Hotel Continental (che, ormai da anni, non c'è più). Seguimmo Romualdi a Milano la signorina Paola Ninci, il Dr. Umberto Mattioli ed io. La vita frenetica di Parma diventò più frenetica dopo il trasferimento a Milano. Romualdi, a parte le varie incombenze che gli derivavano dal nuovo incarico, si occupava particolarmente dell'Emilia Romagna, dove si recava spesso; ed io – e qualche volta anche Mattioli – ero sempre con lui. [...] Della Segreteria di Romualdi facevano pure parte il Dr. Arnaldo Rossi (invalido di guerra, già Federale di Ferrara) ed il Dr. Renato Rossi (già Podestà di Forlì, eroico combattente) che, successivamente, assunse l'incarico di Federale di Reggio Emilia. Venne pure a Milano l'Ing. Gianni Nadotti (Tenente degli Alpini, in servizio al Comando Presidio di Parma). Alla fine della guerra avremmo scoperto che era un partigiano, che si era infiltrato tra noi. Fra l'altro, poiché Romualdi aveva allargato il suo raggio di azione ed oltre che l'Emilia Romagna le sue «passeggiate» avevano pure come meta il Piemonte e la Liguria, Nadotti si unì a noi (Romualdi, Mattioli ed io) in occasione di una visita a Torino (dove era Federale Solaro), raggiunta attraverso la pericolosissima (ed allora stretta) autostrada Milano/Torino che, spesso, veniva insanguinata da imboscate di partigiani. Così come si unì a noi, nel dicembre 1944, in una «trasferta» in Liguria (Genova, Imperia, Savona, Bordighera, Ventimiglia) nel corso della quale Romualdi incontrò i Federali, i Prefetti ed i comandanti militari di quelle località. Probabilmente la presenza di Nadotti ci salvò la vita. Dopo la guerra lui e Romualdi divennero ottimi amici. Ricordo inoltre che Romualdi si recò ad Altare (zona del passo di Cadibona) e fece un discorso ai soldati della divisione San Marco colà dislocati.[47]

Attività politica ed attività ispettiva si sommano sin dagli inizi del nuovo incarico affidato a Pino Romualdi. Il 23 novembre partecipa al rapporto generale della Federazione milanese del P.F.R., leggendo «la lettera che il ministro Pavolini ha inviato al vostro Federale, Costa» ed aggiungendo «il suo particolarmente caloroso saluto per i militi della Brigata Nera».[48] Il 4 dicembre, a Bellagio, e il 5, a Milano, rappresenta il partito alle esequie dell'accademico d'Italia Filippo Tommaso Marinetti.[49]

A fine dicembre, Romualdi compie un lungo viaggio attraverso le province della Liguria: a Genova, [50] a Chiavari,[51] a Imperia,[52] a Ventimiglia, Bordighera, Sanremo,[53] a Savona,[54] il vice-segretario del partito visita e riceve autorità politiche, militari e sindacali, trattando soprattutto le questioni di carattere economico e finanziario più urgenti del momento.

Primo problema, il controllo dei prezzi e delle tendenze inflattive, con ciò riprendendo un filone iniziato sin dal lontano 1937[55] e continuato durante la RSI tanto a Forlì,[56] quanto a Parma,[57] riaffermato quindi con forza proprio a Genova;[58] secondo problema, l'applicazione della socializzazione delle imprese e dei provvedimenti in favore della classe operaia, come auspicato in articoli comparsi a Brescia[59] e a Milano,[60] poi riassunti nell'opuscolo dal significativo titolo *Repubblica di lavoratori*, dato alle stampe nel gennaio '45.[61]

Rientrato a Milano, Romualdi trova ad attenderlo una nuova responsabilità: Antonio Bonino assume l'ufficio di delegato del P.F.R. per i Fasci all'Estero e d'Oltremare,[62] ma è a Romualdi che il precedente delegato, Mario Niccolini, consegna direttamente la gestione amministrativa della segreteria dismessa,[63] ed è Romualdi che, a metà gennaio, comunica ai ministeri delle Finanze e degli Esteri l'assunzione in carico dei fondi:

> Dato che la Segreteria Generale dei Fasci Italiani all'Estero è stata incorporata nel Partito si prega codesto Ministero voler disporre affinché il contributo annuo, precedentemente stanziato per l'attività dei Fasci all'Estero, venga versato a quest'Amministrazione centrale, la quale lo terrà a disposizione dei Fasci stessi al fine di assicurare il finanziamento per lo svolgimento delle loro attività.[64]

Tra gennaio e marzo, comunque, le manifestazioni e i rapporti indetti per mantenere unito e moralmente saldo il fascismo repubblicano milanese o ripiegato al nord, assorbono quasi completamente il tempo di Pavolini e Romualdi che, alternandosi o talvolta assieme, presenziano all'attività di partito: il 21 gennaio, rapporto dei fascisti dell'Urbe, dinnanzi ai quali Romualdi pronunzia un'invocazione «ai camerati a Roma perché si rechino sull'altare della Patria a fare solenne promessa di riscatto per tutta l'Italia»;[65] il 4 febbraio, rapporto ai fascisti romagnoli sfollati nel Milanese;[66] il 14 febbraio, giuramento della VIII Brigata Nera «Aldo Resega» di Milano con «il segretario del partito, accompagnato dal vice-segretario Romualdi, il quale ha passato in rivista i reparti»;[67] l'11 marzo, rapporto della Federazione milanese, durante il quale «il dott. Romualdi ha inoltre messo l'accento sulle prerogative dell'idea fascista, che non può essere intaccata da nessun compromesso e da nessuna sfasatura critica».[68]

Quest'ultima asserzione è un evidente preannunzio dei provvedimenti della Commissione di Disciplina del P.F.R., presieduta da Romualdi nelle sedute del 13 e 30 marzo, a carico specialmente del giornalista Concetto Pettinato, direttore de «La Stampa», protagonista di episodi di «deviazione» dalla linea ufficiale del partito.[69]

Contemporaneamente, Romualdi amplia ancora le collaborazioni giornalistiche, che vanno dal curioso foglio «L'Eco della Montagna»,[70] il cui titolo potrebbe ben trarre in inganno sulla natura della redazione (e che viene pubblicato senza indicazione di anno fascista!), a testate più caratterizzate e autorevoli, quali «Il Lavoro» di Genova[71] e «Donne in Grigioverde», periodico del Servizio Ausiliario Femminile.[72]

Sono di questo periodo anche gli incontri con personalità o funzionari della R.S.I., ognuno dei quali si farà la propria opinione del gerarca forlivese. Qualche esempio. Scrive Giorgio Pini, allora sot-

tosegretario agli Interni:

> Seppe della mia presenza il vicesegretario del partito Pino Romualdi, che avevo conosciuto dopo il discorso di Mussolini al Lirico, e mi invitò nel suo ufficio per uno scambio di idee. Il vivace argomentare di Romualdi mi impressionò simpaticamente. Anche lui aveva letto il mio ultimo articolo e non ne condivideva l'ispirazione; durante la nostra discussione mi accennò a una oligarchia o aristocrazia cui bisognava affidare la direzione e il governo del paese, essendo la massa del tutto impreparata a reggersi democraticamente. Parlammo anche del caso Pettinato che lo interessava in quanto egli era, se non sbaglio, presidente della Commissione di disciplina. Non ci trovammo molto concordi neppure su questo argomento. Egli si disse assai preso dal lavoro perché andava, come me, in ispezione nelle province attraverso le quali ci incrociavamo e ci inseguivamo spesso senza saperlo, e perché Pavolini non compariva mai alla sede del partito, ma se ne stava isolato nella sua residenza particolare di via Mozart.[73]

«Taciturno e impenetrabile sempre», viene descritto dal commissario federale di Milano, Vincenzo Costa,[74] mentre ne scrive Piero Parini, capo della provincia di Milano sino all'agosto '44: «Con Pino Romualdi ebbi vari casuali incontri e conservo il ricordo di una personalità di alto spirito, intelligente fedeltà al partito e grande amor patrio».[75]

Per Francesco Fuscà, allora capo ufficio stampa della prefettura di Milano, e quindi funzionario dello Stato e non del partito: «Con Romualdi i rapporti erano ottimi. Pino Romualdi, al di là del fatto che potesse dare l'impressione di essere un fanfarone, era in realtà una persona per bene: onesto, non si è mai detto niente di male di lui»;[76] opinione condivisa dal Servizio informazioni partigiano S.I.M.N.I., per il quale Pino Romualdi ed Augusto Cantagalli (capo della segreteria politica del P.F.R.) «sono degli idealisti, onesti e degnissimi sotto tutti gli aspetti morali».[77]

23 marzo 1945: il XXVI annuale della fondazione dei Fasci di Combattimento è celebrato da Romualdi a Reggio Emilia, in una manifestazione al teatro «Ariosto»;[78] il tempo di rientrare a Milano e di visitare l'1 aprile, giorno di Pasqua, l'ospedale militare di Baggio,[79] e Romualdi viene convocato a Maderno per una riunione del Direttorio nazionale del P.F.R. il 3 aprile.

Riunione indetta, come ampiamente riferito nelle sue memorie, al fine di concordare misure di alto significato e urgenza in vista di un possibile crollo del fronte; e alla quale Romualdi partecipa non solo quale vice-segretario del partito, ma anche come delegato regionale del P.F.R. per l'Emilia Romagna, carica vacante dal 28 gennaio '45 per l'allontanamento di Franz Pagliani a seguito di contrasti con il capo della provincia di Bologna, Dino Fantozzi, e con il generale Frido von Senger und Etterlin.[80]

La proposta di nomina è contenuta, anche in questo caso, in un appunto per il duce a firma Pavolini, datato 30 marzo 1945:

> 1) *Per quel che riguarda i Delegati regionali*, l'Emilia è scoperta. Mi ero fermato su Alberto Graziani, federale oltre che capo provincia di Piacenza, ma per le note ragioni la cosa non è andata avanti. Non ho d'altra parte fin qui trovato un nome soddisfacente: il federale di Bologna non è emiliano ed è da poco tempo in carica; gli altri non hanno, considerati ciascuno a sé, requisiti sufficienti di autorità verso i camerati delle altre province della regione. In questa situazione, proporrei che il Vice-segretario Romualdi, romagnolo, già federale di Parma, e che in pratica si interessa particolarmente dell'Emilia e Romagna, assumesse direttamente la Delegazione e facesse parte del Direttorio, oltre che come Vice-segretario, anche nella specifica qualità di Delegato per l'Emilia e Romagna.[81]

Il 15 aprile, i combattenti della Lombardia si trovano a Milano nel corso dell'ultima, grande manifestazione politico-militare della R.S.I., durante la quale, come si rileva dal quotidiano milanese, «Pino Romualdi ha poi affermato che oggi non è soltanto uno sparuto manipolo di Italiani quello che crede nella resurrezione e nella vittoria delle nostre armi e di quelle dei nostri eroici alleati germanici e giappponesi»;[82] ma si tratta, ormai, di oltranzismo di facciata, al punto che lo stesso Romualdi si assume, il 19 aprile, il rischioso incarico di un'ispezione alle province emiliane per constatare di persona volontà e mezzi di una ulteriore resistenza del fronte di Bologna.[83]

Quando Romualdi riapproda a Milano, il 21 aprile (Natale di Roma), dopo tre giorni di viaggio sotto l'incalzare delle truppe alleate, le illusioni di poter fronteggiare il dilagare del nemico dalla pianura padana verso la «capitale» della R.S.I. sono del tutto svanite; istruzioni per una ritirata ordinata verso il «ridotto» della Valtellina sono diramate personalmente da Mussolini, il 23 aprile, all'altro vice-segretario del P.F.R., Antonio Bonino, cui comunica il conferimento assieme a Romualdi di una nuova dignità: il rango di ministri di Stato. Scrive Bonino in un suo rarissimo libro pubblicato in Argentina:

> [Mussolini] mi comunicò di aver esteso ai due vice-segretari del Partito, Romualdi ed io, il trattamento previsto per i ministri. Rimasi stupito. Anche nella eccezionalità del momento, nel gorgo di avvenimenti destinati a travolgere uomini e cose, Mussolini non aveva dimenticato di premurosamente interessarsi in favore di due Suoi modesti collaboratori.[84]

Gli eventi dei giorni successivi sono notissimi, e sono rievocati analiticamente nelle memorie di Romualdi: le trattative in Arcivescovado del 25 aprile sera, fallite; la partenza immediata di Mussolini e di parte dei ministri per Como; il trasferimento, all'alba del 26 aprile, dei restanti reparti in armi della R.S.I. nella città lariana; il mancato «rendez-vous» con Mussolini, già partito per Menaggio; lo sbandamento delle forze fasciste; le trattative con il C.L.N. comasco; il tentativo disperato di raggiungere ancora Mussolini il 27 aprile mattina, conclusosi con il fermo della piccola spedizione guidata personalmente da Romualdi.

Scampato fortunosamente a fucilazione sommaria, nascosto a Milano dal 2 maggio al 4 giugno in via Manzoni, Romualdi raggiunge poi Roma il 7 giugno, iniziando una lunga clandestinità durata sino all'arresto, il 7 marzo 1948.[85] Tra i fondatori del Movimento Sociale Italiano nel dicembre 1946,[86] Romualdi è condannato a morte in contumacia nel 1947 dalla Corte d'Assise Straordinaria di Parma, processato ancora a Milano e Roma, assolto infine a Macerata nel 1951. Entra in Parlamento nel 1953 e vi resta, deputato, senatore e parlamentare europeo sino alla morte.

Pino Romualdi muore a Roma il 21 maggio 1988.

Marino Viganò

ORGANIGRAMMA POLITICO DEL PARTITO FASCISTA REPUBBLICANO: 1943-1945*

SEGRETERIA GENERALE (Maderno)

Segretario generale, ministro di Stato	
PAVOLINI Alessandro	15/09/1943-14/01/1944
BALISTI Fulvio[1]	14/01/1944-18/01/1944
PAVOLINI Alessandro	18/01/1944-27/04/1945
Segretario particolare	
CATANI Ubaldo	04/10/1943-25/04/1945

VICESEGRETERIA (Maderno)

Vicesegretario nazionale	
PIZZIRANI Giuseppe	17/09/1943-30/10/1944
BONINO Antonio	30/10/1944-27/04/1945
Segretario particolare	
LORELLO Lucio	17/09/1943-30/10/1944
GHEZZI Mario	30/10/1944-25/04/1945

VICESEGRETERIA (Milano)

Vicesegretario nazionale	
ROMUALDI Pino	30/10/1944-27/04/1945
Segretario particolare	
ROSSI Renato	30/10/1944-15/02/1945
MATTIOLI Umberto	15/02/1945-27/04/1945

SEGRETERIA POLITICA (Maderno, Milano)

Capo segreteria e gabinetto	
NUNZI Olo	17/09/1943-28/06/1944
CANTAGALLI Augusto	28/06/1944-25/04/1945

* Ricostruito da Marino Viganò sulla base della documentazione esistente.
[1] Nomina revocata, non pubblicata dall'Agenzia «Stefani».

SEGRETERIA MILITARE (Maderno, Milano)

Capo segreteria
RIGGIO Giovanni Battista[2] 04/10/1943-30/06/1944

UFFICIO AMMINISTRAZIONE (Maderno, Milano)

Amministratore generale
CIOLFI Fabrizio 17/09/1943-06/01/1944
MORI Dante 06/01/1944-31/08/1944
BURNELLI Stefano 31/08/1944-26/04/1945

Ragioniere capo
BOCCALE Gaetano 04/10/1943-25/04/1945
FANTINI 30/10/1944-25/04/1945

UFFICIO DISCIPLINA (Maderno, Milano)

Capo del Servizio Disciplina
BATTIFOGLIA Giuseppe 04/10/1943-25/04/1945

UFFICIO INTENDENZA (Maderno, Milano)

Intendente
QUAGLIATA Enrico 04/10/1943-11/08/1944

UFFICIO LEGALE E LEGISLATIVO (Maderno)

Capo ufficio
CAMINITI Giovanni 04/10/1943-25/04/1945

UFFICIO DEL PERSONALE (Maderno)

Capo ufficio
BRAGA Gino 04/10/1943-25/04/1945

UFFICIO SERVIZI GENERALI E POLITICI (Maderno)

Capo ufficio
MANCUSO Franco 04/10/1943-25/04/1945

UFFICIO SERVIZI SOCIALI (Maderno)

Capo ufficio
DI FORTI Nino 04/10/1943-25/04/1945

UFFICIO SERVIZI SPECIALI (Maderno)

Coordinatore
PUCCI Puccio 17/09/1943-21/04/1945

[2] Nel giugno 1944 la segreteria militare si trasforma in Stato Maggiore delle Brigate Nere (organigramma militare del P.F.R.).

UFFICIO STAMPA E PROPAGANDA (Maderno)

Capo ufficio
CARDUCCI Nello 04/10/1943-28/08/1944
CAMUNCOLI Ezio 28/08/1944-25/04/1945

UFFICIO STRALCIO Z.A. (Maderno)

Capo ufficio
PUCCI Puccio -16/12/1944
BONINO Antonio 16/12/1944-27/04/1945

ENTE FASCISTA DI ASSISTENZA (Maderno)

Capo ufficio
PUCCI Puccio 04/10/1943-21/04/1945

Capo servizio
TORDA Giovanni 04/10/1943-25/04/1945

UFFICIO P.D.M. (Maderno, Milano)

Capo ufficio
PUCCI Puccio /1944-21/04/1945

COMPAGNIA «BIR-EL GOBI» (Maderno, Milano)

Comandante della scorta del Partito
CIOLFI Filippo 17/09/1943-25/04/1945

ISPETTORATI REGIONALI DEL P.F.R.

PIEMONTE (Torino)

Ispettore	
ALZONA	17/09/1943-22/02/1944
DONGO Giuseppe	22/02/1944-10/04/1944
SOLARO Giuseppe	10/04/1944-30/04/1945

LOMBARDIA (Brescia, Como)

Ispettore	
MELEGA Antonino	17/09/1943-22/02/1944
BALISTI Fulvio[3]	22/02/1944-10/03/1944
PORTA Paolo	10/03/1944-27/04/1945

VENETO (Verona)

Ispettore	
PIZZIRANI Giuseppe	17/09/1943-22/02/1944
TODESCHINI Leo	22/02/1944-26/04/1945

VENEZIA GIULIA (Trieste)

Ispettore	
RUZZIER Luigi	23/05/1944-26/04/1945

LIGURIA (Genova)

Ispettore	
ALZONA	17/09/1943-22/02/1944
ASTI Piero[4]	22/02/1944-28/02/1944
SANGERMANO Luigi	27/03/1944-25/04/1945

[3] «Dimissionato» da Pavolini per contrasti organizzativi.
[4] Deceduto in un incidente automobilistico.

EMILIA ROMAGNA (Brescia, Bologna)

Ispettore	
MELEGA Antonino	17/09/1943-22/01/1944
PAGLIANI Franz[5]	22/01/1944-28/01/1945
ROMUALDI Pino	30/03/1945-27/04/1945

TOSCANA (Firenze, Brescia)

Ispettore	
MESCHIARI Gino	22/02/1944-25/04/1945

MARCHE E UMBRIA (Pesaro, Milano)

Ispettore	
VANDINI Agostino	22/02/1944-17/04/1944
MISCIATTELLI Girolamo	17/04/1944-25/04/1945

[5] «Dimissionato» da Mussolini su richiesta del capo provincia di Bologna, Dino Fantozzi, e del gen. Senger und Etterlin.

ENTI ED ORGANIZZAZIONI DIPENDENTI DAL PARTITO

DELEGAZIONE DEI FASCI REPUBBLICANI DEI TERRITORI INVASI

Delegato nazionale
CUCCO Alfredo 22/02/1944-25/04/1945

SEGRETERIA GENERALE DEI FASCI ALL'ESTERO E D'OLTREMARE

Segretario nazionale
GIGLIO Carlo 15/01/1944-31/08/1944
NICCOLINI Mario 31/08/1944-16/12/1944
BONINO Antonio 16/12/1944-25/04/1945

GRUPPI FASCISTI REPUBBLICANI FEMMINILI

Ispettrice nazionale
ABRUZZESE Licia -25/04/1945

ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI E M.O.V.M.

Presidente
GEMELLI Bruno 22/02/1944-26/04/1945

ASSOCIAZIONE NAZIONALE MUTILATI DI GUERRA

Presidente
BORSANI Carlo 22/02/1944-25/04/1945

ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI PER LA CAUSA

Presidente
PALLADINI Alessandro 22/02/1944-25-04/1945

ASSOCIAZIONE NAZIONALE CADUTI IN GUERRA

Presidentessa
FRANCO CORRADO Marina 22/02/1944-25/04/1945

ASSOCIAZIONE NAZIONALE VOLONTARI DI GUERRA

Presidente
STROPPIANA Sergio 22/02/1944-26/04/1945

ISTITUTO NAZIONALE DEL NASTRO AZZURRO

Presidente
VIDUSSONI Aldo 22/02/1944-25/04/1945

ISPETTORATO NAZIONALE GRUPPI DI AZIONE GIOVANILE

Ispettore nazionale
GAI Giulio 22/02/1944-26/04/1945

Ispettrice nazionale
CURTI Elena 22/02/1944-26/04/1945